



I L
BACO DA SETA
DEL SIGNOR
ZACCARIA BETTI

Seconda Edizione con Aggiunte.



IN VERONA MDCCLXV.
PRESSO MARCO MORONI.
Con Licenza de' Superiori.

Late fufum opus eft , & multiplex , & prope quotidie
novum , & de quo nunquam dicta erunt omnia .
Quæ funt tamen tradita , quid ex his optimum , &
fi qua mutari , adjici , detrahi melius videbitur , di-
cere experiar . *Quint. Infl. Orat. Lib. II. Cap. XIV.*

AL SIGNOR MARCHESE.
GIAMBATTISTA
SPOLVERINI

ZACCARIA BETTI.



*D ognuno, per quan-
to penso, sembrerà
convenevole, se io fregio del Vostro
Nome questo primo frutto de' geniali
miei studj; e a Voi non sia discaro, se*

* 2

sin-

sinceramente palesò donde sia nato, ch'io v'abbia scelto per offerirvelo. Voi con somma gentilezza siete solito di compatire le altre mie picciole Poetiche cose, ed io dovea pubblicamente testimoniare la obbligazione; la quale fassi maggiore, quando si consideri il credito e il saper Vostro, per cui e siete uno de' migliori ornamenti dell'Accademia Filarmonica, e sostenute avete le più cospicue dignità della Patria, con quell'affennato zelo, instancabile diligenza, e serio decoro, di che la vostra modestia s'offenderebbe, se imprendessi a parlarne. Nessun altro certamente pari a Voi scegliere poteva, perchè fosse prima Protettore che Giudice a questo Libretto; in cui

pro-

procurai (unendo gl' insegnamenti degli antichi alle osservazioni de' moderni Filosofi) di celebrare le ragguardevoli utilità del Baco da seta: insetto prezioso, e primaria miniera di solide ricchezze al Popolo Veronese. Oltre ciò troppo convienfi questa offerta a chi insegna come approfittarsi del corso delle acque, ricco dono della Natura, questa secondando nella felicità del nostro clima, con la industriosa Coltivazione de' Risi: Georgico Poema da Voi già condotto alla fine, e che ognun desidera di vedere alla luce. E qui permettete, SIG. MARCHESE, che io meco stesso gioisca nello scorgere gemello del vostro il mio pensiero, veri confide-

rando quegli studj che son giovevoli, e
fra questi la Scienza dell' Agricoltura
preferendo, perchè necessaria. Così
fossi riescito nella impresa, come Voi
lo sarete; che allora non temerei esse-
re questa offerta meno degna del Vostro
Nome; pure, qualunque ella sia, be-
nignamente accoglietela, e vaglia a
contrasegnare la devozion mia verso
di Voi; e possa il mio Poemetto con
più di franchezza avventurarsi al
Pubblico, contento del vostro favore.



CANTO PRIMO.



Qual' opra voglia l' arboscel
felice,
Che l' esca porge a' più fe-
condi insetti;
E qual di questi aver cura,
e a' lor morbi

Qual convengasi aita, onde ritrarne
De le fatiche loro il frutto, io canto.

Il novello Poeta, o caste Suore,
Ancor non uso a villerecci carmi
De le dolci d' Ascrea acque aspergete.

E tu bella d' Amor vezzosa Madre, (1)
Or che d' opra a te sacra i carmi sciolgo,

A

Vien-

Viene il crin cinta de l'amato Gelfo
Con le tue Grazie, e dà forza a le Muse.

Quando con l'aureo cocchio il Dio di Delo

Ad albergar col Tauro si ritorna;

E a lo spirar di tepid'aura amica

Dal gel compresse sfannosi le zolle,

E ne l'arido sen la terra incolta

Virtù riceve, ed a le inferme piante

Dona men scarso, e più vivace umore,

Cavate a l'apparir primo del verno (2)

Nel voto campicel le lunghe fosse,

Tu sciogli omai da la feconda ciocca

I rampolli del Moro, che sofferto

Hanno tre volte il Sol, tre volte il verno;

E con ragion eleggi amico seggio

Dentro il terren, che si conface a loro,

E rendi adorne le campagne, e i colli.

Ma la provida Madre in varia legge (3)

Di crearli a le piante il modo impose:

E quivi ancor de' verdi amici Gelfi

Varie forti formò. Veggonli alcuni

Sorger dal seme sparso: altri piegati

Da le tenere madri, e in solchi posti,

Dal basso suolo ove giaccan sepolti

Vivono a nuova vita, alzando al Cielo
I cresciuti rampolli e l' alte chiome.
Da sè nascendo senza umana aita ,
Occupan altri i più felici campi:
Biancheggia questo , e ne le verdi fronde (4)
Misto pende da' rami il vago frutto:
Ed altro ancor, che candido si noma
Di bacca, al nome simile il crin s'orna.
E quai le Ninfe del ceruleo Gange,
Sparso d'aurata arena ambe le corna,
I paterni lasciando umidi seggi,
Si veggiono scherzar per gli aurei lidi
Cinte la fronte e il sen di bianche perle;
Tai questi ancor fra' vetdeggianti campi
Di gemme oriental sembrano adorni.
Chi di pallida porpora s'ammanta,
E di poma lugubri intreccia i crini,
C' hanno minori alcuni; ed altri ancora,
A cui Natura ornò le foglie intorno,
Han fra' minor più picciole le bacche.
Chi di spremuto umor d'austral murice
Tinte ha le gelse, e sì 'l purpureo e 'l verde
De le poma e del crin mesce e confonde,
Che nel vario color s'infora il guardo.

Qual si vede talor nel tempo estivo,
Allor che cade il Sol più presso a noi,
Di ceruleo e di rosso il Ciel dipinto;
E sì del cocchio d'oro i rai di foco
Nel bel color d'Oriental zaffiro
Del cristallino Ciel riflette il Nume,
Che confuso riman colui, che ardito
Nel già cadente dì fisa le luci;
Nè sa qual sia il color del Cielo, o quali
Siano i raggi del Sol, che lo percote.
Fama antica è però che fosser vera (5)
Cagion di tante, e sì diverse forme.
Là de l'Indico mar l'audaci Ninfe,
Che per ignoto error mutate in Gelfi
Fur dal Padre Nettun col suo tridente.
Quando queste ci punì, di bianche perle,
Nere amatiste, e purpurei rubini
Aveano al biondo crin vario ornamento;
Onde fra lor di varie gemme adorne,
Anche varj da poi serbaro i frutti.
Nè tolse lor di sua dolcezza Amore, (6)
Che di sesso diverso or sono, e prova
Di Ciprigna il poter l'albero amico:
Di reciproco affetto il core acceso

L'uno

L'uno a l'altra sen vola, e sfoga in seno
Fra casti amplessi il non più inteso ardore.
Dicesti ancor, che poi le bianche gelse
Con Tisbe il suo Signor vermiglie feo;
E de la mesta storia un dì racconto
Fra vaghe donne, e giovani leggiadri
Fe' canuto Villan di senno grave,
Ne' giorni sacri di Pomona, e Flora:
Dicea, fuggite Amor, che a voi promette
Per brevissimo riso eterno pianto;
E fallace e crudel d'amaro infiel
Chi si lusinga in sua falsa dolcezza.
Tisbe lo sa col suo furtivo Amante,
Fatta del crudo Amor crudele esempio.
Lascia ella il tetto intrepida, e sicura
Move con fretta il passo al fermo loco,
Ove una fonte, che un bel Moro adombra,
Da bianca e viva pomice rampolla:
Di quello al rezzo in su l'erbetta siede,
E ad ogni sibil di fronda il capo
Alza pensando ch'ei sia desso, e giunga,
E s'apre per le frondi a l'occhio il varco;
Ed or lo volge al limpido ruscello,
Che non offeso il guardo al fondo mena:

Ora

Ora al verde arboſcel, che di ſue poma
Candide più di neve i rami adorna;
E poſcia riede al ſuo primiero inganno,
E paſce il cor di ſpeme e di deſio.
Ma per ſtrage novella ancor ſpumante
Fero Leon ſ'affaccia, e altero rugge:
Come al raggio Lunar da lunge il vede
A la fuga ricorre, e in antro oſcuro
Ve' la guida il timor ratta ſ'alconde;
E tanto corſe, che il vergineo velo,
Di che adorno era il capo, a l'aura ſciolto
Cadde poi ventillando a piè del Moro.
Qui la fera crudele affretta i paſſi
Tinta di nero ſangue e tutta ſparſane,
Il velo ſiuta, il prende, il macchia e lacera.
Giung' egli inſanto Piramò l'amante,
E trova intriſo il vel di ſangue al ſuolo;
E inſolito timor così lo accora,
Che ſmarrifce dal volto il bel colore.
Poi come fiſe al ſuol le dubbie luci
Ei volge, e con maggior ſtudio ricerca
Ne la minuta polve; ah! ſcorge impreſſe
De la fera crudel l'orme ſanguigne,
Sì che la tema ſi volge in dolore.

E

E disperato a tanti segni ci crede;
Che il crudo ventre servale di tomba:
In mano ptende l'innocente velo,
Innocente cagion d'amara doglia;
E qui vorria che traboccasse in pianto
Fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
Ma tanto fu, che sol versò singhiozzi,
Ed ei non pianse, sì dentro impettò.
Quivi le selve d'interrotte grida
Empie, Tisbe chiamando, e in tali accenti
Mesto proruppe con lena affannata:
Deh lascia omai crudo Leon la tana,
E nel ventre crudel vivo m'ingoja;
E se di lei tu mi privasti, ancora
Tu me la rendi, e ne la stessa tomba
Confondi insiem l'ossa dilette e care,
Che 'l nudo spirto a le beate piagge:
Lieto volando, la fedel compagna
Ritrovi almeno; e ciò che 'l Ciel mi vieta
In vita di goder, Morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
Morro senza che tu mi porga aita,
Che ben può nulla chi non può morire.
E pria deh lascia o caro amato velo

Di

Di mia Sposa fedele unico avanzo,
Che al sen ti stringa, e che soavi baci
Anzi il morir su questo sangue imprima.
E in così dir già l'elsa de la spada,
Acciò che con la punta il petto passi
Appoggia al suolo, e lagrimando chiama
Con grida e con sospir l'amato nome;
E dal grave dolor languente cadde
Sopra del ferro, e 'l petto si trafisse;
E da le membra palpitanti il mesto
Spirto, odiando questa luce, uscìo.
Come se d'alto monte in picciol calle
Vengon onde veloci a cader giù,
Che poi ristrette in chiusa angusta canna
Stridono, romoreggiano, e sussurrano,
E con impeto e forza al Ciel s'inalzano;
Sì 'l sangue, che ad airar l'offese parti
Del misero Amator rapido accorse,
Tanto salì da nuova forza spinto,
Che le candide bacche al Gelfo appese
Di rosso sangue ancor fumante intrise.
Dopo vinto il timor da l'antro oscuro
Esce la tarda Tisbe, e al fermo loco
D'amore accesa il sen ratta sen corre:

Ve-

Vede di caldo sangue aspersi intanto
Pender candidi prima, or rossi i frutti
Del fiorito arboscel, che il fonte adombra;
E le stupide in cerchio al volger luci
Scorge un uom che sen more al suol disteso,
E fa del sangue suo vermiglio il piano:
Torna pallida e smorta addietro il piede,
Tremale il cor, le tremano le labbra,
Nè può la lingua scior voce o parola.
Poichè conosce il suo fedel compagno,
Si svelle l'aureo crin, si gratta il volto,
Si squarcia i panni disperata e folle;
E 'l corpo estinto ad abbracciar sen corre,
E si compiace ne li freddi baci:
Poi sul pungente acciar, che al dolce sposo
Fu di Morte crudel crudo ministro,
Spinta dal duolo giù precipitò;
E pregò nel morir la Dea che impera
A i seguaci d'Amore, e a tal condotta
Per suo fero destin l'avea, che sempre
Restasser tinte de l'amato sangue
De l'arboscel le bacche: e quella accolse
Per le man de gli Amor nel bianco seno
Con l'estremo sospir l'ultimo voto.

B

Ecco

Ecco i dolci piacer che dona Amore.

Or tempo è ben ormai che a dir si torni
Ch'ottimo solo a piantar tempo è, quando
Dà loco il verno a le stagion migliori;
O sotto il primo freddo de l'autunno
Tra i confin de la state, e quei del verno.
Pur nel secco terren, che teme il Sole,
Più che i Pesci o'l Monton, la Libra giova; (7)
Che quando il primo suol si ghiaccia e stringe,
Scaldasi il più profondo, e da le piogge
Ha l'arboscel con che formar radice:
E come torna il più ridente Aprile,
Ove dovria gettar le barbe, i rami
per sì lungo riposo al Ciel distende;
E preso più vigor con calda fronte
Gl' infocati bollor di Sirio incontra.
Però 'l tempo migliore e più sicuro
Egli è di primavera, in cui più forte
E più nobile forza in loro infonde
Co' suoi rai, con sue piogge il Sole e'l Cielo;
Ed han dal suolo un più secondo umore.
Benchè in ogn' altro ancor ciò far si possa;
Pur nol configl' io no: che la lor veste
Sparsa di sottil pori il freddo teme;

On-

Onde allor che sen giace alta la neve,
E tutti son già di cristallo i fiumi,
Facile al perir loro apri la via.
Che se porli talor del suolo in grembo
Gioviti al vatio autunno, o al freddo verno,
Chiuder convien de le recise braccia
Poi con paglia sottil le piaghe aperre;
Che il crudo gel sì non le agghiaccia o stringe;
E col venir la pioggia a lente stille,
Sì non puote marcir le membra inferme.

Molti furo a quistion, se meglio sia
Fondar ne' campi per riporvi i Mori (8)
Distinte buche, o non divisa fossa:
Se tu cerchi serbar fedele e pura
La santa maestà di sì bell'arte,
Lascia a la turba a vil guadagno intesa
Sempre il modo primier; nè mai r'increzca
Pascere tutte del suol le giuste brame;
Ch'ei giustissimo ancor dal grembo amico
Grato, quanto gli dai, tanto ti rende.
Già più mosso il terreno al Moro intorno,
Più larghe stenderà nel suol le barbe,
Onde succo maggior poi ne riceve.
E siccome, mentre alza al Ciel la chioma,

B 2

L'au-

L'aura a lui non resiste, e quindi altero
Dispiega i forti tronchi e gli alti rami;
Così ancor se la terra allor più mossa
Le picciole radici in sè racchiuda
Senza contrasto alcun, ei sì le stende:
E quanto abbassa in giù le torte barbe,
Tanto le chiome ancor in alto spinge.
Tengan gli ordini eguali, e in ordin retto
Divisi, e con ragion nel campo i Mori.
Qual si vedeva allor che il fiero Marte
In te, Patria gentil, suo seggio elesse,
Nel Marzio campo gli avidi soldati,
Che dal rocco romor di cava tromba
Poscia sospinti, allor formar scorgeansi
Finte guerre fra loro, e finte paci.
D'essi le strade, e i campicelli adorna;
Ed or porgano a l'occhio aperto il campo
Di mirar lunge, e non ne scopra il fine:
Or s'aggirino a dritta, ed ora a manca;
E qui formino trivj a' Dei sì grati,
Ove appender di fior vaghe corone
Ne' giorni al nome lor dovuti e sacri.
Bello è il veder qui spazioso calle,
Il di cui fine occhio mortal non vede,

Qui

Qui gran piazza formarli, e tutte e tutte
Scorger del come uscir le molte vie,
Tal che l'occhio al mirat non sente offesa:
Ivi è 'l tetto fedel che guarda Apollo,
Quando scalda al Monton nascendo i velli;
Quindi ferto fa il colle, e quindi il piano,
Questo a Cerere amico, e quello a Bacco.
Forma abbia al fin la tua gentil Villetta
Co' vaghi scherzi suoi di bel giardino;
E le strade confondi, e sì men noto
Sia d'esse il fine al Peregrin che passa,
E la messe matura, e l'uve invola.

Ma guardar tu dovrai d'ogn'altro in pria, (9)
Che aprendo i rami in spaziosi giri
L'ombra de l'un non nocchia a l'altro, e quando
Riporta il Sole il defiato giorno,
Penetrar non potendo il suol co' rai,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
Abbian questi a mancar del certo dono,
Che a tutt'alberi apporta il vago Sole:
Poi 'nsem scherzando i dolci zeffiretti,
Daran lor per le foglie amato cibo.
Così li poni al fin, che in mezzo ad essi
Quando cresciuti sien, Moro novello -

V'ab-

V'abbia loco a piantar; perchè se scorgi
Quelli per troppa età non render frutto,
Non resti voto il suol, ma sien cresciuti
In mezzo a' vecchi i giovanetti, e meno
Così sentano il duol di lor partita;
Nè si perda in un punto ogni guadagno.

Conosciute tai cose ti ricorda

Di scer fra le diverse e tante forri
Sempre i Gelsi miglior: apran le ciocche
Dal di cui sen germogliano i rampolli,
Con larghi rami ancor larghe le foglie;
A l'intorno di cui Natura indarno
Vaga non abbia i suoi lavor tessuri:
Con legame maggiore avvinte e strette
Queste a i lor tronchi sono, e nel raccorre
Il presto agricoltor strappa sovente
Con le superbe frondi ancora i rami.
Benchè altri creda che più certo sia, (10)
Se 'l selvaggio piantando e' poi l'innesti:
E quale avido ancor di prima fronde
De le piante le barbe insieme assiepa:
Qual suol l'artenro e provido Villano
L'amato campicel chiuder con spine,
Quando comincia ad imbrunirsi l'uva.

Che

Che se fallace il tuo pensiero e vano
Fosse al primo apparir de le lor fronde,
Su novello sentier l'orme tu imprimi.

Ecco or t'addito l'ingegnoso innesto,
Cui Natura è maestra, e l'arte è guida.
Felici agricoltor, se fosser noti
I doni a voi, che largo il Ciel vi diede!
Ne la stagion che rinnovella il Mondo,
E veste il suolo di novei colori,
Quando men crudo è il Ciel, più dolce è l'aura;
Spogliar solean gli antichi agricoltori
L'arboscel de' suoi rami, e fesso il tronco
Con la maglia nel mezzo, ivi poi porre
Quel ramoscel, che molti nocchj avca;
Ed altri ancor del tronco in ogni parte,
Fatto il taglio, ripor varj germogli.
Pur se troppo nodoso il tronco sia,
Onde fender nol possa in retta guisa,
Con picciolo coltel destro dividi
Del selvaggio arboscel la scorza intera,
E in mezzo a questo, e a quello in varj luoghi
Poni il rampollo, e poi ben stretto il chiudi.
Puoi pur vestir con ramoscel simile
De' già tagliati tronchi il nodo antico;

Ed

Ed u' le gemme in mezzo la corteccia
Spingonfi in fuora, e la sottile scorza
Rompono, fassi nel medesimo nodo
Un breve seno, e qui 'l ramo si chiude:
Anche in fessa radice un ramo innestasi,
E si trapianta poi che adulto ci forge.
Or tu saggio cultor, che i Mori innesti, (11)
Fa in guisa di pastor che al novo tempo,
Mentre colgono a gara in verde prato
L' amate pecorelle i fiori e l'erbe,
Allor che acceso il Sol con maggior forza
Sul mezzo giorno indrizza i caldi rai,
In grembo affiso de la molle erbetta
Svelle da' tronchi i men nodosi rami
D' alte pioppe, e di freschi umidi falci,
E de la intera lor veste li nuda;
Per poi lieto formar con nativa arte
Sampogna agreste ad affordar le valli.
Da' freschi rami di ben nato Gelfo
Intera leva la corteccia : Amore
Già allor quella a lasciar gl'invita e spinge:
Quindi al Moro silvestre i rami tronca,
E lascia sol que', che più presso al tronco
Hanno succo maggiore : ora levata

A que-

A questi ancor la ruvidetta scorza,
Poni in suo loco la più colta, e osserva
Che gemme genirali in sè racchiuda,
E forte al non suo tronco ella s'unisca;
E sì le due corteccie insieme adatta,
Che il nutritivo umor che in esse scorre,
Meschiando sue virtù, faccia ben presto
Che 'l fecondo germoglio ivi racchiuso,
La benigna stagion dandogli aita,
Da la chiusa prigion qual pulcin sbuchi:
E con alato piè fuggendo gli anni,
Resa gentil la già selvaggia pianra,
Di più fecondo crine adorni il capo.

Poi che l'ardente Sol da mezzo il Cielo
Vibra i suoi raggi, e l'aria accesa bolle,
E che l'adusto Can sua rabbia e spuma
Versa su l'erbe, ed i fioretti attosca,
Non lieve cura avrai del verde innesto;
E ciò che indarno, e di soverchio nacque
Lungo il tronco selvaggio, o lungo i rami,
Strappa con dolce man, che a l'altra prole
Più feconda di lui non furi il latte.

Qual suole il giardiniero al primo tempo
Spogliar di verde ar busto il carico stelo,

C

Che

Che per soverchio umor diè troppi fiori,
E lasciarne sol un, che poi nodrito
Col succo ancor de gli altri altero cresce.
Il cresciuto rampollo ancor provvedi
Di certo schermo, e da' crudeli morsi
Toglilo pur de gli affamati armenti,
Tessendogli d'intorno acute siepi;
Che mentre stassi il giovane bifolco
Ne l'aperte campagne a' rai del Sole,
Quando a mezzo il cammin del giorno arriva,
Ivi fra l'erbe già del cantar fioco
Vinto dal sonno, il lascivetto armento
Gode a sua voglia de le selve i pregi:
Questi a le giovin piante, ah! cruda sorte, (12)
Svelle i primi germogli, e seco porta
Mal cauto agricoltor le tue fatiche.
Lungheffo il tronco il Gelfo vesti ancora (13)
Di colci, che fu a Pan ritrosa e schiava,
E vinta e stanca al fin del fiume al lido
Divenne canna tremola e sottil;
Acciò 'l freddo del verno, o 'l caldo estivo,
Passando la sottil porosa scorza,
Non ghiacci, o beva il dolce umor di vita,
Che a nutrir sale i teneri rampolli.

E

E l'incauto cultor col duro aratro,
Rompendo intorno la compressa terra,
Non faccia al tronco piaga, e quindi porti
Con quella man, che dar dovea la vita,
Quasi l'ultimo giorno a l'egra pianta.

A impiagar de la terra al fin ti resta
Col vomero lucente il tristo grembo : (14)
Nè perchè dica alcun che a l'uom sia madre,
Temi a lei trar le viscere dal seno,
Che tale a noi non è, come altri sogna.
E se l'audace figlio di Giapeto,
Con frode iniqua al Sol rubando il foco;
Diè spirto a l'uom, che pria formò di terra;
Noi non siamo di quel figli o nipoti;
Poichè la vita abbiám da i sparfi sassi
De la infeconda Pirra, e del Marito.
Su dunque allor che il Sol vibra i suoi raggi
Ne gli aurei velli del Monton celeste,
Che portò Friso, e ricusò la Suora,
E ch'è de' segni in Ciel, non men che in terra
De le greggi il più degno e più fecondo,
Da le oziose stalle il pigro bue
Si richiami al lavoro, e 'l ferro adunco
Tolga a la terra i suoi nascenti figli,

C 2

E l'

E l'interno del sen tutto le scopra;
Onde al cader de le raccolte nubi,
Apra facile il varco al ricco umore:
Che si muta in gentil più puro sangue,
Mentre fra' chiusi chioftri a sè lo chiama
Con le ascosse sue vene il Moro amico;
Onde poi s'alza a la più verde cima,
E poi ritorna al basso, e tutti sparge
Di seconda virtute i tronchi, e i rami:
E mentre scorre le confuse vie, (15)
Che a lo spirto sottile apron sol strada,
Così puro divien, che i chiusi alberghi
De le fronde e de i fior vince e penetra:
E gli avviva e li nutre, e del più rozzo
Fa a la ruvida scorza e schermo e cibo.
Guarda però che da la pioggia oppresso
Non senta il campicel l'aratro, e porga,
Fatto selvaggio, impuro cibo al Moro.
Nè poi che rese il premio a tue fatiche
Resti negletto e non curato in bando,
Anzi allor che del crin da te fu privo
Senta il vomero addentro, e dia la terra
Per le radici quell'umor, che l'aura
Or per le fronde a l'arboscel non porge:

Quindi

Quindi fia ancor che la vegnente pioggia
Facile scenda a le radici, e bagni
L'adusto sen de la più ascosa terra;
E trovi il Sole a gl'infocati raggi
Per i ciechi spiragli aperto il varco;
Che men possente è se disperso il foco:
Poscia quando di Bacco il tempo arriva
Di purpurei racemi onusto il capo,
E pallidi son gli alberi; e le foglie, (16)
Per il soverchio umor che in loro stagna,
E pel furor de gli agghiacciati venti,
Cadon fischando al suol, tu pria le cogli,
Che nel verno nevofo al chiuso gregge
Di salubre saran gradito cibo:
Le strappa allora sol che al primo tocco
De la facile man da' rami scorrono:
Prendi ancor cura de la pianta amica;
Intorno a cui dovrai col curvo aratro (17)
Erger la terra, onde fia schermo al freddo,
Nè sentan gel le tenere radici.
Poi quindi e quinci, ove mancar tu veggia
Il nodritivo umor, non prendi a sdegno
Con le tue man di già raccolto fimo
Satollar sì, che nuove forze prenda:

Sco-

Scopri il basso suo piede, e tutto poscia
Tu l'attorna ove puoi di grasso cibo.
Sia tua cura però saggio bifolco
Di scerne il più legger; nè le radici
Sparger giammai di sì possente terra,
Che di troppa virtute o spirto abbondi; (18)
Perchè le barbe a' giovanetti Gelfi
Col troppo carco umor non guasti e roda.
Serbi la pia moglier l'immonda cenere,
E a gli amati suoi polli il letto furi;
E tu mentre che il Sole irato fende
Privi di pioggia polverosi i campi,
De le vie frequentate insieme raccogli
La bianca polve, e de le lunghe fosse,
Ve foglia impaludar stagnando l'acqua,
Scava la terra, ed al felice tempo
De le messi gioconde, e de le avene
La sottil paglia e le pungenti restie
Cogli ne l'aja, e in monticel le ferra;
E a la bella stagione i lordi avanzi
Del gentil vermicel da' letti aduna,
Che poi marciti da le gravi piogge,
Lor simil dando spirto e simil succo,
Saranno a gli arboscei fido sostegno.

Quan-

Quando il Gelfo però le annose braccia
Spiega più forte, e quasi par che ardito
Chiami a battaglia i più feroci venti,
Non porgergli più esca : ei si procuri
Trar dal sen de la terra umore e cibo;
Poichè morbide troppo, e troppo molli
Fatte sue frondi da soverchia possa,
Saranno al vermicel cagion di morte.
E allor che il corso suo l'argentea Luna
Avrà dodici volte in Ciel compito,
E già nato farà quel ricco insetto
Che in sì bell'opra a sè medesimo tesse
Onorato sepolcro, e morte, e vita,
E de le fronde sue vago si pasce,
Se de le prime foglie ancor si vesta,
Ah perdona a l'età, nè sia crudele,
Lascia che nova forza egli a sè cerchi,
Che molta ben ne avrà per le sue fronde.
Or che già tempo è ch'io raccolga il freno
Al buon corsier, che per sì lieti campi
Gode correndo ancor di sua fatica,
Resta o saggio cultor, che al mezzo lustro (19)
Tagli col ferro i duri e spessi rami,
Nè ti prenda pietà, ma con la falce

Li

Li tronta, pria che con orribil forza
Per l'etere pugnando Africo, e Noto
Svelgan dal suolo il troppo audace legno:
Chi più superbo al Cielo alza le corna,
Poi con urto leggero a terra cade;
Che suole il Ciel non a pieghevol canne;
Ma ad alti arditi pin scagliar suoi strali:
Tanto umiltà gli piace in ogni stato.
E con forte scalpел con destra mano (20)
Togliere di volo ancor convienfi il tronco,
Che fra le prime braccia inutil giace;
Nè perdona a tagliar, quantunque verdi,
Que' che il raggio del Sol tolgon che passe,
Se vuoi più lieto aver l'albero e i frutti.
La morta cima, e 'l tronco ramoscello
Con dolce amica mano ancor tu sveli;
E guarda pria se per materno amore
Molti figli a nutrir nel seno prenda,
Che per troppa pietade in brevi giorni
Nel dar vita ad altrui n' andrebbe a morte:
Taglia chi contro ogni dover nel tronco
Crescer tu veggia, e que' che han preso il foggio
Fra le braccia e su i rami, e del più puro
Fansi preda crudele, e inutil cibo.

Ma

Ma con fenno ed amor l'acuto ferro
Pietoso e destro il Villanello adopri.
Quanti vid'io brandir la cruda ronca;
Senza cura o ragion menando i colpi
Di ferite ripieni, e peste e infrante
Lasciar loro così le braccia inferme.
Tu sfuggendo però recidi i tronchi,
E men larga che puoi la piaga forma,
Perchè men abbia l'arboscel di danno,
E tu frutto maggior ne la sua sorte.
E con accorta man fa sì, che in molti
Stendasi ramosceli, nè cuti il tronco;
Onde col crescer poi non vada il succo
Tutto il legno a nodrir, che a poco giova;
Anzi esca porga a molte braccia, e pensa
Che nascono da lor solo le fronde.
Quelli però che giovani, e men forti
Godon la prima e mal sicura etade,
Al secondo apparir nel dorso al Toro
De le sette d'Atlante umide figlie,
Sentan la falce, onde l'umor che indarno
Sale a nudrir que' che tagliar dei rami,
Facciafi al tronco cibo, e forte s'erga,
E le barbe, e le braccia allarghi, e cresca.

D

Ma

Ma poichè Morte con egual piè scorre
E le superbe quercie e gli umil rovi,
E come a tergo incalzanfi le onde,
Sì dal vegnente dì cacciato è il primo,
E lo insegnano i fior, l'erbe e le piante
Che per breve stagione giacciono estinte,
Il buon agricoltor, se mai potando
Ne la nuova stagion gli antichi Mori,
Vedesse uno di lor cui indarno porge
Il fertil suolo il nodritivo latte,
Chiuse le labbra a le feconde poppe,
Per suo fero destino avendo Morte;
O alcun fatto da gli anni o vecchio o infermo,
O pur da i tarli intifichito e guasto;
O se alcun v'ha, che per ignoto male
Al suo giusto desir mai non risponda,
Quindi lo svelga, e con novella pianta
Il già vedovo suolo ancor mariti.
Nè mai nel primier sito ei la riponga
Ove misera l'altra ebbe la morte;
Lunge, deh lunge sia, perchè la terra
Da l'altra infetta a lei non rechi affanno,
E nel primo apparir la Parca incontri.
Io vidi già con mio stupor gl' interi (21)

Pe-

Perire ordin di Mori, o perchè il fiato
Pestifero e crudel, che l' uno accoglie
Per le radici a l'altro porga; o sia
Perchè d' insetti insidiosa turba
S' asconda, e tragga da le vene il sangue,
E giova allor da la pria infetta pianta
Togliere presto i vicini ancorchè sani,
Aprendo il fosso, onde il velen non serpa:
Poi nel viziato suolo arda gran fiamma,
Perchè lo purghi il foco, o perchè i vermi
S' odano crepitar, e al Sole e al gelo
Così posto il terren la state e 'l verno,
D' un novello arboscel s' adorni ancora.
Di letame non manchi, o non abbondi
Il Moro ancor, poichè 'l soverchio umore
Lacera i debil vasi, e toglie a l'etra
Lo scorrer fra le membra, e l'altro ingrato
Quasi prive d'umor stringe le vene;
E si secca e languisce, e perde il etere
La famelica pianta entro il terreno.
Giova al morbo primier, tagliando i rami
La strada aprir, perchè se n' esca il troppo;
Giova a l'altro la terra al Moro intorno
Con la zappa agitar, perchè penetri

D 2

L'aria

L'aria nel suolo, e più d'umor vi porga;
E se il musco talor le sue radici
Pianta nel sen dell'arboscello, e fura
Il più fecondo cibo, e l'aer toglie;
Tu di pingue letame il Moro attorna;
Acciò crescendo più, le barbe stringa
Del rapace ladrone, e sì gli tolga
Di farsi cibo de la vita altrui.
Non è però che ad ogni morbo il Cielo
Porga col suo favor sicura aita:
Poichè talvolta il troppo freddo il sangue
Agghiaccia, e rompe a l'arboscel le vene;
E 'l possente calor l'agita e sveglia,
L'ampie sue bocche ad ogni membro aprendo.
E la grandine ancor co' spessi colpi
Rompe le fibre, e dal primier cammino
Distorna il sangue, e 'l retto ordin confonde:
Men danno avrai però, se a lei compagna
La pioggia sia, poichè pioghevol rende
Fatte molli le fronde, e fuggir ponno
Nel chinarsi così l'orrida sferza.
Ma del tuo faticar sola mercede (22)
Non fia, che di sue foglie il verme pasca,
Che da gli ultimi Serì il filo addusse:

E

E qual non versò in lui virtute e forza
Con sua medica mano il Dio di Cinto?
Se de le poma sue maturo il succo (23)
Sprema con dolce mele, e al Sol lo ponga,
Qual fia malor che al guerreggiar non ceda
Vinte l'arme sul campo? e a sua virtude
Qual novella virtute ancor s'aggiunge,
Se de l'allume scissile tu mesci
Le bianche fila, e de la quercia i frutti
Che de l'anno predir soglion la messe;
O que' purpurei fior del Libio croco,
Che del verno il rigor non cura o teme,
E di cui rosseggiar Tmolo si vede;
E del mirice il seme, e'l tardo pianto
De la impudica Mirra, e quel che manda
La barbarica Arabia incenso sacro;
E'l vago fior, che al variar de' panni
Da l'Iride celeste ha preso il nome,
Qui lo vedrai col suo valor lontano
Cacciar le roditrici uscere, e farsi
Succo vitale al Villanel, che troppo
Avido di fatica a mezzo il giorno
Trasse il sudore, e poscia lo cospinse
Col freddo, incauto, a ritornar tra via.

E in

E in polve fatte le immatute poma,
Qual del petroso Coriario il seme,
Chetan del lasso ventre il fier tumulto,
Chè lascia ad ogni umor libero il calle,
Se di quella n'asperga il vino e i cibi.
Nè mancan di valor le barbe istesse:
Che se picciole piaghe in lor tu formi
Quando il buon mietitor le biade coglie,
Le vedrai lagrimar da interna doglia.
Ed al vegnente dì raccolto il pianto
Sana il dolor che sì ne stringe i denti:
E le giovani vaghe innamorate
Caccian dal volto i temerarj panni,
Che adombrano il più bel serpendo intorno.
Pur de le corte barbe la corteccia
De l'aconito fa minor la forza,
E sveglia e caccia i larghi vermi ascosi.
Ma qual farfi vid' io l'amaro succo
De le spremute fronde ad altri aita!
Gentil garzon, sul cui fiorito volto
Ridea lacci tessendo ascoso Amore,
Vidi col ventre tumido le labbra
Bianche gonfiar, poi lagrimoso gli occhi.
Il piè ripor sul rio cammin di morte,

Se

Se nol traea con sua virtù l'umore:
Questo cacciò, pel velenoso morso
Del Falange crudel, l'interna rabbia,
E i secchi fior più rinverdir sul stelo.
Viverà sano al fin molti, e molt'anni
Chi termina il mangiar con negra mora,
Che sia raccolta anzi 'l montar del Sole.

Ma già cresciuto è l'arboscello amico,
Ed i superbi rami in giro accoglie: (24)
Veggò Piramo e Tisbe insieme a l'ombra,
Che grato m'han dè' lor cantati amori:
D'esto venite al rezzo insieme avvinti
Del nostro fertil suol bifolchi amici,
Che, pastorale altar da verdi rami
Cinto di Moro in ampio prato eretto,
Gli faremo corona, e poscia al ballo,
Mentre un la voce a le sampogne accorda,
Scior noi potrem li già addestrati piedi,
Nappi versando d'odoroso vino
E per man presi insieme intorno,
Poscia lieto di voi nel mezzo affiso,
Or conviene, dirò, ch'alta corona
De' tuoi fregi migliori al mondo ignoti,
O mio amato arboscello, io qui t'intessa.

Poi-

Poichè vi fu chi d'amorosa fiamma (25);
Arse per te nel core, e avvinto e stretto
Dolci con te giungeva amplessi e baci;
E spesso ancor sotto tua ombra amica
Lieto sedea di grave sonno in grembo:
Chi ti propose a' trionfali allori,
Onor d'Imperadori e di Poeti,
E ferto sol bramò de la tua fronde.
Tu dal saggio oprar tuo tracci il nome, (26)
E inciso un ramoscel spesso si vede (27)
Del tuo tronco gentil su i chiari scudi
De i feroci di Marte accorti figli;
Quasi vogliano dire al lor nemico
Ch' opran più col saper che con la mano.
Non meno de la vite amati Bacco, (28)
Che di te fanfi e botri, e vasi e tini,
Che a la vendemmia sua dovuti sono;
E ti puoi maritar con la sua vite.
Venere ancor lunga stagione a i mirti
Te preporre si vide, e nel bel seno
De l' Idalo talor con la sua destra,
Fatti cultori gli Amorin, ti pose.
Tu desti il nome ancora al più di neve
Candido gelsomin, che al caldo tempo

Ci

Ci porge così placido conforto,
Con le quattro odorose amiche foglie.
Nè 'l cedro aurato, o 'l non vivace pesco,
Nè 'l purpureo granato, o 'l tardo pero,
O la pianta che 'l pomo aureo produsse,
Per cui fu tra le Dee sì acerba lite,
Van di pregio o d'onor di te più alteri;
Che tu d'essi non meno adorni e vaghi
Rendi con l'ampie frondi i regali orti; (29)
E se sovra di te s'innesti il cedro,
Di purpureo color può fare i frutti.
Tu pur traendo e lunghi e lieti gli anni,
Poichè al buon vermicel con le tue frondi
Fosti gradito e prezioso cibo,
Atto se' ancora a sostener del mare
I duri, avversi e perigliosi casi;
E vesti forma in te, per dotta mano
D'onorato scultor, d'uomini, e Dei;
E i superbi palagi, e l'ampie sale
Vanno di te più belle, e'n più leggiadri
Delicati lavor ti poni in uso.
Con le tue bacche ancor gradito cibo
Fosti a le prime e fortunate genti,
Che ne la bella età visser de l'oro;

E

Ed

Ed ora a' pesci ed a gli augei le porgi:
E grato cibo con le foglie arrechi
Al porco ingordo, e a l'agnelletta, e al toro;
E, se pur fama a noi del ver fa fede,
Macerando i tuoi teneri rampolli,
Come suol farsi al tempo de l'autunno
Del canape e del lin, servir tu puoi
Di non scarso lavoro al presto subbio.
E nel fertil paese, onde vien fuori
Col suo cocchio di luce il Re del giorno,
Ove l'Indo gemmate alza le corna,
Refa gentil la tua scabrosa scorza,
Manda a i tardi nipoti e patti e leggi,
Di corteccia mutata in sottil foglio.
Tu d'ogn'altro arboscello util più sei, (30)
Che s' altri giova con l'amico frutto,
Utili ponfa ed util fronda adduci.
Pur la speme maggiore, e il don più cetto
Egli è che de le tenere tue stondi
Pascesi il vetmicel, che. fabbro industrie
Aurea molle prigion s'erge col labbro.
O d'Italia splendor Verona bella
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ci sia far ne puoi fede:

Tu

Tu di ben coltiyar gli amati Gelfi
Fra tutt'altre Città riporti il vanto:
Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde Moro;
E le fila dorate a l'arc intorno
Grata di un tanto don devota appendi.
Lunge stieno da te l'antiche fila
E di Sera e di Coò, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri:
Allegra godi di tua sorte, e lunge (31)
Stieno da te del bellicoso Marte
Le stragi e le ruine; e sotto i velli
De l'alaò Leon vivi sicura,
Ch'ei come sua già ti difende e guarda;
Mentre il primo natal, la prima vita
Sol da Veneta gente un tempo avesti. (32)
Tu di Cerere e Bacco i dolci studj,
E di Palla e di Febo ama e coltiva;
Già che lunge da te, mercè l'aita
Di chi fedele a tua salvezza veglia,
Son le Galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber Germani armenti.
Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L'avite glorie, ed i novelli onori:

E 2

Scor-

Seorgi gl' Archi, il Teatro, e l' ampia Arena ;
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera .
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e Vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar de gli Avi,

Fine del Canto Primo .



CAN-



CANTO SECONDO.



Cco che in gonna candi-
da e vermiglia
Scherza fra noi la lascivet-
ta Flora:
Già con sua face il pargo-
letto Amore

Ogni cosa mortal sveglia ed accende:
Sta Vulcan con Ciprigna, e più non suda
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Ch'ei pur rinnova i suoi passati inganni,
E de l'antica Madre il sen seconda.
Su lieve conca al suo Nettuno avvinta
Scorre la Dea del mar le placid' onde;

E ac-

E acceso il cor di calda e viva fiamma
La bell'Adria a baciâr l'Adige Padre
Corre, di prima or men superbo in fronte.
Fatta amante è la Terra, e in varia pompa
Spiega l'ampia de i fior dolce famiglia.
Ecco il Moro prudente al tardo crine (1)
Il calle aprir, da bel desio pur vinto
D'esser esca felice al ricco verme, (2)
De la cui prima età la cura io canto.

Vaghe Dee de le selve, alme donzelle,
Che ne' Serici boschi il dì traendo
Prime vedeste da' lanuti rami
Col pettine raccor gli aurati velli,
Se a' suoi primi lavor foste custodi,
Siate scorta al novel Tosco suo Vate.
E tu saggio Villan lascia in oblio
E l'aratro e la marra, e in ozio dolce
Vada i campi pascendo il lento bue:
A sè ti chiama il vermicel; che aita
Co' suoi lavor sarà nel scarso verno,
Più de' piacer che de' travagli amico,
A la feconda e povera famiglia:
Già qual cura ci ricerchi, e quai fatiche
Se non mel vieta il Cielo or io t'insegno.
Allor

Allor che il Sol lascia il Montone, e vede (3)
Che con dolce gioir lo invita il Toro,
Togli da i bianchi, ed odorati lini,
De la saggia moglier cura e diletto,
La feconda semente, e sciolti i lacci

(3) -L' amata luce a riveder ritorni:

Questa è l'unica speme, onde rinasca
A far paghe tue brame il verme estinto.
Guarda però che il seme eletto scorsa
Senza nascer non abbia alcuna erade;
Perchè vigor manca ne i vecchi, e indarno
La freddezza senile Amor risveglia.

Che se talor de la tua stirpe il seme (4)
O pigrezza o destin t'uccise o tolse,
Dovrai dedur da patria gente i figli,

(4) -Quai nel proprio terreno un dì produsse

Farfallotta nativa, e lascia intanto
Che la bella Città, che il capo estolle
Su l'erto monte d'augelletti ricca,
E che la dotta e nobile Bologna,
O la terra Sicana, o 'l suolo Ibero
Di sue rare sementi altri provveda.
Nè prender mai da sconosciuta mano
Ova incognite ancor : che l'empia voglia

E

E malmata d'aver, quali non trova
Per compier suoi desiri ingiuste vie?
Ben già vi fu chi con crudele inganno (5)
Sparse menzogne a' creduli cultori;
E insegnò lor di rinnovare il gregge
Con l'ossa putrefatte di vitello,
Che per venti gitar di giorni e notti
Sol di fronda di Moro ebbe suo cibo.
Ma tu saggio che sei, del teso errore
Fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
Col giovin Toro i tuoi sudor riserba.
Io vidi ben che nel corrotto capo
Cerca vana Farfalla a i figli suoi
Esca soave, e vi depona il seme:
Marcisce il sangue e fanfi atre le parri,
E 'l tepéfatto umor bollendo ondeggia,
E matura il calor l'ascoso insetto,
Che nasce informe, e che al finir sua vita
Illegittimo seme al ver simile
Produce sì, che da più accorto sguardo
Mal conoscer si può; ma i tristi figli
Non sapran dar mercede al tuo lavoro.
Molti semi però felici io vidi, (6)
E con molta fatica eletti ogn'anno,

In

In peggio tralignar, che così porta
L'ordine di Natura, e 'l fato avverso.
Quindi convien, qualor la tua famiglia
Refa fosse men bella, i figli amati
Sempre nutrir di talamo più lieto.
Ora d'uopo è saper quanti ella infetti
Vaglia a cibâr con la Tisbea sua dote
La tua picciola Villa; e peso eguale,
Se no'l voglia minor, prendi a tue forze,
E l'ampia brama col' poter s'accordi.
Poco egli vale il posseder, se poi
Forza non s'abbia a coltivarlo, e saggio
Stima il molto de gli altri, e cura il poco;
Che meglio sia, se dal lavoro vinta
Non giammai sopraffar l'opra ti possa;
E poi frutto maggior quello riporta,
Se culto sia, che se negletto il molto.
— E pria d'ogni pensier, pria che a la luce
Ti ponga a richiamar l'estinto insetto,
Guarda se mai di spesse poma il Gelfo,
Quasi altier di sua pompa, i rami adorni;
Che ornarsi allor di breve crin predice:
Perchè l'umor, che l'esca porge a' frutti
Non può insieme recar cibo a le frondi.

F

Ia

Insieme accolti a la sacra ara innante

Con umil cor la pargoletta prole, (7)

E la famiglia tutta, e quanti sono

1 2 De' tuoi campi cultor condotti a prezzo;

Porgan voti a la Dea, che in Gnido impera;

Onde al verme gentil non rechi danno

La vegnente stagione, o i tanti mali

Che ah! sì spesso gli son cagion di morte.

Quindi intreccin le figlie erbette e fiori,

E coronin di rose il Tempio, e i Numi;

E tu con le tue man spumante coppa

Porta del grato umor, che a noi produce

L'amena Pullicella a Bacco sposa,

1 3 In cui lavi il Pastor l'ova novelle,

E per tre volte cautamente immergale;

E se scorge egli mai fra l'aurea razza

Chi nel puro liquor galleggi e s'erga,

Lunge, deh lunge sia, che indarno ci tenta

Farlo sacro a Ciprigaa, e l'offre in vano.

Cadan vittima ancor di mirto adorne

Due candide colombe in mezzo a l'ara;

Agili e destri i giovani bifolchi

Fascino del Nemèo Cesto le braccia:

Altri cortan veloci al suon del corno;

Altri

Altri tirin da lunge il grave palo:
 Lottino insiem que' giovanetti audaci
 C' hanno veloci i piè, larghe le spalle.
 Come talora in spaziosa spiaggia,
 Mentre stanno gli armenti a pascere l'erbe,
 Pugnan due forti tori insiem cozzando:
 E chi di verde spuma ha sparso il mento;
 E chi di sangue è tinto, e pe la fronte
 Uno ha piaga profonda, e l'altro in terra
 110 - Cade, e poi s'alza, e si ravvolge e gira:
 Fugge l'un, seguel l'altro, e in vario errore,
 Ora adopran le corna, ed ora i piedi:
 Fin che al fin cede al vincitore il vinto.
 Poscia di verde Gelfo un forte ramo
 Pianta nel suolo, e candido colombo
 Gli poni in cima, e sia per segno a gli archi
 De' vivaci fanciulli, od a le frombe.
 Tutto spiri al fin gaudio, e sacro il giorno
 Sia a' devoti cultori, onde risponda
 120 - Al lor giusto desir il ricco insetto.
 Sì nel sacro liquor lavato il seme
 E scelto il più vivace, in bianco lino
 Tu 'lo riponi ancor : monda donzella (8)
 Nel suo candido sen gli dia ricetto,

Onde poscia il calor nel tempo amico
La virtù genital sopita svegli:
Le materne fatiche, e i dolci studj
Non convien. ch'ella sdegni, o tinga il volto
D'un modesto rossor di madre al nome;

163

Non vede no, come Natura avara,
Quasi sterile fosse, orfano lascia
Or ne l'uopo maggior l'estinto insetto?
Altri ancora, onde nasca, asconder suole
In mezzo al marital talamo il seme,
E lo copre così di calde lane,
Che ben presto a l'uscir scorgesi il verme.
Ma se l'uman calore è in sè più puro,
E di tal forza è ancor, qual si conviene
Per risvegliar la genital virtute,
Scegli il modo primier, che, benchè tardo,
Uscir forte vedrai nascendo il germe.
Nè per troppo desir al chiuso insetto
Per opra di Vulcan la luce affretta;
Che se provida man giusto calore,
Il che raro adivien, non porga e svegli,
La virtù genital rimane adusta:
E poscia i Numi e 'l Ciel con vane grida
Crudi chiamar potrai, mentre tu stesso

A quel

A quel la morte, a te recasti il danno.

Guarda però che la già estinta prole

A la dolce vitale aura non chiami,

Prima ch'apran le fronde i tardi Mori;

Che se troppo calor richiami i figli

Pria ch'abbian cibo, ah! che digiuni e lassi

Avranno insiem la vita, e insiem la morte.

Non disperar però, che 'l Cielo aita

Darti ancor puote, e le novelle cime

Sfronda de' verdi rovi, o pur li pasci (9)

Con fronde di lattuga, o d'agrifoglio.

Che qual gentil Signore avvezzo a gli agi,

Se la via falli, e in bosco orrido e folto

Trovisti allor che su nel Ciel s'imbruna:

Quando tra 'l folto orrore umil capanna

Al lampeggiar d'un fuoco lume ci scorga;

Ove vecchio cultor cipolle ed agli,

Cibi non compri a la sua mensa appresta,

Esso pur, se da fame oppresso sia,

Per cui gli vengan men le stanche forze;

Que' un dì molesti ingrati cibi apprezza,

E di lor fassen' esca avido e lieto.

Che se pascergli ancor de la lor fronde

Cerchi il saggio Villan, di pochi Gelfi,

Ch'

Ch' abbian veduti cinque verni, intorno
Di caldo umor sì che non porga offesa,
Le radici egli innaffi, e posto in moto
Da opportuno calore il freddo sangue,
Romperà la corteccia il picciol germe,
Che neghittoso pria vinto dal freddo
Si faccia d' essa veste; e poi raccolte
Le molli foglie, al suo desir seconde;
E' bagni i Gelfi ancor di gelida acqua,
Che la poca virtute in lor rimasta
Svegli, e mova a gittar barbe novelle.
Altri di calce, a lor scavando intorno,
Ricoprono le barbe; ed altri ancora
Taglian la verde scorza in brevi fila;
Scegli ciò che a te par, che ne gli avversi
Casi più di Virtù puote Fortuna.

Offerva ancor, che co' destrieri ardenti
Facciafi appresso il Sol più al nostro Cielo,
E che più del passato il suol riscaldi;
Acciò freddo importuno il debil verme,
Di che molto è nemico, in sul primiero
Giorno del viver suo non renda sangue;
Poichè dal suo girar nemico o dolce
(Dando questo a lui forza e interna aita)

Fia

Fia molto poscia, o scarso il bel lavoro:

Nè ti curar se la notturna Dea (10)

Mostri fastosa da l'argenteo carro

- Con piena luce la sua faccia intera,

Che poca è sua virtù, e poco vale

Ne le cose mortali il non suo lume.

Te prego intanto o de gli Dei Regina,

Suora possente del gran Giove e Sposa;

E te de l'aere Eolo signor, che i venti

Scorran benigni, e l'aure fresche e liete:

Ne la fredda spelonca avvinto e chiuso

Sia il piovifero Noto, e l'umid' Austro,

Ed Africo di nubi e piogge carico:

271 Deh sciogli i dolci amabil Zeffiretti,

E l'amico Favonio, e 'l freddo Coro;

Spiri Borea talor, Borea che fuga

I raccolti vapori, e purga e move

Col sereno soffiare l'aura che stagna.

Mentre però col suo natto calore

La donzella gentil fatta a lor chioccia,

A l'uscir sveglia e sforza i chiusi insetti,

Bello intanto è a veder, che aperto è il varco

Per la lucida scorza, entro l'oscura

281 - Sua rinchiusa prigion moverli il verme:

Ora

Ora a te sembra informe massa, ed ora
Quasi sua forma aver; quindi lo scorgi
Divincolarsi, e sciogliere gl' impacci:
Mentre in varj color l' ovo si cangia,
E s' adorna or di pallide viole,
Or del Ciel più seren veste il colore.
Ma del presente prezioso tempo
Non far che spazio infruttuoso passi:
Di questo sol convenienti essere avaro;
Chi darne puote mai giusto egual prezzo,
Poichè senza tornar trapassa e vola?
E tutti poi si affolleranno intorno
I lavor non curati al maggior uopo.
Scer tu intanto lor puoi fra l' ampio tetto
Quella parte miglior, che il Sol rimira
Quando da mezzo Ciel suoi raggi spande;
Lascino aperto a lo splendore il varco
Due ben ampie fenestre, e opposte il veggiano;
Quando poggia dal mar, quando discende.
Nè v' entrino a turbar l' amica pace
Impetuosi per gl' avversi ardori,
Mentre ch' Eolo da l' antro i venti sfera,
E vago ognun d' uscire il primo in campo
Con impeto maggior si scaglia ed esce,

E

E fa fischiar le selve, e muggiar l'aria:

Ma di tessuto lin sicuro schermo

Opponi al lor furore; e se nol possa

Tua debil povertà, di grossa carta

Forma saldi i ripari: In cava conca,

— Che limpid' acque entro 'l suo seno accolga,

Verfi d' alto una man bianca farina,

E quivi l' altra la rivolga in giro;

E sì la stringi e la raccogli insieme,

Fin che formi viscosa e molle colla,

Con che poscia appoggiar le carte a i legni:

Poi con l' umor de la Palladia uliva

Ungile d' ogn' intorno, e 'l Sol per esse

Entro più chiara manderà sua luce;

E con cera, e con lin che ancor non abbia

— In filo volto la fedel consorte,

Anche a gl' invidi insetti il varco chiudi;

Perchè non s' odan sibilar zanzare,

O strider mosche, o zuffolar tafani.

Nè lascia aperto e non guardato il calle (11)

A la loquace rondine, ed a' polli;

O al notturno animal nemico al Sole,

Che or sembra topo, ed or si mostra augello.

Nè la verde lucertola t' inganni,

G

Che

Che d'esca andando a farollarfi in traccia

Vivere suole de le vite altrui.

Ed al topo nascosto entro le mura

Chiudi le porte de l'occulta cava;

Nè in guardia poni, perchè lunge stia,

Quell'astuto animal di lui nemico,

In che, fuggendo l'ira di Tifeo,

La timida Diana trasformossi,

Che custode infedele avventar l'arme

Suol contra lor, cui de' serbar la vita;

Ma lacci, e reti, e visco, e i mille inganni,

Che ben saper de' il Villanello, adopra;

O quelle insidie almeno in uso poni,

Ove al veder sicuro aperta l'esca

Corre e l'afferra, ed in ciò far si chiude.

E guarda ancor che da le aperte rime,

Picciol raggio di Sole insieme accolto,

Non li venga a ferir di spada in guisa;

Nè gli occhi abbagli il lagrimoso fumo,

Ed ogni tristo odor vi sia lontano:

E cerca, e cerca al fin, se a tale albergo

Ben commetter si può sì nobil pegno.

Vissè già fra le selve il dotto insetto

Senza onor, senza nome, e l'opre d'oro (12)

Scò-

Sconosciuto tesseva intorno a i rami:
Allor voi belle Driadi, e voi de' fiumi
Najadi abitatrici, e voi Napèe
Sole miraste i vermicelli in tante
Forme cangiarsi, e le bell'opre appese
Scherzo de' venti a l'alte cime in vetta;
Scorrean liberi i campi, e freno e legge
Sol dettava Natura: il cibo usato
Porgea la selva; amico asilo e schermo
Dal furor d'Aquilon fattisi i rami:
Ivi l'ampie famiglie, ed ivi il tetto,
La comun mensa, e gl'incerti imenei;
Poi, fra le cave scorze appeso e chiuso
De la futura gente il caro pegno,
Dolce egli era a veder quell'alme allegre
Tutte perir ne' cari figli eterne;
Nè a turbar le sacr' ombre avara mano
Gia da le foglie pettinando i velli;
Ch'erano allor de le indurate membra
Vesti le fronde, o de le estinte fere,
Quasi trofeo, le pelli al collo intorno.
Ma come insana ambizion di fasto
Sprezzò i vecchi costumi, allor fur viste
Strider le dubbie tele, e l'erba verde

Fu tolta al prato, e la sua messe al campo;
Poi gli alberi spogliando, i velli e l'opre
Vide rapirsi il Gelfo; e intanro udì
Frutto gentil chi le dicea de' rami,
O de' tronchi lanosi opra, e famiglia;
E tolto era l'onor del nobil filo
Al vermicel, che lo spremea dal seno.
Benchè ancor fra le selve allegro or viva
Ne l'odoraro e lucido Oriente,
E ancor seguano nudi e lieti i Seri
Cor da' rami pendenti in copia i frutti,
Tu però non lo lascia a Cielo aperto,
Non guardato da alcun menar sua vita;
Che là non sorgon mai sdegnati i venti
Co' fiati avversi a dissiparne l'opre;
Nè quell'orrida peste, infame ed empia
V' alligna di color, che d'altrui cose
Cercano fatollar la voglia ingorda;
Nè mai in tale stagion l'acqua dal Cielo
Precipitevolmente a terra cade;
Ma sol notturna e placida rugiada
Sudavi il suolo, a gli arboscei conforto:
Primi rapir da l'alte selve, e i tetri (13)
Fero il verme abitar i Seri, e gl' Indi;

I bei

I bei costumi, e l'onorata fronde
Questi prima ammirar; l'Ismarie terre
Di lui poi s'arricchìro, e quindi il seme
Fu del Greco arator diletto e messe;
Stupiro Argò, e Micene, e i bei lavori
Ammirò Tebe, e 'l di due mar Corinto;
Poi come piacque al Ciel, l'eccelsò dono
Ebbe la spiaggia di Sicilia, e a noi
Per opra di Ciprigna al fin sen venne:
380 — Su dunque o voi, che i fortunati campi,
E d'Adige le rive in guardia avete,
Voi che 'l rapido Alpon, voi che 'l Tejone
Timidi rende, e fa le messi incerte,
Voi che allaga il Benaco, e voi che bagna
L'algofo Mincio, o 'l Tartaro feconda,
E voi che allegra il placido Menago,
Udite omai qual cerchi legge ed arte;
Che già mi chiama al disusato calle
Il già nascente vermicel : Tu dunque
390 — Or ne l'eletto albergo in quadro poni
Quattro lunghe colonne, e loro inselva
Di pungenti ginepri il piede intorno;
S'ergan poi brevi tronchi, a cui su 'l dorso
Por de le stanghe si dovrà l'incarco,

On-

Onde fian certo appoggio a gl'alti alberghi:
Questi formar potrai nel freddo verno,
Mentre la moglie a le compagne unita,
Favoleggiando co' semplici figli,
Veglia la notte ne la calda stalla,
E fila la sua canape raccolta,
Da la rocca traendo il lieve crine,
Che poi tessuto e volto in bianca tela,
Porgelo in dote a la matura figlia,
Che desiosa aspetta, e faggia tace.
S'alzino al Ciel con la superba fronte
Ben sicure del suol l'alte colonne
De la casa sostegno, e sia divisa
Solo in sette ineguali ed ampie celle;
Sia più larga la prima, e sia più breve
L'altra che segue, e sì di cella in cella
Sorga men ampia, qual più s'alza al Cielo;
E sia così, che se volgendo il piede
Errante il vermicel da l'alto sdrucchioli.
Men sia grave e fatal la sua caduta.
Sorga, quasi Isoletta in mezzo al mare,
L'alta casa, e la cerchi aperto calle,
Per cui scorrer tu possa intorno intorno,
E ognun scorger vicin di tua famiglia.

Ma

Ma se l'estinto Padre allor che visse,
Non t'ingegnò con le palustri canne
Come formar le celle a i ricchi insetti,
Odi quale vid'io d'Adige in riva
Tesser saggio Villan le case industri.
Tolto l'onor de la superba fronte,
E nude poi di lor scabrosa scorza,
L'intere avea sicure canne a lato,
Ne la stagion che il giorno addietro torna,
Colte da paludosa umida valle,
De le querule ranc amico albergo.
Quattro fondò nel suol non alti pali,
Di due non lunghe corna acuti il capo,
E con retto cammin formonne un quadro;
E qui fendendo un tronco in varie guise
Fece d'esso fortili e rette listre,
E due maggiori, e due più brevi avvinte
La figura mostrar, con cui si forma
Un lungo campicel di viti cinto;
Poi con iscabro chiodo opposti fori
Schiuse loro a le parti, e ferri posò
D'acuti e lunghi legni al capo e al piede;
Quindi chiuso così lo spazio intorno,
De la canna sottil fatto sostegno,

A

A paro a paro ci le accoppiava insieme;
E tratto un largo ferro arcato, in guisa
Che a noi si mostra la novella Luna,
Al gomitolo poi lo spago toglie,
E l'una man la cruna a l'occhio inalza,
E invita l'altra a porvi dentro il filo,
E 'l capo avvinto a chi sostien le canne
Co' primi diti sì la punta prende,
Che sotto i legni il filo passa, e quindi
Sovra d'esse lo scorre, e la man presta
Tosto poscia il ritorna ond' egli uscìo.

Intanto ormai di tue fatiche aspetta
Messe maggior dal vernicel che nasce:
Non maturano ancor le verdi spiche,
Sol di neve coperte al freddo verno?
E giunta al tuo lavor del Ciel l'aita;
Che l'uom ne le onorate opre seconda;
Chi poi di lieto fin non avrà speme?
Questa sol è che i miseri cultori
Per sì lungo girar di giorni pasce,
E per ciò sol consegnano a la terra
Con larga man le seminate biade,
E 'l duro sen col faticoso aratro
Fendono al variar de la stagione;

E tu

E tu poi che tre volte in Ciel raccesa
Sia la faccia di Lei, che l'ombre avviva;
E qual suole partir giammai non torna,
Corrai del faticar mercede e frutto.
Ma dal carcer nativo ecco sprigionasi
Pel novello calore il verme amico:
E qual miglio ne l'aja in mucchio posto,
Or si ravvolve e gira, or scende e abbassasi,
E a poco a poco giù dal colmo sdrucchiola.
Tale col rampollar or sovra, or sotto,
Andar vedransi l'un con l'altro in mischia:
E qual già sciolse invitto il forte laccio
De la oscura prigione, e gode il giorno;
Qual si sforza d'uscirne, e quale avvinto
In parte ancor da que' crudeli impacci,
Quasi irato con lor combatte; e appesa
Dietro a sè tragge la prigione, e torna
Al fiero assalto, e vincitor sen fugge.
Come il pulcin con l'immaturo becco (14)
Batte con spessi colpi il debil muro
Fin che ceda a la forza, e 'l molle rostro
Fatto a sè varco de l'aperto goda;
Onde preso valore, ogn'altra parte
Cader presto a' suoi piè vinta rimira:

H

E sciol-

E sciolto il capo, e sciolto il ventre e l'ale;
Non fa indugio soffrir, ma cotrer tenta
Traendo a i piè la bianca buccia avvinta,
E tanto ci si contorce, e si divincola,
Che al fin la stacca, e vincitor la mira.
Chi già nacque primier, co i primi albergo
Eguale abbia e la mensa, e sien le schiere
D'anni, di voglia, e di valor concordi.
Saggio è'l Cultor che innanzi tempo accorto;
Forma di varia età le sue famiglie,
Onde tutta in un dì l'opra no'l prema.
Prima il verme gentil d'oscura gonna,
Poi di ceruleo il piede e'l corpo ammantà,
E di più bei color crescendo adornasi:
Ve' da' primi suoi dì qual ci promette (15)
Messe seconda a' tuoi sudor : non scorgi
Qual sottil filo lo circonda, e come
Col mostrarti i suoi don t'invita a l'opra?
Quando crescer però la tua famiglia
Vie più scorga maggior di giorno in giorno ;
E fra le bianche spoglie trar la veda,
Pensa che tempo è omai dal bianco lino
Togliere il vermicel, che di dolce esca
Pascere si deve in più gradito albergo;

Per

Per ciò solo alza, e gira il bruno capo;
E par che cibo chiegga ov' ei nol trovi.
Sia tuo primo pensier di corre il cibo
Qual si conviene a giovanetta etade:
Sfronda il crine primier sol di quel Moro,
Che fatto de la vite amico appoggio,
Induce gelosia nel marito olmo;
Primo ei mostra l'onor de l'alta fronte,
Perchè succo maggior dal suol riceve,
Che gli è mosso d'intorno, ond' ei più presto
Spinto dal molto umor suoi ramì veste.
Togli dunque, omai toglì il nato verme
Da l'ozioso suolo in che dimora:
E per ciò far di bianca e sottil carta
Lungo foglio distendi, e in lui il forte ago
Molte formi fenestre onde s'allumi;
O del virginco ranaceto prendi,
Fra lor divise, l'odorate foglie.
Quindi ove splenda il Sol (sentir la possa
Deve di lui, ma non vederne i raggi,
Che gli sdegna l'età) d'esca novella
Sopra l'adorna, e 'l bianco lin ricopri:
E solo a pena il grato odor risveglierà
D'esca il desio nel vermicel, ch'ei tenta

H 2

Vincer

Vincer ogni riparo, e dove il calle
Trovì aperto a l'uscir sul tetto scende,
E sale vincitor sopra le frondi;
E se mai giacea ancor ne' piedi avvinto
Da l'impaccio crudel di sua prigione,
Già lo lascia a l'uscir, che stretti i fori
Sol permettono a lui libero il varco.
Poi qualora imbrunir scorgi le menfe,
E sovr' esse scherzar rodendo i vermi,
Ne l'albergo maggior questi riporta.
Nè ciò che ancor rimase entro del lino
Tu non devi curar, che chiuso insetto
Forse tardo a l'uscire entro v'annida;
Ma per breve girar di giorni e notti
La casta donna entro 'l suo sen lo accolga;
E se ne vede alcun, col modo istesso
Poi lo inviti a salir sovra del cibo.

Varj son quest' insetti, e chi di bianca
Pelle si veste, e bianchi forma i velli. (16)
Di giallo ammanto altri si copre, o vince
Il color de le frondi, o de le rose;
E chi verde ha la salma, e l'opre belle
Sembranti penne del loquace augello,
Che il suono imita della voce umana;

Chi

Chi quasi gente d'Etiopia adusta
Ha torride le membra, e d'or la cella;
O di un verde gentil, qual smorta erbetta;
O di candida gonna a sè fa schermo.
Ma se varia è fra lor l'imago e l'opra,
Non diversa è la forma e 'l bel sembante;
E' simile ad ognun l'immenso capo, (17)
Simili son le immobili pupille:
Oh qual pose Natura intorno a lui
Dotta ne' suoi lavori ultima cura!
Ve' quanti occhi donogli, onde d'intorno
Scorger potesse in ogni dove, e quanti
Ha per moverli piedi, e quali in essi
Sonvi unghie adunche, e a le di Grifo in guisa;
Ve' di quai denti in gemina ordinanza,
Che al cibo avventa di saetta in guisa,
Fornita abbia la bocca acuta e forte.
Nè men bello è il veder di quanti nodi,
E sì varj fra lor formisi il corpo;
E come ora gli accorci, ed or gli estenda,
Volgendo i piedi in più lontana parte.
E ben scorger convien quell' ampie bocche,
Per cui d'aura si pasce, e qual s'inselva
Crine vago e sottile ad esse intorno,

Di

Di che adornasi ancor l'adunca coda,
E'l corpo, e i piedi in lor color diversi.

Or poi che adulti son, le varie celle
Tu li guida a goder de l'ampia casa;
Nè per troppo desir confusi e misti,
Quasi annodati insiem traggano i giorni,
Poichè 'l nativo umor col caldo unito
Potria in loro chiamar Morte da lunge.
Ma del popol novello elette forma
Or diverse colonie, e sien divise:
L'una abbia region chi primo sciolse
De la carcer nativa i crudi lacci,
Abbia l'altra il più tardo: non de' il vecchio
Co' giovanetti aver comun l'albergo;
Son diversi fra loro, e son diversi
I costumi e le voglie, e 'l primo adulto
Forse brama la foglia, a giovin labbro
Mentre sol si convien tenera fronde:
In ciò segui il Pastor, che in varie forme
Saggio divide il numeroso armento;
Nè col vecchio monton l'agnella pasce,
Nè con le madri il lascivetto agnello;
Ma queste a pascere guida in ermo loco
Le dure vette de' pungenti spini,

E le

E le cadute frondi, e le amare erbe,
Spogliando i campi de' lor tristi figli;
Ove il tenero agnel lungo le sponde
Di tumidetto rio si posa a l'ombra,
E i più teneri fior, le molli erbe
Non corretto da alcun scherzando gode.
E sia così, che d'ogni tua famiglia
Gli anni potrai ridir, le voglie e i mali;
Quale esca convien porgerle ancora,
E quando il tempo ci sia, che giunti al fine
Del lor viver mortal s'ergon la tomba,
Da che risorger poi fatt' altri e novi,
Tu saprai prevederne accorto l'ora,
E i chiusi preparar secreti alberghi.
Nè ciò solo farai or che lo chiede
La lor tenera età che induce amore,
Ma quando anguste esser vedrai le celle,
E mal capir sì numerosa gente,
Qualche eletto drappello il patrio nido,
E gli amati compagni, e ogn' altro lasci,
E i giorni men in più lontana sede.
Come de l'api avvien, quando fecondi
Son di gente novella i vecchi alberghi,
E giù pende da lor di poppa in guisa,

E s'

E s' ode bombillar l' eletta prole, (18)
Che la giovane turba il patrio esame
Lascia natando al Cielo, e dubbj giri
Forma per torto e misto calle incerta;
Onde i lieti fanciulli e i tardi vecchi
Seguon suo corso col sonante rame,
Per cui timida poi s'aggruppa a l'ombra;
Fra 'l più verde arboscel che s'alzi intorno;
E prestamente sopra d'essa sparge
Minuta pioggia il Villanel col labbro
Del legittimo umor del buon Lico,
E tutta inebriata di dolcezza
In altro albergo la conduce e guida;
Onde sen formi un popolo novello.
Alcun già fu che una simile origo (19)
Pose fra l'Api industri, e 'l dotto insetto;
Ma quanto queste ci lascia addietro vinte
Ne l'innocente amor, nel dolce frutto,
E ne l'ingegno nobile e divino!
Che s'elle architettatrici, e geomètre (20)
Divisi in faccie egual forman gli arberghi;
Per sì picciol lavor sì grande schiera
Però sì lungamente s'affatica,
E a i fior predando il più vitale umore

Fansi

Fanfi cibo crudel de l'altrui vita;
E se il frutto vuoi cor di lui rapine,
Convien che a l'arme tu le chiami, e guerra
Movasi loro, e da' covili ascolti
Le scacci il fumo, e ne le accese fiamme
Col furto indegno stridere si vedano,
Che tale è il fin di chi tal vita mena.
Ove il buon vermicel la chiusa cella (21)
Da sè, non men mirabile si tesse;
E in così brevi dì cotanto frutto
Gode in pace il Villan di sua fatica.
Che se scorgi vantar gli aviti regni,
Le patrie leggi, e'l nobile Senato,
Sappi che vili a femminile impero (22)
D'impudica Regina il collo piegano,
E di loro union timore è padre;
E sappi ancor che se ne' vergin petti
Non albergò giammai pensier lascivo,
Ciò fu perchè Cupido a lor nemico
Quelle membra rapì, che forza danno
A coglier di Ciprigna i dolci frutti;
E d'esser madri desiose e vaghe,
Prendon de gli altrui figli amata cura:
Ma che dirò del velenoso morso,

I

E di

E di lor crudeltà co' i padri loro,
Che privi d'arme fra' pungenti ferri
De la patria magion cacciano in bando,
Quando secco è ogni fior, morta ogni speme:
E che dirò di lor patia furezza
Col custoda fedel del patrio albergo,
Che mentre a quel d'intorno s'affatica,
Per mercè a tanto amor volgonfi a l'armi,
E de' crudi lor strali è fatto segno.
Bella Madre d'Amor, che tali e tante
Doti versasti al vermicello in seno,
Ardor m'ispira al gran soggetto eguale;
E allor dirò com'ci sen viva in pace,
Di catena servil libero e sciolto,
A sè solo soggetto, e di sè donno,
In suo innocente oprar sicuro e forte: (23)
Allor dirò com'ci fedele e casto
Del primiero Imeneo la face serbi,
E come al suo cultor mostrisi grato;
E seguirò come l'avvolta pelle
Per tante volte egli deponga, e come
Mutisi in nove e sì mirabil forme;
E come l'aureo umor nel seno accolto,
Per sì angusto cammin passando, in fila
Volga

Volga sì immense, e sì gradite e belle.
Ma mentre io canto le sue eccelse lodi,
Veggio il buon Villanel che giace a l'ombra,
E m'invita a seguir l'usato calle,
Che ancor di sterpi in ogni parte ingombro,
A lui contende il passo, e me suo Duce
A regger chiama il dubbio piè fra via.
Ecco forge l'Aurora, e 'l cocchio d'oro,
Sparfa di neve il volto e i piè di rose,
A lo spirar de' zefiri dimostra;
Ora al saggior cultor foano nol prenda,
Ma lasci l'oziose e calde piume,
Ed apra le fenestre, acciochè il Sole
Miri nascendo i pargoletti infetti;
E l'aura mattutina entrivi, e scacci
La notturna già calda e resa grave;
Onde col respirar, se fia corrotta
Non sia loro cagion di fato avverso.
Come de l'acque avvien nel pozzo chiuse,
Che se pigre impaludino, nè mai
Occupi nuovo umor l'antico loco;
Recan noja a le labbra, e morbi al corpo;
Poi quando sorto ei sia, chiudale ancora,
Ed esca a la campagna in man portando

I 2

I bian-

I bianchi cesti; e la più verde fronda
Non però su le cime, esso raccolga, (24)
Nè con quella mai strappi i picciol rami
Ove prima giacea, poich' è veleno
Quel succo al vermicel. Non tocca ancora
Sia da le barbe d'edera tenace,
Se cagion di sua morte esser non brama.
E lasci inutil peso a l'egra pianta
Quella ancor, che succhiò nebbia importuna,
Nè sparsa sia del mattutino gelo,
Che le verd'erbe e i vaghi fiori imperla.
Molto giova però che prime sfrondi
Quelle fol, che provarò ultime il taglio:
Perchè di molle e giovanile umore
Nutron le chiome; e a non matura etade
Si convengono più, che a vecchio insetto.
E prima sfronda ancor, se v'ha chi il ferro
Soffrir debba in quest'anno: del crin pria,
Presto ancora spogliar puossi de i rami.
Intanto a l'alma Dea che in Gnido alberga
Inni sciolga festosi, e liete grida,
Ed a cantar la Villanella inviti:
Or con modi acerbetti ci sì la stringa,
Tal che sembri nemico, e pur sia amante:

Ora

Ora adombri il suo amor con strano velo,
Tal ch'essa il vegga, e ricusar nol possa.

Io vidi già sopra due Gelfi ascesi

Dove dal tronco lor partono i rami;

La bionda Jole ed il vezzoso Eurillo;

Ambo giovani e vaghi, ed ambo amanti;

Narrarsi accortamente i propri amori,

E risponderli insieme, allor che primo

Sì disse il Villanello a lei rivolto:

In Gelfo privo del suo verde onore, (25)

Che ha men d'umore, e quasi sembra estinto,

Amor dipinto m'ha per troppo affetto.

Nel vago insetto, che da interna fiamma

Tutto s'infiamma, e vien quat pietra istessa,

Amorè espressa m'ha per troppa fede.

Se alcun non vede, come in vita torni

Dopo otto giorni il vermicel sepolto;

Me m'è in volto, che or rinasco, or moro.

Se come il Moro le recise braccia

Più ardite faccia alcun v'ha che non creda;

Me scorga e veda, che in morire ho vita.

A la fiorita Primavera e bella

Si rinnovella esto arbofcel gentile;

E a lui simile io sono, or che ti veggio.

Dal

Dal suo bel seggio allor che forge il Sole,
Par sì console il verme a sè fatale,
E ad esso eguale è l'alma, or che ti mira.

Ma s'Euro spirava da l'Adriaco mare,
Ei mesto appare, e quasi infermo giace,
E tal mi face Amor, quando t'ascondi.

Ma le sue frondi vanno a terra sparte,
Se Borea parte dal nevoso speco,
E Amor sì meco fa, quando tu fuggi.

E già seguian così, se'l vecchio Padre
Col sì spesso gridar che l'ora è giunta
Di porger cibo a la diletta gregge,

Non toglia lor di far più lungo il canto.

Or così tu però le fronde cogli,
Che a i verdi ramosci non porti danno,

Nè qui divelto un se ne giaccia al suolo,

Nè l'altro offeso, e rottagli la scorza

Penda sul natio tronco a l'aure gioco,

Poichè l'arbor gentil ne sente offesa

Così grave e crudel, che ben rammenta

A la nova stagion l'antico oltraggio,

670 — Ed a chi lo sprezzò mostrasi avaro.

Tu con la manca mano i rami afferra,

E con l'opposta incontro al Ciel divelli

Scor-

Scorrendo il ramoscel la facil fronda,
Che unita al fin sarà d'un fiore in guisa;
E fia così che i picciol germi ascosi
Dove questa se n' esce insiem non strappi,
E de l'anno avvenir tolga la speme.
Allor quando però cotanto cibo, (16)
Di cui fornir le menfe, abbia raccolto,
E forger quasi in monticel lo vegga,
Pensa che d'uopo è omai di questo carico
Riveder la famiglia che t'aspetta;
Ed in basso terren, che non di troppo
Umido sia però, deponi il peso:
Questo al futuro giorno esca sicura
Sarà del vermicel, che più gradire
Suol dopo tal riposo aver le menfe.
Meglio fora però, che prima accolte
In rete sieno assai capace e rara,
Onde al volgerla in giro a terra cadano
I mortiferi frutti, e i tristi rami.
Ed ecco vinciror salgon sovr' esse
E mentre afferran l'esca i vermi ascosi,
Un acuto ronzar si sveglia intorno,
Simile a quel, che s'ode sotto il tetto
Di spesse stille sommessò sussurro;

E qua-

E quasi in fiero incerto Marte accesi
Vanfi fra lor cacciando, or sovra, or sotto:
Come in peschiera ch'è tranquilla, e pura
Quando lieto fanciul col molle pane

Invita i pesci, e lor nell'acque il porge,
Si veggiono spuntar fuori a fiot d'onda
Col capo in alto, e gir guizzando intorno,
Fatta insiem non crudel guerra per l'esca:
Or tu però non troppo spesso il cibo
Ministra a lor: sol gliel darai quand'esce,
Quand'è a mezzo il cammino, e quando ascondesi
Il Ministro maggior de la Natura.

E se pioggia improvvisa il giorno ferti,
Ne' raccolti vapori umida e negra:
E Noro aprendo de la veste il lembo,
Impetuosa pioggia a noi minacci,
Su via prendi i canestri, e'l passo affretta,
Chiama gli altri compagni ad alta voce,
E sul Gelsò primier che a te si mostri
Sali di volo, e ne riempi i cesti:
Meglio fia che men verde a lor la foglia,
Che mai bagnata ed umida tu porga:
E meglio è ancor che te chiamando avaro
Si veggiano mancar la mensa usata,

Poi

Poi che il breve digiun non tanto offende,
Quanto l'esca d'umor ripiena e molle:
Pur se improvise il Ciel fra spessi lampi
Versi nemi di piogge, e'l dolce gregge
Nel desiar l'esca felice invecchi,
Nerboruto Villan con ambe mani
Abbracci i tronchi, e al raddoppiar le scosse
S'odan fischiar le rugiadosa chiome;
E accolte ne i moltifori canestri,
L'aria fendendo rapido, le scoti:
Qual suol ne l'orto vaga Villanella,
Poichè strappò dal suol verde lattuga:
Pria nel limpido umor la bagna e terge;
Po' in largo cesto la raccoglie unita,
E scotendo la man per retto calle
Striscia ratto ondeggiando, e l'aer rompe,
E a terra vanno le minute stille.
Taglianfi ancor gl' inutil rami, e in alto
Questi appesi così nel chiuso albergo,
Da le foglie stillar l'acqua si vede;
E l'aere interno le rasciuga, e fanfi
De' famelici vermi esca sicura.
E perchè suol la lunga pioggia in alto
Chiamar le nebbie a pascere l'aria, accendi

K

De

De le frondi lasciate i secchi avanzi
Fuor de l'albergo, onde le scacci il fumo,
Nè con l'umido piè scorràn le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuso tetto
La sua famiglia visitando vada,
E con riguardo pio gli acerbi danni
Cerchi, che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiusi
Del domestico topo angusti alberghi;
E sovra i dolci alunni il guardo volga,
E s'alcun v'ha fra lor, che mesto a pena
Par che sen viva, e da la noja oppresso
Non ha spazio al veder compiuta l'opra,
Da' compagni ei lo tolga, e in altra casa
Con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le menle colga i lordi avanzi,
Che di questi convien con pio consiglio
Sparger de' Muri le radici al verno;
Nè mai ponga in oblio che densi i tetti
Purgar co i rami d'odorata menta,
Col mellifero timo in fascio accolti,
Cerchi però per ben tre volte intorno
Con acuto guardar chi sotto è ascoso;
Poichè spesso Natura a lor sì insegna,

Giac-

Giaccion nascosti ne le frondi amiche;
E guardi bene ancor che non gli offenda,
Che ogni percossa in lor divien mortale;
Nè si parta indi mai, se pria non vede
Ciò che a far egli ha preso, aver suo fine;
Che l'entrare e l'uscir sovente nuoce:
E 'l sì spesso introdurre aere novello (27)
Senza cura o ragion, sia caldo o freddo,
Esser puote cagion d'acerbe piaghe.
E se questo non fa, che indarno spende
Tanti affanni e sudor? lo scorno e 'l danno
Forse cerca da lor di corre in frutto?

Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
Cui veder di Natura i maggior doni
Ne le aperte campagne il Ciel concesse;
Per re l'ape fa il miel, s'aggioga il buc,
E s'ammantra di lane il tardo gregge.
Tu a la bella stagion ne' verdi campi,
Con la falce spogliando i tristi rami,
Di più felici gli arboscei rivesti.
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
Godi, e belle propaggini ne fai.
Tu da le vive barbe un forte tronco
Scorgi inalzarsi ancor di verde uliva;

K 2

E tu

E tu lieto cantando a' Gelfi avvinto,
 Quei hai in forte spogliar de le lor frondi,
 E a te più che ad ogn'altro è dato in cura
 Il vermicel de' Sericani Eoi:

Tu i letiferi morbì, e tante volte
 Di sua veste spogliarsi, e l'aurea bava
 Spremere da le fauci, e chiusa cella
 Tessere al suo morir pure lo vedi;
 E seme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla;
 Al variar stagione a te si mostra:
 E per te nasce, e per te more, e torna
 Da la chiusa sua tomba a nuova vita.

Fine del Canto Secondo.



CAN-



CANTO TERZO.



Una Ciprigna Dea , se mai
ti' calse
De l'insetto gentil l'opra
e 'l lavoro,
Aura possente dal tuo Cie-
lo inspira

Nel suo cantor, che resta omai tra via;
Poichè l'instabil Dea, che lieta gode .
De le umane vicende, e dona e toglie
I suoi favor con temerario gioco,
Or del buon vermicel si feo nemica .
Deh ti mova a pietà l'amaro pianto
Del misero Villan : scorgi le figlie

Qualc

Quale abbiano dolor del viver sole:
Credimi or vien, nè fia che mai t'increzca,
Se la medica man porgesti a noi.
Fà che non serpa ne i fecondi alberghi
Atra peste mortal: ciò che di tristo
Indussè il fato, o che temiam da lui,
Al tuo santo apparir sen fugga a l'aura.
Vieni o Diva possente, e teco venga
Ogni Grazia, ogni riso, ed ogni Amore;
Onde pascere in van tenti sua voglia.
Chi fu sempre nemica a l'alte imprese.
Già grato il Villanello i ricchi altari
Coprirà de' suoi don, grato il Cantore
Solo a te sacrerà la cetra, e i carmi.

Dopo che sette volte il Sol ne l'Otto
Cacciò l'ombra dal Ciel, la luce aprendo,
Serper vedrai ne' pargoletti alunni
Improvviso malor di sonno in guisa: (1)
Ahi che le menfe, e le gradite frondi
Lascian stupidi e mesti: ahi che di vita
Quasi sembran mancar: non più vezzezzia:
Nel lor placido volto il dolce riso;
Nè per mirar la provida nutrice
Alzan soave al suo venir lo sguardo;

Ma:

Ma sol ne le pria liete amiche case
Ora spira dolor, serpe la morte.
A sì tristo apparir però non fugga
Saggio Villan la faticosa speme;
Che tolti ancor saran di grembo a morte,
Se desta fia col dolce spron de l'arte
Chi lor dona al campar forza ed aita.
E che ti giova in solitario albergo
Darti in preda al dolor? che ad essi giova
Il folle disperar, le strida e'l pianto!
Dunque contro il destin l'ardir riprendi,
E di soave odor spargi le celle, (2)
E gl'inganni il piacer nel duolo istesso.
Forse ch'ogni mortale in pace e in riso
Mena lieto i suoi giorni? ah! che le cure,
Il desio di regnar, l'invidia e l'ira,
Il simulato amor, le frodi e l'oro,
I tristi morbi, la fralezza e il duolo
Empion quanto contien la terra e'l mare.
Han le serpi il veleno, il tofco l'erbe,
Le corna i tori, e le arrabbiate sanne
Hanno i fieri cinghial, de gli augelletti
E' nemico il falcon, de' cervi il tigre,
E de le agnelle semplicitte il lupo,

E de

E de le lepri timide la volpe:
Quanto v'ha di mortal, che il suolo alberghi,
Fra la pace e'l dolor serve al suo fato,
Poichè venne dal Ciel con l'empio vaso
Le cure e i mali a seminar Pandora.
Che più rimase oltre la speme? ah folle
Chi piegar nega il dorso al grave incarco,
Se con tai leggi il Ciel n'ha posti in terra:
A noi madre è Natura, e i sacri arcani
Tenta scoprir mortale ingegno indarno;
Perch'ei fra l'ombre, e fra gl'inganni avvolto
Crede ch'ella minacci allor che dona.
Già le fatiche egli userebbe, e'l cibo (3)
Il vermicello in van, se di sua scorza
Nol spogliasse Natura, e i bei lavori
Sol vivrebbe a mirar de' suoi compagni.
Allor poi che di Lete uscìo da l'onde
Di papaveri cinto il mesto sonno,
E del negro liquor sparsi gli affrena,
Più non chieggono cibo, e più le celle
Mondar non si convien; ma in dolce pace
Lasciagli in preda al lor destino, e lungo
Sia'l romor de' fanciulli, e lunge sia
La lor cupida mano; onde più acerbo

Non

Non li preme destin per tua cagione.
Quanta non si convien prudenza ed arte,
Onde gran frutto aver da picciol cosa!
Quanta non si convien fatica ed opra,
Onde far alti gli umili soggetti!
Ma quel di suo lavoro il premio arriva,
E l'altro coglie il frutto del suo ingegno.
Or non tre volte al balzo d'Oriente
S' imbiancherà l'amica di Titone,
Che volte l'ali a le Tartaree grotte,
Fuggirà dal tuo gregge il tristo sonno.
Qui lo vedrai girar fatto altro e novo,
Confuso l'occhio a la spogliata scorza,
Che di sè stesso stupefatto ammira.
E poi ch'egli è di nuova veste adorno,
Quasi in gran maestà s'inalza e gira,
E tien superbo immobilmemente i piedi;
O sol movegli allor che allegro in fronte
Cerca con occhio cupido le frondi,
Che già le labbra a farsen'esca ha schiuse.
Pur se aperto il piacer ridegl' in fronte,
E brama l'esca avidamente, e sembra
Che tenti in van di satollar sue voglie,
Lo sfrenato desir temprà e coreggi;

L

Che

Che se nei lasso e non avvezzo ventre, (4)
Ora in copia maggior s'ingolfi il cibo,
Nol potran sostener le membra inferme:
E però tu dovrai con parca mensa
In lui pria richiamar l'antica forza;
Poi con maggior fermarla in esso, e al fine
Col suo giusto valor crescerla ancora.
Così nel dolce fortunato albergo,
Ogni aura spira di piacere: Io veggio
Con più libero piè, con lieto volto
Scorrere i campi le donzelle, e i rami
Spogliar cantando de le verdi fronde:
Chi n'empie i lunghi sacchi, e chi l'incarco
Pone sul dorso al Villanel, che gioco
Fatto de le compagne, addietro sente
Lo stimolo e la voce, e su la soma
Batterfi con la man, perchè ei più corra.
Cresce intanto il piacer, quanto più cresce
Del lor periglio il rammentar: più grata
E' se perduta cosa si racquista;
E già andrebbe maggior di giorno in giorno;
Se non volesse il fier destin che in terra
Ogni estremo del riso assalga il pianto.
Dopo che quattro volte il Sol nascendo (5)

Riccò

Recò a l'erbe ed a i fior calore e vita,
In fiero sonno e torbida quiete
Chiuderan gli occhi ancora i dolci infetti.
E se il freddo talora allunghi i giorni,
Tu gli sprona col foco, e ad essi forma
Qual si dovria, stagion dolce ed amica:
Onde non s'usi in van l'opra ed il cibo
Da chi al solo morir ti rende il frutto.
E se fra'l cheto orror de la tua gregge
Altri ancor vagò de le frondi è desto,
Muti egli' il tetto, e fra simil famiglia
Non confuso compagno i giorni meni:
La luce egli ama ancor, lo alletta il cibo,
E la cura gentil de la Nutrice;
Onde mal si staria fra mesta gente
Senza cibo o governo, e più confuso
Sarebbe allor che a la bell'opra accinti
Sono tutt' i compagni, ed egli solo
Sta ancor fra l'ozio, e fra le mense involto,
E sdegna di morir per viver sempre.
Otto volte vedrai nel tempo usato
C' hanno le mense, ancor giacerfi infermi;
E poichè l'altro uscì, sicuri e lieti
Volgonli ad afferrar le parche mense,

L 2

Mi-

Mirandonfi l'un l'altro i nuovi panni.
Oh come lieto or ti vegg'io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche!
Ei già fassi maggior di giorno in giorno;
E più puro adivien, tal che per esso,
Qual per lucido vetro, appare il cibo.
E s'egli poi che il sesto Sol rinasce,
Cade nel profondissimo letargo,
Men però dei temer, che i certi segni (6)
Ha del venire, e più facil si fugge.
Di stral che scocca la previsa piaga:
Tu dunque or lo vedrai lucido in fronte
Il dorso alzar subitamente, e farsi
Qual per fuco talor di vecchiaia il cesso,
La pria grinzosa pelle e tesa e chiara:
Men lucida è la testa, e 'l brun colore.
Serpeggia intorno, e si dilata e cresce:
Perchè fassi maggior sotto la pelle.
Del nuovo capo la compressa mole;
L'esca ei ricusa ancora, e gli occhi inalza,
E stira il corpo, e lo raggrinza, e cerca
Un solitario albergo, e immobil giace.
Oh qual fatica, oh qual dolore! il veggio
Or di sue membra tremule far arco,

Or

Or gonfiarsi, or contrarsi, ed or dibatterfi;
Per cui la vecchia pelle e quinci e quindi
Staccasi a poco a poco, e al frequente urto
Rompefi, e la via porge ond'ei fuor n'esca:
Tal suole uscir da l'umida sua cava,
In cui pigra del freddo a sè se schermo,
Alteramente al Sol tumida serpe;
E così il dorso lubrico travolve,
Col petto in alto in sè ristretta e chiusa;
Che al fin depone il ruvido suo spoglio,
E l'antico squallor lascia con quello.

Musa tu che lo puoi, tu a me fa chiara
L'oscura fonte di sì triste affanno;
E per qual mai cagione, o per qual onta
Contro di lui sì incrudeli Natura?
Opra forse talora anch'essa indarno?
Nacque già per le selve il ricco insetto,
Ove libero a sè tessca le fila,
E su le foglie de i fecondi Mori
Senza cura o ragion-coglieva il cibo:
E perchè corra è a lui la vita, e breve (7)
Egli è il lavor che in sul finir l'attende,
Par non mai sazio d'esca; e'l picciol ventre
Mal potria sostener l'impenso peso,

Quin-

Quindi provido il Ciel feo, che la pelle
Refa dura e non atta a maggior farfi,
Mentre cresce ei così, staccchisi e rompa:
Ed il lungo digiun distrugge e scioglie
Quel che accolto avea in sen cibo soverchio;
E mentre lascia l'indurata spoglia,
Altra sotto novella a sè ne forma:
Qual arboſcel che perde il crine, e torna
A veſtirſi di fronda ancor più verde.
Io vidi già con la poſſente aia
D'un vago vetro lucido e conveſſo,
In cui d'una formica il picciol corpo
Ti ſembra a l'occhio un maſſimo elefante;
Più volte e più l'abbandonata ſpoglia;
E dolce' era il veder le acute lime, (8)
Con cui ſfibra le foglie, e'l vecchio capo;
E le tante unghie e sì diverſe, e i piedi:
E ne la nova io vidi ancora il crine,
Di che intorno ſ'adorna, e così lungo,
E con ordine tal, quale era pria.
E ſe l'aspra materia, che ricuſa
Farſi ſoggetta al dolce fren de l'arte;
Non lo toglieſſe a me, forſe io direi
Qual aureo umore lo circonda, e come
Quaſi

Quasi sangue in lui scorre, e tutte pasce (9)
Le vene, e i tanti muscoli, ed i vasi
Di rete in guisa da Natura orditi.
E narrarti potrei siccome io vidi (10)
Quelle mirabil vie, per cui penetra
L'aere, e dà cibo, e fuor se n'esce;
Ed i varj color di che s'adorna
Quasi lungo cilindro il cor, che scorre
Del corpo in ogni parte, c'l proprio moto
Serba di vita : e i molti ventri ancora
Descriverti io dovrei, per cui del cibo
Avido è sempre, e lo perchè non sai;
E del dorso la spina in tanti nodi
Divisa, e l'ammirabile del capo
Figura interior ti fora aperta.
Ed or che più? se impenetrabil velo
Il volto a noi de la Natura adombra,
Che qual Proteo novello in varie forme
Cangiasi, e tarpa l'ale al nostro ingegno.
Pur sperar ci convien, nè perchè in uso
Sia de gli augelli il depredar le biade,
Lascia non colto il suol saggio bifolco,
Nè perchè turbì il mar l'Austro crudele
Sta la nave oziosa avvinta al lido.

Nè

Nè fia, però ch'erto e scosceso è il calle,
Di Pindarico onor la Musa avara
Alla parte gentil che ha in sen l'umore;
Di cui tesse sue fila il dotto insetto:
Qual limpido ruscel, che in due si parte, (11)
Diviso dal ferir d'acuta piaggia,
Che il retto passo a lui distorna, ei scende
Partito il vaso da l'estrema bocca;
E con piede simil gl' illustri rami
Scorron del corpo in ogni parte, e dove
L' uno fassi maggior, pur l' altro è tale:
E quasi giunti al fin piegansi, e al capo
Essi ascendono ancora, e ancor giù tornano;
E risalendo poi, sotto del ventre,
Con oscuro finir tolgonfi al guardo.
Scorre a lor vario umor tenace in seno,
Che nel mutar luogo e color, diversa (12)
Rende la forma e l'apparir de l'opra:
Onde chi d'aureo umor tinge sue fila,
Quasi Sol che fiammeggi, e chi le tesse
Pallide più, come il color de l'oro;
Poi quelle scorgi verdeggiar, qual onda
Che freme, e in sè l'oscuro Ciel dipinge,
-E queste ornarsi di men chiara luce;

Altre

Altre ammantansi poi di bianca gonna,
 E son varie fra loro : altre han di rosa,
 Che il Sole arida feo, la smorta imago.
 Qual da sì dolce variare acquista
 Dolce fruttò ed onor provido ingegno!
 De le più forti e bianche, al ver simili
 Finge mano gentil candidi gigli,
 E 'l verde stelo, e l'ampie e molli foglie
 Forma con altre; e ci dipinge ancora
 Con l'auree bacche la gialla viola,
 Ed erbe, e frondi, e fior di color mille;
 E tesse sì quasi un giardin con l'arte.
 O di Titiro dotta inclita Madre,
 Che di Mineio nel sen torreggi e t'ergi,
 Qual di tue lodi ampio mi s'apre or campo!
 Ma non conviensì rustical sampogna
 A te, che accogli illustri Vati in seno;
 E la Timida schiera a Febo amica,
 Che me raccolse nel suo dotto grembo,
 Di più canora tromba è solo oggetto;
 E però qui convien che l'umil carne
 Omai si volga al vermicel, già desto
 Pria che tre volte in Ciel rinasca il Sole.
 Ed or tu metti o Villanel lo scorgi

NO

M

Per

Per l'avuto dolor stupido ancora
 Fra la spoglia giacerfi, e l'involve roſtro nel
 Tener digiuno, e al Ciel rivolto un giorno;
 E poi ſalir ſul deſiato cibo,
 Che verde a ſè lo invitava all'ideſte ſvergla
 D'abbandonar l'antico detto de' graveſq
 Oh quale al puro e dedito ſeno
 Del gentiſ vermicello, e noja e danno
 Reca il bollir de' la marea frondeſ
 Oh quale irreparabile ruina
 A ſè forma il Villan, mentre le celle
 Mal cunto terge, e a lui miniſtra il cibo,
 E queſto or preme, or quello volge e aſſerra
 Novi adattinſi vanni al pigro ingegno,
 O mente, e novo e facil calle ei ſchiuda,
 Con cui fuggir l'aſpro fatal periglio
 Quando le ſpeſſe nevi, e l'freddo e l'gelo
 Rendon pigri col ſuol cukori o armeni,
 Che mal fanno obliar le calde ſtalle,
 Porran laſciando la conoecchia e l'fuſo,
 Con più grato lavor de' Villanelle
 L'ore ingannar de' le sì lunghe notti
 E con candido e forte, e ſaldo ſpago
 Cotai reti formar di largà maglia,
 Ch'

Ch'esser possan di tetto a l'ampie case.
 Per ogni region (benchè sol sette
 Le celle s'endi) otto or n'avrai di queste;
 Ed allor ch'è convien l'antiche frondi
 Togliere dal canniccio, a lui di sopra
 Con man pronta e legger stendi la rete;
 E del cibo novet poscia la spargi;
 E fia così che i delfiosi insetti
 S'aprano penali forà il vareo al cibo;
 E allor ch'è asceti omai gli scorgi, tal capo
 Da due questa s'inalzi, rettesa giaccia
 Con forte nodo a le colonne avvinta.
 Quindi libero è il campo, e quindi puoi
 Levar le vecchie foglie, e poscia ancora
 Al loco antico ritornar la rete;
 E insieme con'essa i vermicelli, e l'esca.
 Dovrai dopo però le tolte frondi
 Tutte e tutte cercar, che forse in esse
 Evvi ancor qualche insetto : o perchè il cibo
 Nol potè a sè chiamar, o perchè affetto
 Del letargo crudel giacea nel duolo.
 Questo opar si dovrà, qualor l'etade
 Crescer tu scorga, e'l vermicel che indarno
 Ciò farebbe allor che ancor non puote

ed.)

M 2

Aver-

Averne duol la tenera famiglia.
 Quando però d'abitator le celle
 Empionfi tutte; e maggior fassi il lezzo,
 Qual frutto aver non de' chi spesso roglie
 Il marcir de le frondi e de l'insetto,
 E l'umido c'è calor, che impugna e polla no
 Chiaro questo a te fia; dunque già decorso
 Il quarto dì, no l'ultimo del targo
 Cadran di nuovo, e li vedrai più lieti;
 E forti più l'aspra incontrar battaglia.
 Or convien rinnovar le cute e li voti,
 Che il periglio è maggior, maggiore è il danno;
 E fin che il terzo giorno il Sol non s'apre,
 Son tue fatiche, e la lor vita in forse!
 Oh quante volte or ti vegg'io la notte
 Correr col fuoco lume al loro albergo,
 Che duro campo è di battaglia il letto:
 Or di troppo calor temendo, aperte
 Lasci lor le fenestre, e poi ritorni,
 E ancor le chiudi, e la moglie risvegli;
 E a lei chiedi consiglio, ed etir incerto
 Che 'l tuo volere, o 'l disvolere non sai
 Pur se qual sì dovea posta fu cura
 Intorno al vermicel, la speme avvanza

...A

...M

Che

Che se il guida Natura al fier periglio;
 Essa pur nel trarrà; se men non fanno
 Quell' amico poter le membra inferme:
 Che non può suo valor? per lei concorde
 Fassi il voler d'ogni contraria possa:
 E l'acqua al fuoco mista, e l'etra, e il suolo
 A la natia dier fine orrida guerra:
 Per lei sì vasto interminabil campo
 Scorte veloce il Sole immenso, e adduce
 In sua varietà stabile e fermo,
 Con amico alternare, or caldo, or gelo:
 Per lei l'umido voko or mostra, or copre:
 La fredda Luna, e ne misura il tempo:
 E per calle distorto erra ogni stella,
 De l'incerto nocchier, scorra sicura
 Chi sparse il mobil aere, o quel chi scuore;
 Onde pigro non stagni, o scorra impuro:
 Qual man diffuse, o chi potèo che desta
 Con veloce ondeggiar fra noi scendesse
 Sparsa ne l'ampio Ciel l'eterea luce:
 Tu possente cagion, tu sei che amiche
 Rendi de l'uom le sì diverse parti:
 Le molli fibre tu rattemperi, e reggi
 Ne' vasi inestricabili l'umore,

Che

Che diverso e sottil ci pasce e informa;
Tu con saggio governo e mesci, e volvi
Poi di quello il valor, la copia e il cosmo;
E se pure ci travia, tu sola puoi
Ridonargli il cammin; che in van lo chiama
La medica virtù di pianta o d'erba,
Se tu non porgi al lor poter soccorso.
E perciò sol da te la dolce aita
Puote il verme sperar, nè in van l'aspetta
Che noverca crudel, non dolce madre,
Ti direbbe il Villan, quand'ci si scorga
In sul più verde inaridir la speme.
Non vo però che sì di lei t'affidi;
Onde posta in oblio l'arte e l'aita,
Tutto lasci a Natura il grave incarco:
Talvolta ancora essa desia che il pigro
Sonno le scoti: umano ingegno, e sprone
Così fassi a color, cui l'ozio è padre.
E qual non preme il verme oltre gli usati,
Per fralezza natia, per manca cura,
Barbaro stuol di mali? ah! forse è vinto
Da la lor crudeltà la forza amica,
Che la Madre comun gli porge indarno.
E però a quel da te procelle afforto,

Fra

Fra mille scogli al suo perir viejni,
Convien ch'io volga le dogliose rime;
E quali sien l'occulte cause, e quale
Arte trovò l'umana cura, e i doni
Dischiusi a noi dal Ciel ti renda aperri.

Là ve per cento fonti altero ondeggia
Fra le cave spelonche il gran Benaco,
Annua pompa solenne intorno al lido
Fanno i Pastor, che di que' campi han cura:
Sacra memoria a celebrare accinti
Stan del giorno primier, che il dotto insetto
Ricchi fece i lor colli: In largo prato
Cinto d'ombrosi antichi Mori intorno
S'adunan que', che le feraci olive
Sfrondan de la diletta Vigilina;

E que' che Pìrgia nutre, adorna il seno
Del molle umido falce; e souvi i tuoi
Felici abitator Lacisìa amica,
Che di Retico grappo il crin coroni:
Nè tu Melfinoe, o tu lunge dimori,
Candida Bardoline, a cui d'intorno
Circonda il manto intempestivo fico;
E Garde di carpion ricca, e l'altera
Sirmia del suo Catullo; ed Ittia, a cui

Il nome dietro i molti pesci, adorna
 Fan la pompa e maggior, maggior le grida:
 Quivi dolce è il veder liete corone
 Molti formar del verde prato in grembo;
 E più dolce è l'udir da lor paesi
 Del caro vermicel farse i costumi,
 E i tristi morbi, e l'osservata aita.
 Fra questi un dì dotto Pastore antico,
 Che il gran Frastbro a ragionarne udio,
 Là ve la bella Cassi al Ciel s'inalza, (14)
 Nel tacer che se ognun, sciolse tai voci.
 O felici Pastor, cui diede il Cielo (15)
 Goder di questi ameni colli, e a cui
 Fe ricco don del Sericano armento,
 Che per sì dolce il natlo suolo oblia,
 Già che voi lo chiedete, e a me lo detta
 La vecchia età, che sì gran cose ha scorse,
 Io vi dirò di quai crudeli affanni
 Fatto segno sovente egli è fra noi;
 E quale abbiano fonte, e quale opporre.
 A la lor crudeltà schermo si possa;
 Benchè difficil sia narrar ciò ch'opri,
 E con qual modo il Cielo, e le cagioni
 De le cose cercando il ver far chiaro.

Forza prima è saper, che l'aere e'l cibo
D'ogni tristo malor fonte primiera
Esser ponno a l'insetto : E quale il primo,
Misto d'impure, e per lui stranie parti,
Non suol danno produr? sovente io vidi
De l'arboſcel luſſureggiante i fiori,
E'l molle germe inaridir ſul ſtelo:
Scorre talora l'inimica peſte
Con ruggine ſcabroſa i lieti campi,
E de le bionde meſſi il gambo adugge;
Io veggio ancor ſoli i preſepj, e quelle
Che pe' i muggiti riſuonar caverne,
Ora ſol rimandar le ſtrida e i pianti:
Che ſe de l'Adria minaccioſa i campi (16)
Laſci carco di pioggia Euro, e diſcorra
Con l'umid'ale i mal guardati alberghi,
O lunga pioggia, o triſta nebbia invecchi,
Laſciato il cibo, e lucida la pelle,
Fattoſi pigro il ſangue, il verme creſce;
Quindi poi ſi vedrà che un pigro umore
Verſa dal corpo, e con l'umor la vita.
Vidi tal volta a ciò giovar chi al Ciclo;
Se ſia puro e ſeren, gl' infermi eſpoſe;
Perchè il placido orezzo il triſto bea :

N

E Chi

E chi di parco cibo ornò le mense,
Onde il molto digiun lor purghi il sangue;
E giovò ancor con timo accender fiamma,
Che sveglia spirto l'odorosa auretta.
Ancor talvolta il troppo freddo indura, (17)
E più restringe la difficil pelle;
Onde allor che lasciarla omai convienfi,
Sforzasi il verme in van, che muor fra' lacci
De la spoglia crudel, che in sè l'avvolge;
Quando però con dolce foco e lento
Tu non svegli il calor, che il primier molle
Ancor ridon a l'indurata spoglia.
Allora poi che il Sol con maggior forza
Dissecca l'aure, e i bassi tetti infiamma, (18)
Nel fiacco vermicello, ah! lasso, io veggio
Serper fiero calor, che il guida a morte:
Avido troppo è di soverchio cibo,
E con non giusto piè scorre i suoi giorni:
Onde pria che maggior faccia il danno,
Dove il Sol non percota, apri la via
Per le schiuse fenestre a l'aura molle;
E con il dolce umor di bianca rosa,
O de la fiammeggiante umil viola,
L'ardore ammorza, e la famiglia aspergi.

Ma

Ma non sempre però scese dal Cielo
Lo stral che ci ferì : Noi stessi a noi
Non fiam spesso cagion d'acerbi affanni?
Egli fassi cagion di sua ruina (19)
Il misero Villan, qualor di foco
Empie le stanze, e de le marcie frondi
I fetidi vapor solleva in alto,
E forma in esse opaca nebbia il fumo:
Intanto scorre l'inimico nembo
A sua voglia le celle, e rabbia e duolo
Pien di sua crudeltà nel verme adduce.
Che se pioggia sottil con lente stille
Allor scenda dal Ciel, tu a quella esponi,
Ma per poco però, l'estinto insetto;
E se il giorno è seren, con l'arte imira
Ciò che oprar suol Natura, e vinto sia
Forse dal dolce umor l'aspero affanno.
Se poi mal saggio al gregge tuo talora (20)
Porgi fronda fatal, ch'umida in perle
De la gelata Aurora il pianto accolga:
Alcun vedrai con occhio infermo e grave
Versar corrotto da le vene il sangue,
Tinte le membra del color di morte,
Lucide per l'umor ch'entro vi stagna;

Pietroso allor di sua crudel fortuna,
Raddoppiar ti convien l'opra e il lavoro,
E diviso da gli altri abbia l'albergo;
Che nulla più giovò, che gl'egri insetti
Togliere da gli altri, onde serpendo il male
Tutta non pera al fin la tua famiglia:
Ei d'odorose aurette il fiato accolga,
E quando esce di braccio al vecchio amico
La Dea crudel, che il tristo morbo infuse,
Mostrale il pigro insetto, e così vegga
De la sua crudeltà l'ultima prova:
Forse fia che pietade il cor le stringa,
E sciolga amica da l'aurato carro
Provido venticello a lei ministro,
Che con l'ale di pace al mesto infermo
Torni a donar la libertà di pria.
Altri stupidi ancor versando il sangue, (11)
Fanno minor le immobili lor membra;
E tale rabbia indusse in lor quel cibo
Che succhiò nebbia o inaridì pruina,
Che irati afferran con l'adunche zampe
Del suol le canne, o de la mensa i cibi:
A sì fero malor giovò sovente
Con pini irsuti e stridenti ginebri,

Ne

Ne la squallida stanza acceso il foco;
Che lor diè nova forza e nova aita.
Nè qui tengon lor fine i duri affanni,
E'l tuo lungo lavor : non vedi ah quanti
S'arman contro di lui, feri nemici?
Non vedi il Ciel, che se di pioggia amara, (22)
O di falsa rugiada i Mori asperga,
Cerca tagliar de' giorni suoi lo stame?
Tristo umor suol produr l'imputo cibo,
Onde lucido e giallo il ventre allargasi,
Che a la forza maggior cedendo crepa,
Versando a rivi la nascosa saba:
E se presto di qui l'egro non toglia,
Col suo stesso morir dà altrui la morte;
Ed ingrato e crudele allor che il frutto
A te porger dovria di tue fatiche,
Non solo in ozio vil languendo more,
Ma sua pigrezza ancor ne gl'altri induce:
Onde al primo apparir de i tristi segni
Lunge, deh lunge vada : indarno tenti
Richiamarlo al lavoro; e tristo esempio
Fattosi a tutta l'amica famiglia,
Quanto cerchi a lui dar, tanto a te toglie,
Che mille faggi un solo tristo offende.

Pur

Pur se tu sperì ancor che amica il voglia
A le bell'opre richiamar Natura,
Per sua pena maggior lunge ci sen viva
De la famiglia non curato in bando;
E le torpide membra intanto spargi
Con rugiada sottil di forte aceto,
Di verde timo in su le frondi accolta:
Che se quando tre volte egli ebbe il cibo,
Non mostra del pentirsi un chizro segno,
Al suo crudo destin lascialo in preda;
Che usar non si conviene altrui pietate,
E a sè farsi crudel, chi sprezza amando.
Anche ogni acre liquore è a lui nemico, (23)
E più d'ogn'altro chi di falso asperso,
Con quel forte velen rabbia gli induce:
Ma qual Palla, nemica a' bei lavori,
Col crudo umor de la spietata uliva
Guerra non move al vermicello industre?
Ella rammenta ancor di quanto scorno
A lei fu in Ciel cagion, di quanto onore
A la bella d'Amor madre Ciprigna:
Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o pelli al corpo veste
Porgesse ancora il pargoletto mondo,

Tessuto

Tessuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnosa,
Fattasi esempio a l'altre Dee men vaghe;
Venere sola, a cui l'onor dispiacque
De la nemica sua, ricusò velo
Con sì vile lavor farsi al bel seno;
E fra la nuda de gli Amor famiglia,
Lunge vivea nel solo Idalo ascosa;
Quando il vecchio Saturno, a cui già porse
La sospirata in van ninfa Fillira
Per opra di Ciprigna il casto affetto,
Richiamò l'alta Dea dal lungo esiglio;
Ch'ei, dove nasce il dì, raccolti i semi
De l'insetto gentil, torse il viaggio
A le cime de l'Idalo frondoso,
Ove col nudo stuol mesta vivea:
In un bosco di miri ombroso e sacro
Presso un limpido rio, ch'ombra riceve
In premio de l'umor, dormia la Diva;
Solo aurette odorose il bianco seno
Coprian scherzando, che latte vincea:
Oh qual fugge per gl'occhi al cor dolcezza
Di Giove il Padre a sì leggiadro alpetto!
Ma fu breve il piacer, che breve il sonno

Han

Han Venere ed Amor: Le nevi inoſtra
Dubbia la Diva al rimirar Saturno
Di ſue bellezze ammirator furtivo,
E col tronco di un mirto a lor fa velo.
Nè pria fuori apparì, che il vecchio Nume
Que' nobil ſemi in guiderdon le porſe;
E diſſe: uſcir vedrai da queſti un verme,
Le di cui fila a te poteràn di ſtami
Con invidia di Palla un dì far uſo:
Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
Il Serifero gregge, e in queſto foglio
De' bei coſtumi ſuoi la norma apprendi.
E allor fu che i pargoleſi Amori
L'Idalo ornar de' l'arboſcel fecondo,
Che l'eſca porge a' Sericani inſettis
Noto a lor già, poich'egli vide al fonte
La Babilonia Tiſbe darſi morte,
Ove cangiò per ſuo deſtin le poma:
Allor fu che le tre Grazie ignude
Non diſdegnar del vermicel la cura,
De' cui vaghi lavor rivolti in fila
Formaro a l'alta Dea lucido ammanco,
Che in Ciel tornò di sì bei ſtami adorna.
Oh quai ſe Palla, oh quante frodi ed arti,

Per

Per torre a noi quegli odiati insetti!
Ma tutto fece in van, che ancor s'onora
Più de' vili suoi veli il bel lavoro.
Così l' vecchio Pastor diceva, e intanto
Per gli alti viva n'eccheggiaro i monti,
Ma qual crudo voler d'avverso fato
L'autco foglio rapì del vecchio Nume!
Che la mia roca e giovanil sampogna,
A un ramoscel del più bel Gelsò appesa,
Renderia solo il suon, se opposto fiato,
Di musichetto vento in lei spirasse.
Se non che al faticar nato è l'ingegno:
Nè perchè d'ogni fior spoglinfi i campi,
E se ne cinga il crin lascivo e molle,
Fia men grave sul dorso il tristo inciarco;
Anzi peso maggior sia che n'aggreve
Al ripensar che il Ciel ci chiama, e noi
Co i più sozzi animai viviam nel fango.
Meglio dunque è far sì, che il breve tempo
Tutto si spenda ove Natura inchina;
E quel s'adatti il Marziale usbergo;
L'altro prenda d'Astrea la giusta lance;
O sciolga di natura i sacri nodi:
Che intanto andrò col mio destrier correndo

O

I sa-

I sacri colli de l'Aonio montes;
 E primo a te riporterò, Verona,
 Da le selve de' Seti il ricco stame:
 Onde or convien che in mesto carme io schiuda
 D'altro morbo novello i tristi segni;
 E la caliginosa oscura fonte,
 Perchè il tristo malor, se mai si sveglia,
 Serpa picciolo e tardo a poco a poco;
 Poi come a lungo andar s'avanza e cresce,
 Nova forza egli acquisti, e tal che al fine
 Poca favilla gran fiamma seconda:
 Così fero furtivo in secca stoppia
 Debole pria serpeggia, e lento scorre
 Tutta con muto piè l'arida messe;
 Dopo con negra striscia il tronco lambendo
 Del vicino arboscello, e al fin s'inerpicca
 Tortuoso fra i rami, e rompe in alto:
 Di Borea affiso in su le rapid'ale
 Poi tutto sfronda il bosco, incerto errando
 Bianca nube di fumo al Cielo ondeggia;
 Gridan da lunge, e crepitan le piante,
 E gran tratto di Ciel fiammeggia intorno.
 Dunque poi che lasciar l'ultima scorza
 Scorri con occhio non mai pago i stelli,

E se

E se mai vedi alcun, che tristo in fronte
Ricusi il cibo, e giaccia immoto e grave,
Meni solo i suoi dì, che ogni ombra induce
Nel geloso cultor sospetto e tema:

Lo vedrai forse dopo al corpo intorno, (24)

E lungo i lati, e ne la estrema coda

Tinger la pelle del color di fiamma;

— E poi qualor fuggì lo spirto, un bianco

Liquor trasuda, e'l corpo tutto ingrommarsi,

E il tempo ed il calor rendel poi duro,

Onde candido e secco appare il verme.

Tale forse faceva di marmo bianco

La un dì vezzosa Gorgone Medusa,

Co i crin di serpe ne la Libia adusta,

Chi in lei volgea le desiose luci.

Or quale è mai di sì impensato affanno

La funesta cagion? Chi il vento accusa

— Di Gorgonico misto invido fiato,

Per cui dentro a le vene il sangue acceso

Bolle e s'infiamma, onde il miglior si strugge:

Chi n'accusa il calor, per cui sen vola

Il più puro e sottil dal corpo infetmo;

Onde al primo venir di fresca auretta

Quel pigro che rimase, entro s'agghiaccia,

O 2

E gros-

E grosso stagna, e figesi e s'indura:
V'ha poscia ancor chi il rio malor richiama
Dal sol bollir de la marcita fronde,
E re cagion fa del tuo danno istesso.
Pur se degno è di se ciò che a me schiuse (25)
Col sì lungo osservar la mente amica,
Ciò stimar non dobbiam: Se l'etra e'l vento
Scorron con piede egual l'ampie famiglie
D'ogn'altrò inserito al vermicel simile,
Perchè solo ci s'indura? e per qual via
Fugge ogn'altrò il soffrir sì crudo affanno?
D'ogni nostra vergogna indarno il Cielo
Sempre fassi cagion: Ne i dolci alunni
Il fier contagio, e l'inimico morbo
L'incauta mano del cultor sol pose;
E'l felice arboscel che l'esca porge
Con le molli sue fronde al debil verme,
Di sì crudo destin fatto è ministro:
Mesce col bene il mal Natura, e sparge
Nel suo morbido crin talvolta ahi troppo,
Di quel candido umor, che lento avvisa
Co' rampolli le fronde; e poscia accolto
Ne l'inserito gentil serpeggia, e scorre
Per le picciole vie del corpo infermo;

E di

E di sì pigro umor, che presto indura,
Empie il sangue, e fassi pigro e lento;
Quindi al primo calor s'ingrossa e fige
Entro le vene, ed al lor fin s'arresta:
Pere improvviso il verme intanto, e bianca
Dal liquor, che se n' esce appar la pelle.

Ma a che cercar con temerarij vanni ...
De l'ardito desir seguire il volo?
Canti ciò sol chi l'Apollinea fronda
Con aita maggior del Dio si cinge:
Ei de le cose le cagion discopra,
E l'ascese del Ciel leggi riveli;
Che l' mia Musa a minor vol mi chiama,
Onde temprar con legger filo i carmi,
Che canterà la Villanella amica,
Mentre coglie le frondi a' Gelsi avvinta.
Ora però che il vermicello industre
A dietro lascia i così amari giorni,
Cresce forte, e a gran passi, e altero in fronte
Mira e sprezza lo stuol vinto de' mali;
Quindi lucido e bello il dolce frutto
Mostra di sue vittorie, e l'aurea bocca,
E i chiari piè d'un legger filo adorna:
Stanco egli è omai di più soffrir vivendo

L'ira

116 CANTO TERZO.

L'ira crudel del suo destino avverso;
 E co' proprj lavori a sè fa schermo.
 Già prende saggio un volontario esiglio
 Da quel terren, che sol di stragi è padre;
 E fra i chiusi silenzi un'aura lieta,
 Che conosce egli sol, corre a godersi:
 E lascia a noi ne la bell'opra esempio,
 Per cui fuggir di ria Fortuna i danni:
 Ch'ognuno a sè de la sua sorte è fabbro.

Fine del Canto Terzo.



CAN-



CANTO QUARTO.



A già mi chiama il vermi-
cel felice,
Che il crudo stuol de' suoi
nemici ha vinto:
Su su giovani, allegre a
l'aurea chioma

Serto fate di mirto, e al sen di fiori:
Lunge vada il timor, nè sia chi ardira
Osi por mano a la conocchia, o al fuso,
Esser de' questo dì sacro a Ciprigua.
Dunque libero il piè movasi in danza
Tra suoni e canti, e femminili viva,
E sì votin di vino anfore e vetri.

Oggi

Oggi non fia roffor se il piè traballi,
E fia incerta la voce, o tremi il guardo.
E tu Diva gentil lascia il bel regno
Di Pafò e Gnido, e la diletta Cipri,
E fa degna di te l'amica schiera,
Ch'oggi a te sacra, ed il tuo nome invoca.
Al novello tuo Vate or scendi amica;
Mentre insoliti carmi, e nove leggi
A' giovanetti, e a le fanciulle insegna.
Allor che tratta l'ultima sua spoglia,
Non più ne sente il duol l'amico insetto,
Cupido: ognor mostrafi d'esca, e altero
Fassi grande egli più di giorno in giorno;
Ch'ora non v'ha chi lo ritenga avvinto (1)
Fra crudi impacci, e in sen lo tragga a morte.
Giova però che il bel desir s'appaghi,
E molto abbiassi cibo, onde ei si pasca:
Più temer non si de' che il corpo infermo
Da soverchio valor restine oppresso:
E però quando il Sol dal verde Moro
Col suo calor tolse de l'Alba il pianto,
Goda egli il cibo; e lo rivegga ancora,
Quando con più drier'occhio il Mondo mira:
Ed anche allor che verso il mar s'inchina,
E quan-

E quando al fin s'ode il cristato augello
 Dir che a mezzo il cammin corra è la notte.
 Non però d'ogni fronda or si conviene
 Ornar le menfe de' maturi insetti;
 Che forza ancor non ha nel molle crine
 Tenero Gelfo, e men di possa ha il succo;
 Onde mentre egli scorre al verme in seno
 L'anguste vie, fatto già sangue, ah! poco
 Valor gl'induce, e mal disponlo a l'opra:
 E offervar si dovrà qualor sia colto
 Dal Gelfo antico l'ispido suo crine,
 Che novo Sole in Ciel rinasca, pria
 Ch'esca sen faccia il vermicel di quello!
 E perchè suol talor nel vecchio tronco,
 Che de la scorsa etade i danni mostra,
 Suo albergo por la provida formica
 De la vecchiezza povera temendo,
 Cogli con cauta man saggio le foglie;
 Che se fra quelle tacita s'asconda
 Quando copron gl'insetti, errando incerta
 Mille negre ferite invida avventa:
 Meglio fora però cinger di visco
 Le cave ascosse, onde a l'uscir s'inciampi,
 E indarno tenti ir depredando intorno:

P

Già

Già dove queste sien far de' palese
Il lungo stuol, di cui con negra striscia
Qual torna grave, e qual scarco se n' esce:
E mille strade scorre, e mille forma
Confuso e misto avviluppati intreccj.
Nè già cura minor nel dolce albergo
Cerca il tuo gregge, là dov' entro accoglie
Di gravissimo odor fetidi avanzi;
E tal già cresce in sua virtude, e manda
Tanta copia d'umor, che pugna e bolle
L'umido e'l caldo, ond'ei ne sente offesa:
— E però si convien le foglie antiche
Togliere da le mense, e spazio e loco
Far ch'abbia il verme entro le celle anguste.
Così crescendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così fia paga
Del cupido cultor l' avida speme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l'opra, e ricusando il cibo;
S'ergon col capo, e giran gli occhi intorno,
Che a nove cose un novo ardor gl'invita.
Quindi immobili e cheti ogn'atro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello
Fan-

Fanno il nobile umor de l'auree fila,
Che chiaro omai dal puro sen traluce:
Tal se fassi maturo il bianco grappo
De l'aurato trebbian, ch'io tanto onoro,
A poco a poco in pria s'affina, e schiara
Dentro l'aspro liquor: poi dolce e puro
Dal Sol percosso lucica e sfavilla;

Ond'è che al fin d'aureo color si tinge,
E fuor traspare il terso mosto, vinta
Col suo bel fiammeggiar l'ambra più chiara.

Ma già son grandi, e già son giunti al tempo
Ultimo de la vita: Or qual sue fila
Tacito forma in chiuso loco, e quale
Fra le frondi s'avvolge; o'l bel lavoro
Chi su l'ispide canne appoggia e tesse:
Per le rozze pareti errando intorno
Qual su picciolo scabro a sè fa posa:

Chi de l'altro più ardito a lento passo
Ergesi in alto, o fra le travi antiche
S'aggrappa e pende, e s'apparecchia a l'opra.
Tempo egli dunque è di riporli omai,
Dove senza temer nemici od onte
Possano meditar le fila aurate.

Molti addur ti potrei de' vecchi esempi (2)

Per formar con nov' arte i novi alberghi:
 Se non sapessi io già che diverso uso
 Cerca il patrio costume, e 'l patrio loco;
 Lodo però che in ampia ed alta stanza,
 O ve serbasi il fieno a' tardi armenti,
 Forminsi arcate e brevi selve, e intanto
 L'aere a queste s'aggiri, ed entri, ed esca.
 Fia quel legno miglior, che acuro ed aspro
 Le man saetta in ramoscei diviso:
 Ivi s'aggrappa il vermicello, ed ivi
 A' cerchj di sue fila, e a sè fa centro. (3)
 Porre in uso si pon le quercie antiche,
 I frondosi castagni, e i bassi felici,
 Le pieghevol ginestre, e l'umil scope,
 E con l'alto marito ancor le viti.
 E ve tuoi pregi io lascerò gentile
 Avornio, che ti lasci ogn' altro addietro? (4)
 E i tuoi, Moro prudente, al Mondo nato
 Onde porgere aita al verme industre?
 Pur si deve osservar, ch'aridi e secchi
 Per lunga età sien de le selve i rami,
 E da nemico odor serbati e puri:
 Che questo noce loro, offendon quelli
 Col molle umido sen l'insetto e l'opra.

Quin-

Quindi scegli i maturi, e a grandi schiere
 Li dispon fra le selve, e dolce amica
 Sia la man che li coglie : Ahi quanti io vidi
 Perir fecondi insetti ! ahi quanti a voto
 Andar rustici preghi ! or quello afferra
 Per il turgido seno, e liquido esce
 L'umor nobil del filo ; or questo al suolo
 Cade da l'alto, e misero non vede
 Il fin di sue fatiche : e quale offesa
 140 Ha la parte miglior, che l'opra tesse,
 E di sue stesse fila a sè fa laccio.
 Ma pria ch'ergansi in alto i carchi rami,
 Onde compor le selve, io vo' che sparso
 Sia di paglia legger tutto il terreno,
 Se di selvaggio abrotano non puoi
 Sotto farvi gran letto : il verme ah spesso
 Mal fra quelli s'aggrappa, e striscia giù ;
 S'accinge a l'opra ei tante volte, e tante
 Provasi indarno ; che il terreno adorna
 150 D'inutil pompa, ed infecondo ei more.
 E così ancor quando abitate e piene
 Son d'insetti le selve, io vo' che sparfa
 D'importuna gramigna abbian la fronte ;
 Perchè tolgasi a lor, vagando intorno,

Per-

Perdere indarno il prezioso umore:
E se mai scorgi alcun per troppa etade (5)
Far le membra minor, corte le piante,
Abbia foggio ei fra quella, e sien le barbe
Del mal sicuro piè sostegno e aita.
Altri di bianca tela usano i rami
Tutti coprir, e pigro l'acre intanto
Col rinchiuso calor gl'insetti offende.
Nè questo è solo a' bei lavor nemico,
Ma da le vecchie mura uscendo il topo,
Ove a sè fece, e a le sue prede albergo,
Nel profondo tacer d'oscura notte
Scorre talor le selve, e strage e morte
Lascia, ovunque col piè timido ei passa:
Vidi vecchio Villan, che l'arte e'l senno
Con l'erade acquistò, ne' chiusi alberghi
Tenere ardente la lucerna, fatta
De' notturni nemici inganno e tema.
Nè d'alte voci strepito o rimbombo
S'oda quì de' fanciulli; e lungi allegre
Col cembalo sonante, e per man prese
Formino le Donzelle or cerchi or balli;
Perchè vago d'udir l'opra egli arresta,
O tremando le celle, a tetra va.

Men-

Mentre poi stanno a le bell'opre intenti,
 D'un lieve e placidissimo sussurro
 S'odono intorno risonar le selve:
 Come quando la molle aura leggera
 Scorre le cime de' fronzuti allori,
 Sibila al tremolar l'arida frasca.
 Chi rozze fila a' densi rami appoggia,
 E per distorto calle or scende or torna:
 Qual di nebbia legger cinto, ancor mostra
 Le vie che tesse, e l'inequal lavoro.
 Chi già d'Amor prova la possa, e l'opra (6)
 Con l'amica compagna insiem divide;
 E pari voglia, e pari ardir mostrando;
 Entro i comuni lacci allegro scorge
 Il casto marital talamo ordito.
 Qual già s'asconde, e unendo cerchio a cerchj
 Ne la molle prigion sè stesso chiude;
 Tanta è la gloria di comporre il filo.
 Contendon tutti del trionfo, e mentre
 Avido quel d'onor si lascia addietro
 Gli emoli suoi compagni, ah! fato acerbo!
 Nel mezzo del cammin morre tra via.
 Così altero destrier mentre a la meta,
 Udito il fegno, infaticabil corre,

Popen-

Ponendo i piè nel sommo de l'arena;
Se mai volgesi addietro, e un altro mira
Che già sopra gli anela, e già lo incalza,
Con nova forza impenna l'alc al corso;
E si stende, e s'affretta, e fugge, e vola;
Poi cieco sì lo fa l'ardor, ch'ei sprezza
O non vede i periglj: incauto, al fine
Nel miglior de la pugna il piede ferma
Sinistramente, e sdrucchiola, e s'atterra.
Perchè lo spirto al faticar risponda,
In picciol conca di mordace aceto
Spegni ferro rovente, e sciolto a l'aura
Il vivissimo odor, ne' stanchi insetti
Porgerà nova forza, e nova aita.
Giovar questo potrà, se mai de l'erba
Da la falce recisa, ingrato a l'aura
Fumo s'inalzi, e i pieni alberghi adombre:
— O se quando il Sol nasce, o quando cade
Serpa nebbia legger, che porti affanno
Con l'umido suo piè ne' dotri alunni.

Or tempo egli è di far maggiore ogn'opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia:
Come aver puote il Villanello altronde
Per sì scarso lavor messe sì piena?

Qual

Qual altro è mai, che con più nobil pegno
Al suo coltivator grato risponda?

Lunga è de l'api, e non legger la cura,
E di povero miel sol ti fan ricco:

Molto cercan di sien le mandre e d'arte,
E dubbio cacio è premio a sì gran corso:

Sol di pochi destrier con tanti affanni

Adornan le cavalle i noti palchi,

E de la stirpe generosa il nome.

Che dar ci può l'ingorda capra? o quale

Render puote vil lana onore e pregio?

Che se già spento omai l'antico sdegno,

L'invidiosa ed odiata Atacue (7)

Fatta amica è di Palla, or far men chiara

La bell'opra gentil tentano indarno:

Chi puote mai di sì crudel famiglia

Farfi padre o custode? e chi può mai

Quella nutrir de l'esca usata e cruda?

Lunge, Donne gentil, lunge dal sozzo

Lordo di sangue albergo: intorno sparsi

Stanno sol marcj teschi, e tronche membra

D'un orrendo squallor luride e tinte:

Quelle candide man di sangue asperse

7 - Vedrà l'amante pastorello, e solo

Q

S'udrà

S'udrà l'alma pensar di stragi e morti?
Quanto è più dolce al vermicello intorno
Faticar senza offesa: oh quanto il crine
Col suo nobil lavor meglio s'adorna!
Scorgi come a re l'offre, e come chiuso
Non più cerca d'aita; omai s'accinge
L'opra a compir sì desiata e bella:
Vedonsi già tutto ripieni e carichi
I primi rami de le selve, e lice
— Gir col pensier là ve non giunge il guardo;
Le curve cime, il piè, la fronte, e'l seno
Mostrano i frutti in lor color diversi:
Così nel tempo, in che più brevi i giorni
A far comincia il Sol che a noi si toglie,
Pendon da gli arboscei varie le poma.
Tu intanto o Febo, almo Signor del giorno,
Per cui tutto è fecondo e tutto vive,
Chiaro sorgi dal mare; invida nube
Non copra il tuo bel volto, aperti e lieti
Vibra tuoi raggi, e se n'allegri il Mondo:
O somma aita al vermicel, non spiri
Ora il freddo Aquilon, nè l'umid' Austro;
Ma con lieve soffiar Zefiro accogli;
E' troppo il freddo a' bei lavor nemico.

Ei

Ei pigri rende i forti petti, e manca
 A tant'opra il vigor, se il verme assaiga;
 Perchè più non riluce, e l'aureo stame
 Non più sprema dal sen, che tardo e fiacco
 I rami sol d'inutil pompa adorna.

281. — Però troppo desio non mai t'accenda
 Le selve di scoprir; non bene ordite
 Pendon le bacche, e'l vermicel s'arresta.
 Quando la quarta luce il Sol già scosse,
 S'aprano i rami; e di sì caro oggetto
 Tutto s'appaghi l'occhio, e si nutrisca:
 Non teme allora il vermicel l'offese,
 Che certo il fa la sua magion già forte;
 Anzi l'aere sottil, fastoso varco,
 Gli porge spirto, e lo rinforza a l'opra.

282. — Con varie fila ed inegual lavoro
 Quella intanto egli compie, e più non cura (8)
 Calor nemico, o fredda pioggia, o vento:
 Già da lor si fe schermo, e tenta indarno
 Vincer la molle borra umor che stilli;
 Nè di Borea il soffiar penetra, o scioglie
 L'avvinse fila, o facil puote il varco
 Fra la serica gomma aprirsi il gelo:
 Che puote più crudel nemico? in vano.

Q 2

La

La rondine s'aggira a' tetti intorno,

300 — Col passere crudel : difesa amica

A la debil virtù porgon sue fila.

Or chi può defiar la pioggia d'oro

Che Danae fecondò? chi l'auree poma

De le figlie d'Atlante? ei men superbo

Va per l'arene d'or torbido il Gange,

E men l'Indo gemmate alza le corna.

Ma fra'l chiuso silenzio il verme intanto,

Poichè l'opra finì, crudele assalto

Soffre ancor di Fortuna : e che non tenta

710 — Essa per far minor la tua mercede?

Del fatale liquor di morte asperso (9)

Quasi in arco si stringe, e'l cor tremante

Mostra col batter spesso il tristo affanno;

Quì, di sue fila in sen, l'ammanto antico

Depon languendo, e del color di fiamma,

Pel soverchio dolor, tutto si tinge.

Ed oh mirabil cosa ! altro sembiante

Mostran le membra, e fassi aurea la pelle :

Strano è il veder l'antica spoglia, e in essa

720 — Starvi pendenti il vecchio capo, e i piedi:

Non più forma ha di vita, e quasi sembra

Picciol fanciul fra le sue fascie avvolto.

Per

Per nuovo calle intanto l'aer penetra,
 E mura albergo il sangue, e reso inerme
 Ad altre cose ci si dispone, e saggio
 Soffre il destino, ed il suo fato aspetta.
 Non è però che neghittoso o vile (10)
 L'alma sommerga in un profondo oblio:
 Che fra mentite larve il vero aspetto
 Di giorno in giorno acquista, ond'è ch'ei tutta
 D'onorato sudor bagna la fronte.
 Quindi lice il veder da l'aurea scorza
 Del futuro animal la chiara imago,
 Le lunghe corna, e gli occhi, e l'ale, e i piedi.
 Prima ch'esca però tentando il chiostro
 La svegliata farfalla, i carchi rami
 Spogliar si den per l'aurea pompa alteri:
 Ognun s'accinga a l'opra, e faccia al grembo
 La donzella gentil de' velli incarco:
 E 'l Villanello cupido, che pende
 Da' suoi begli occhi, e fa tarda la mano,
 Onde sia più veloce, al pegno inviti.
 Ora il picciol fanciul scherzando anch'egli,
 Col suo canestro in man sfrondi le felve.
 E le favole, il canto, il riso, il gioco
 Rendan minor de la fatica il peso.

Scio-

Scioglietvi den da l'alte cime intorno (11)

Que' che forti e miglior servano al seme;

Che ogni cosa mortale al peggio inchina,

Per volet del destin, la lunga etade:

Come addietro tornar suol chi nel fiume

Spinge incontro il suo legno a l'onde avverse,

Se posa il remo, e al corso men fa forza;

Però l'ingegno uman con l'arte ancora

Tenti rinnovellar la vecchia prole,

Quando ormai vede gli ultimi nepotì

Infermi e vili, o senza onore ed arte;

E que' che in opra por cerchi al lavoro

De le seriche fila, in ampia forma

— Stesi sien fra' canniccj, onde più forte

Renda l'umido fil l'aria che scorre.

E perchè già s'appresta il chiuso insetto

Ad uscir dal suo speco, e l'ale impenna,

Pria che deponga l'aurea spoglia, uccidi

Ne la chiusa prigion la ninfa ascosa;

Che se fatta farfalla il carcer sforzi,

Abbietto e vil poi ne trarrai lo stame.

Molte sono al ciò far le vie, che addita

L'industria, il luogo, ed il natìo costume,

— Che diverso che sia ritorna in uno:

Ed

Ed a' p' offenti rai del Sole estivo
 Chi stende al suol le bacche, e poscia accese
 Nel cocente vapor d'alquanti Soli,
 Serrale tutte in un di mera in guisa;
 E poi chiudela, e copre in torno intorno,
 Per serbar tal virtù, di panni e tele.
 Altri di caldo forno a l'aure ardenti
 Fra lunghi sacchi, o in larghi cesti uccide
 La nascente farfalla, allor che a pena
 Schiuso avca di sua spoglia il primo impaccio.
 Tardo troppo è il ciò far, così che a l'opra
 Per molti giorni il Villanello invita;
 E questo tempo sol più d'opre ingombra
 Che ogni altro mai fra l'anno, e'l Sol cocente
 Col suo ferir l'umide fila, ci schiude
 Alla serica gomma aperto il calle,
 E la luce, e'l valor sen fugge a l'aura.
 Meglio fora però chiuder le bacche (12)
 In ampia e calda stufa, e quattro a pena
 Scorser ore del Sol veloci ancelle,
 Che riman fra'suoi lacci il verme essinto;
 E men puossi remer fra l'opra intanto,
 Che 'l soverchio calor le fila adusti;
 E men l'aureo color sen vola, e meno
 Perde

Perde così di sua virtute e forza.

Talvolta suol possente il foco i chioftri

Penetrar de la ninfa, e quella accesa

Da l'ardente virtù s'agita, e sveglia:

Curvasi in mille guise, ed ampie bocche

Aprono al sangue ed a la vita il varco;

E poi restan così macchiate e tinte

De la tate crudel tutte le fila.

Ne l'immondo liquor serpeggia intanto

Picciol verme, e si pasce, e i chiusi alberghi

De l'estinto animal vince e penetra,

E si fa d'altrui spoglia ed esca e tetto.

Dunque pria che rapir l'opra ti possa

Scegli queste da l'altre, e sien le prime

Che sciolga in fil la Villanella accorta;

E quel poi che riman, sovente a l'aura

Scuotasi, ond'esca de la polve il fumo,

Divorator de' più teneri velli.

Quelli poscia, onde vuoi de la tua stirpe

Con pio consiglio derivarne i figli,

E che di numerosa invitta prole,

Mostra il loro valor d'esserti padre,

Con lungo filo insieme annoda, e forma

A' candidi alternando, or rosei, or gialli,

Cer-

Cerchio gentil di variato aspetto:

— Tal spogliando il giardin del verde onore;

Timida e incolta suol la Verginella

Al biondo crin tesser di fior ghirlande;

E i bianchi gigli a le vermiglie rose,

E queste stringe a l'aureo croco intorno,

E la grata armonia del vario ammanto

Dolce a scherzar l'aure odorate invita.

Quindi volger convien, che troppo importa;

A ciò tutto il pensier : rammenta intanto

Che'l paterno valore appar ne i figli,

— Come mostra il ruscel qual sia la fonte;

E che pungesi in van pigro giovenco,

Se stimolo o virtù non diegli il padre.

E quale aver può frutto arte o fatica,

Se la innata viltà non sente impulso?

Dunque a sì nobil op'ra indegni ci chiami (13)

Que' che pigri al lavor, di stoppa molle

Fersi inutile schermo, e que' che il varco

Dier stolti a' venti, ed a' nemici aperto;

Nè da que', che lascivi insieme ordiro

— L'ascoso speco a i non dovuti amori,

De' la prole ritrar : debile e inferma

Fer la loro virtù Venere e'l Figlio;

R

Per

Per cui spesso egli avvien, che l'ali sciolte
Tentino i chioftri avviluppati indarno;
E per troppo abbracciar stringon poi nulla.
Io vidi pur chi de le celle osserva
Pria d'ogn'altro il colore: ottimo e forte
Ei qual d'aurea prigione a sè fe laccio;
E qual candido appare, e qual rosseggia:
Non così chi di verde intorno cinto,
De la fronde pasciuta ancor ricorda;
O chi pallido in fronte incauto mostra
De le fiacche sue forze aperto il segno.
Ma qualunque egli sia, convien che spogli
De le primiere inutil fila il fasto,
E libero il sentier porga a chi n'esce;
E potrà allor fra l'onorata schiera
Far di sè vaga mostra; e allor potrai
(Segnando il fil la via che l'ago aperse,
Sì che il verme però non senta offesa)
Ne la nobil catena a lui dar foggio.
E questa sia quasi in trionfo appesa
Tra frondi e fiori entro d'ombroso albergo;
Non umido però, sì che nemico
A la calda virtù d'Amor si renda;
E questa sacra, e sua custode invoça

La

La Dea, che il terzo Ciel di fiamme alluma,
E rende il mar, la terra, e l'aere, e il Cielo
Col suo santo apparir fertile e vago.

470 — Di due mogli feconde un fia marito,
E in mezzo a lor de l'amorosa fiamma,
Benchè ascoso fra' chioftri, il caldo senta,
Che in vano argine o tetto Amor divide.
E pria sappia il cultor, che qual si mostra (14)
Quasi gravido e tardo, entro il bel seno
Femmina farfalletta annida e copre,
E che 'l maschio minor formasi il tetto.

Ma già il querulo naspo intorno stride, (15)

E l'auree fila in spessi giri avvolge;
180 — Gorgoglian l'acque in cava conca, e i velli
Ora il vortice spinge in cima a l'onde,
Or ne i più cupi fondi inghiotte e volge.
Sciogliesi il molle stame, e i morti corpi
Nuotan nel vasto gorgo incerti e rari;
Ahi come vili e senza onor di romba
Van le forme gentil, sì care in pria,
Orride e fosche or non curate al suolo.
Così portano i fati : Il bello e 'l forte
Fugge tra poco, e la vecchiezza estrema

190 — Con lungo piede avanza, e morte al fine

R 2

Egua-

Eguaglia ognun con una forte istessa.
Dolce intanto è il veder di giovanette
Garrulo cerchio a la grand'opra intento:
Chi del primiero inutil stame i velli
Spoglia, e mesce al lavor favole e riso:
E chi al foco che ferve aggiunge altr'esca
D'aride legna, e fuma l'onda e freme;
Quella fra lieti canti e rozzi amori
Intorno guida la volubil rota;
— Mentre che affisa l'altra insieme accoglie (16)
Le fila erranti e sparte, ed un ne forma.
Questa l'ignobil stame aduna, e quella (17)
D'ogni strana viltà purga il lavoro;
Che sciolto pria, pò' in un ristretto e chiuso
Di treccia femminil porta l'imgo.
Carco d'anni e di senno io vo' che duce
Un vecchio sia de le loquaci Donne,
Onde avaro pensier prima del giorno
A l'opra non le chiami, o ne la fera
— Allunghino il lavor, quando è già notte;
Poichè se ben con la negra lucerna
Tentan svegliar la già sopita luce,
Tanta aver non sen può, che a pieno mostri
L'inequal forma, e'l variar del filo.

E

E guardi ancor che il troppo gioco a meno
 Non renda al fin del dì ciò che più importa;
 Che qualche amante Giovanotto a loro
 Sta sempre a lato, e va ronzando intorno;
 E a' lunghi motti, e troppo acerbi sali
 — Suol poi dar fine lo scherzar di mano;
 Onde or de l'acqua scarcanfi le coppe,
 E va l'ardito Villanzone a guazzo;
 Ed or per l'aria volano i canestri,
 Rinnovellando quasi quella guerra,
 Che pugilato dissero i Latini.
 Però sceglier convien fra tutt' i velli
 Que', che'l primo lavor rendan più breve;
 Perchè sforzansi ognor dal carcer chiuso
 A l'aere uscir le candide augellette;
 — E dovendo tu pria lor torne il modo;
 Troppo aver ti vedrai d'opra men bella:
 Dunque chi da le poma il bianco sveste
 Pingue stame primier, li cerchi e colga,
 E da gli altri diviso abbian l'albergo;
 Lunge chi d'atro umor bagnate e tintè;
 Porta ignobil le fila, e lunge sia
 Chi a verme roditor fu cibo e veste;
 O de l'avidò topo esca e diletto;

Lunge

Lunge chi serba ancor nel largo ventre
Que' che accorti partir l'incarco e l'opra,
Fra dubbie larve anzi 'l bel tempo amanti;
Nè se v'ha chi la fronte, o curvo troppo
D'illegittima forma il seno porta,
Resti quasi de gl' altri a scherno e riso,
E col folle girar l'opra ritardi.

Or poi che dieci volte in Ciel l'Aurora (18)
Ha desto il Sol, che ne richiama a l'opre,
Creda pure il cultor, che poco avanza
Di fatica e di tempo; allor che l'aura
Spira più dolce a l'apparir di lui
(Se soverchio calor non bolla a sera)
Stridon l'ale sonanti, e molli io veggio
Per terso umor de la prigione i chioftri;
Il vermicel gli sdegna, e l'urto scaglia,
Ove è minore a sua vittoria inciampo:
Così dotto Guerrier, che aprirsi tenta
Entro ostile Città libero il varco,
Là doppia del monton l'aspre percosse,
Ve men salde le mura han fessi i fianchi:
E qual potria mai forte argine o tetto
Al ferir di tal'arme oppor contesa?
Già ne l'umide fila il capo avventa,

E'l cezzar spesso l'union ne scioglie;
 Già mirabile a dir con gli occhi aguzzi
 Il lacero lor sen faetta e fende;
 Già sottil velo a l'aer lo toglie, e già
 Il rostro omai da picciol varco spunta:
 Curvasi 'ntanto in mille forme, e loco
 Cedon le fila al contrastar de l'ale; (19)
 Che molli in pria, rendonsi a l'aer più salde;
 Onde acquista ci virtute, e sciolti i piedi
 Con impeto maggior si scaglia ed esce,
 E giace altier su l'espugnato albergo,
 Stupido ancor di sua vittoria in forse:
 E'l vecchio capo, e la primiera pelle,
 E la ruvida scorza (ultimo incarco)
 Mira sdegnoso entro la cella; e pensa
 Quanti affanni e sudor gli porse un tempo;
 Quindi stridono i vanni, e'l piè già fermo
 S'aggrappa ovunque, e tutto ardisce e tenta,
 E libero il pensier vaga a l'intorno.
 Chi puote or mai ne la diversa imago (20)
 Tutte a sè ricordar le forme antiche?
 Chi dir potria come egli adorni il capo
 De le mobili corna? e come in giro
 Ratto le volga, ed or le curvi or l'erga?
 E co-

E come i vanni, Dedalo novello,
Impenni al corpo, e di villoso ammantò,
E di piume sottil tutto lo adorni;

— Quasi di bianca polve intorno asperso?

Chi diegli i piè? qual man poteo sì vaghe

Luci stampargli in fronte? e chi superbo

Andò mai per tant'occhi? il lucid'Argo

Che Io guardò per cento lumi, indarno

Alter movele in giro, e forse o Giuno,

Non avria'l suon de la sampogna chiuse

Tutte a questo le luci, e intorno a l'ërbe

D'Inaco ancor muggir s'udria la figlia.

E qual mutaro in così strano aspetto

— Col divino poter le sole Argive?

Entro l'onde si tuffa Effaco or mergo,

E gemon gli Alcioni a la marina;

Stridono ascosse le Tebane suore,

Vili e notturni augci nemici al Sole;

Col marito Atalanta erra fra i boschi,

Empj, che i sacri profanaro alberghi:

Vaga ancora de l'oro Arne or non gracchia;

E in cima a' tetti Ascalaso non piange?

Che giova il ricordar di Terco, o d'Itri,

— O'l fier destin di Filomena, e Progne?

Aracne

Aracne tessa l'odiate tele,
Nitrifca Ocira, e Pico fera i legni;
Ej canti il bianco Cigno anzi il suo fato.
Che più? viderfi ancora orrendi mostri
A le timide donne un freddo gelo
Sparger per l'ossa, e lor predire oltraggj:
Chi sol due vanni al corpo adatta, e quale
Sdegna le leggi di Natura, e spiega
Da' compagni diverso il suo sembiante:
Chi ne la cella in van tentò la spoglia
Tutta depor di verme, e in uno accoglie
Due diverse nature; eguale in parte
A quel che Teseo vinse orribil Toro:
Chi, mirabile a dir, tre varj corpi
Par che insieme egli accoppj, e l'atra imago
Rammenta a noi di Gerion triforme.
E non viderfi ancor con tristo inganno
Pria di formar l'aurata cella, indarno
Spiegar dal corpo le stridenti penne,
E schernendo il cultor crederfi a l'aura?
Ora resta a cantar qual arte, e quale
Cerchino aita al talamo le spose;
Che un lascivo furor la mente ingombra
Del marito vicin, che quella or tenta

S

Ora

Ora contro il rival si scaglia, e solo
Cerca farfi minor la fiamma interna;
Nè val che faggie in ermo loco ascoso,
Di modesto timor copransi il volto;
Ch'ei freme e stride, e con le corna in alto
Pensa intorno a spiar là dove sono,
Nè'l potrian ritener perigli od onte;
Onde poi ne faria men pura e fosca
Del dovuto splendor la casta fiamma;
E incetti i parti, e di furor sol figlj.
Però candido lin la tua consorte, (21)
Fra'l secreto tacer di cella oscura,
Da l'odorosa e pover'arca appressi;
E poi l'appenda a le bianche pareti,
Morbido campo a l'amorose lutto:
E le tarde donzelle ancor non usc,
E schive ancor del maritale incarco...
A i fervidi garzon con arte accoppj;
Nè i lascivi sospir sentono a pena,
Che la bella onestà sen fugge, e solo
Cercan pure e gentil farfi a lor care, (22)
Del materno piacer cupide in volto.
Di quel poi che ne segue, aperto segno
Dà il batter spesso, e lo stridor de l'ale.

Scendi

Scendi o figlio d'Urania, o divo Imene,
 Abitator de l'Eliconie piagge,
 E di frondi d'amaraco t'adorna:
 Calza al candido piede il focco aurato,
 Spiega il purpureo velo, e in mezzo a i carmi
 Con la destra tua man scoti la face,
 E s'oda il crepitar del pino acceso:
 Deh vieni alma del Mondo, e scorgi intanto
 Ciò che val tuo poter: non così strigne
 L'edera tortuosa il vecchio muro,
 O con le corna d'or la vite il tronco,
 Come annoda il tuo laccio i dolci amanti.
 Tu quello sei che sol conserva e regge
 Quanto pasce la terra, e l' Ciel feconda:
 Col tuo solo favor le stirpi antiche
 Scorgonfi risorir di prole in prole:
 Tu vinci il Tempo, e contro Morre ingorda
 Per te ne' figli eternità si prova.
 Cantiamo a lui cinti di perla il crin
 Vezzose donne e giovani leggiadri:
 Or del candido spino ardan le fiaccole,
 E l' garrir de le noci, e i carmi s'odano,
 E Talaffio gridiam, cantiamo Imene:
 Già vien meno il furore, e tardi e fiacchi

Il talamo lasciar scorgo gli sposi;
Che un breve sogno è'l tuo piacer Cipriigna;
E le vaghe donzelle or fatte donne,
Volgere i piedi timide non fanno,
Nè batter l'ale, o intorno alzar lo sguardo;
Sol riprende l'ardire il maschio, e sente
Nova destarsi in sen fiamma amorosa,
Che spenta no, ma sol sopita ascosc
Fra ceneri buggiarde il suo gran foco;
Onde fervido ancor scorrendo intorno,
Qual pria femmina scorga, affale e tenta,
Ed a novello amor tutto si volge,
Instabil più ch'arida fronda al vento:
Nè di troppo pregar convien ch'egli usi,
Che già quella in un punto ama e disama,
Costante sol nel variar pensiero.
Quando scorgi però tutte seconde
Da la maschia virtute esser le spose,
Vadan lunge i mariti, onde esse in pace
De la prole gentil scarchino il grembo;
E se v'ha ancor chi verginella pianga
Del serbato candor l'inutil pompa,
Tu di prode garzon la guida in seno;
Nè ti curar se di tre madri ancora

Fra

Fra' confusi Imenci fosse marito;
Che a lui per vecchia età forza non manca,
E di nuova fatica ei non fia schivo.

—E poi che quattro volte il Sol disciolse
L'ombroso vel dal tergo de la terra,
A lei portando il chiaro giorno in viso;
Mentre spirano ancor le fresche aurette
Prime ancelle del Sol, figlie de l'Alba,
Vedrai le belle Spose, or fatte Madri
Dal maturo lor sen schiuder la prole;
E incerte ancor del tuo poter, Lucina,
Un gelido timor ne l'ossa scorre,
Qual chi aspetta il vicin patto primiero;
—Onde curvansi in arco, e batton l'ali,
E da' lacci disciolto il germe ascoso,
Tinto d'aureo color, mostranlo a luce;
E del corpo minor sentono il peso.
Nè vanno già di pochi figlj altere,
Che il bianco lin la numerosa schiera
Segna con torto giro errando incerta,
Qual fra le varie sponde il bel Meandro:
E seconda è così, che tarde e fiacche
Fra i materni sudor prendon riposo,
—Nè tutta in un sol di schiudonla a vita;

E

E perchè il dolce e prezioso pegno
Non vada al suol miseramente, forma
Del talamo a la fine un curvo seno,
Che a lui vietì il cader, mentre lo accoglie;
E tu poi serba i talami, ed i figlj
Finchè nova stagion li chiami a luce,
Ve di Sirio il calor non porga offesa,
Od il nevofo Acquario al verno soffj:
Nascono indarno allora i figlj, e inferma
La virtù genital pere nel freddo.
Ma già compiuta è la grand'opra, e scarco (23)
Va de la prole numerosa il seno;
Già s' avvicina il giorno estremo, e langue
Presso la moglie il misero marito;
Ed ei pietosamente il guardo volge
A la speme de' figlj, in cui dipinta
Spera rinnovelar la propria imago:
E de' tardi nepoti il lungo stuolo
Finge al pensier, che gli rammenta intanto
Com' ci vivrà ne le lor forme eterno.
Sol la pace minor rendon le spose,
Che senza aita al destin lascia in preda;
Vorrebbe ci pur che fra tremanti amplessi,
Se fu il viver comun, tal fosse ancora

L'ul-

L'ultimo dipartir de l'alme avvinte;
 Ma fra poco ci le aspetta, e breve il duolo
 Di trar vedove l'ore avran piangendo;
 Che insieme a la beata Elisia sponda
 Le bell'ombre trarrà col varco istesso
 Il nocchier de la livida palude.
 Or questo, or quel de'morti corpi intanto
 Quasi frutto maturo a terra cade;
 E par ch'a la tua se commetta i figlj:
 Tu quegli allor mesto raccogli, e grato
 Fa, se pietà dovuta il sen ti stringe,
 Ch'abbiano almen l'ultimo onor del rogo.
 Andate anime belle, andate omai
 Liete al vostro destin, di voi bell'alme
 Fia che grata memoria ancor ci resti,
 Ne' pregiati lavor vivendo eterne:
 Di voi diran le vostre fila, allora
 Che da candida mano in pria disciolte,
 Fien più vaghe e gentil: di voi diranno
 De le faggie donzelle i lunghi studj,
 Quando a terger da lor l'inutil borra
 Le rosee labbra ah! fien di sangue asperse;
 E'l cigolar de' naspi, e de le ruote,
 Mentre ad uso miglior l'arre le volge,

Anime

Anime belle, ci dirà di voi;

— E ricordarsi udrem le vostre cure;
Qualor togliendo al più fiorito Maggio

Il crin diverso, e'l multiforme aspetto

Saranno use a mentir varj colori;

E de l'ultima Cina i bei trapunti,

L'Assirie rele, e i Persici apparari

Di voi diran là ne' regali alberghi.

Vivrete sì fra nobil vesti ammantato

Di più nobil donzelle; e pur vivrete

Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti;

— E quando ora a l'argento, or misti a l'oro

Tolti da lor vedransi i primi onori.

Di voi ricorderà ne' fier tumulti

Di Nettuno, e di Marte in mezzo a l'armi

De le bandiere il ventilar soave;

E l'ondeggiar de' veli intorno a l'arc;

E lo splendor de' sacri panni, e'l manto

Di porpora regale, e pallj, e toghe.

A voi dovrà tutto l'onor l'industre

Donna gentil, che in serico rrapunto

Tante immagini vaghe orna, e comparte;

E fra le varie frondi, e gli augelletti,

E fra l'onde mentite, e in mezzo a i fiori

Vi

Vi rivedrò facendo al vero oltraggio,
 E nel mirar di giovanetta il seno
 Di bianchi gigli, o finte rose adorno;
 Al più freddo Aquilon mostrando Aprile,
 Anime belle io pur dirò di voi.
 Andate sì ch'egli non muor chi lascia,
 Premio al ben far, così bel nome in terra.
 Vostre mediche fila un dì saranno (24)
 Più che de l'erbe e de le fronde i fughi
 A Febo care, e a la sua nobil arte;
 E de' vostri lavori adorna, e ricca
 Odo più bella risuonar Verona
 Oltre l'Alpe nevosa, e'l freddo Arturo.
 Qui sol per voi, quasi in suo seggio assiso,
 Ferma l'alato piè di Maja il Figlio;
 E la troppo feconda afflitta Madre
 Co' dolci parti i vostri doni aspetta,
 De la lor povertà conforto e speme.
 Ah pera indegno chi rapir desia
 Le native ricchezze al proprio suolo
 E de' patrij tesor fa bello altrui;
 Non vede no, come germoglia e vive
 Il suo gioir da la comun ruina,
 E che nel sen de la diletta Madre

T

Avven-

Avventa il ferro, ond'ei ne beva il sangue?
 S'accinga ognuno a la vendetta, e guardi
 Che non avara man de' nostri pregi
 — Noi stessi spogli, e lo stranier ne vesta:
 E per quanto è da sè, palese e chiaro
 Renda l'onor del patrio fiume, e cerchi
 Che con onde felici il mar lo accolga:
 Che io stesso ancor da divin Nume acceso
 Osai primo sfrondar pe' i colti campi
 Le chiome al Gelfo, e farne esca a gli insetti,
 Sperando un dì, se non mel vieta Apollo,
 Ch'abbia di un novo allor serto alla fronte.



AN-

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) **L** Asciano ogni preambolo, con tutta possibile brevità i luoghi più importanti, ed alla materia di che si tratta soltanto appartenenti, verranno di note illustrati. Fassi Venere la Dea de' Bombici, attesa la favola dal Vida inventata, e dal Capponi seguita; e che vedrassi ancora nel Canto Terzo di questo Poemetto. Prima di tutto conviene però avvertire, che molti hanno trattato del verme da seta, benchè pochi ne sieno universalmente conosciuti. Degli antichi, che io sappia, primo fu Girolamo Vida, il quale molto deve all'Aldovrando, che del di lui Poema pose quasi l'analisi nella sua Storia. Due latini elegantissimi Libri si hanno ancora di Andrea Libavio Medico di Rotemburgo: dopo un Trattatello assai utile ne fece Polfrancesco Polfranceschi Veronese, che la maggior parte dal Vida ricopiò: Prima di lui però ne scrisse Gio: Andrea Corfucci da Sasorbaro, che promettendo molte cose, lascia alla fine di tutte a digiuno. Il Gallo, il Carciafere, il Guidoboni, il Tanara, e molt' altri ne ragionarono ne' loro libri di Agricoltura incidentemente, e secondo il gusto del loro secolo. Fra' moderni molto si segnalò il Malpighi, facendo di questo insetto l'Anatomia; e per ciò che alla Storia Naturale riguarda, ottime osservazioni si hanno del Lewenocchio, e del Reaumur. Unico fu Lorenzo Pattarol, che qualche cosa della loro cultura dicesse nel latino Poemetto *de Bombyce*, uscito in Venezia del 1743., ivi i comuni, ed ordinari precetti pongonsi elegantemente in versi, di qualche erudita fisica nota accompagnati. Non ha poi guari che certo Curato Milanese, Niccolò Buzzoni diede alla luce un Teologico libro sopra i Bigatti; tralasciando di annoverare e le Memorie di M. Savages, e le varie Dissertazioni, che si veggono sparse nelle Transazioni Anglicane, ed in altri Libri di simil fatta. Dopo tutti questi però, i quali di molto agevolaron la via, erto e scosceso è il cammino, e pur troppo si avvera quanto ne scrisse il citato Lewenocchio nella sua Lettera:

ra : *Ego plane persuasus sum nullum unquam hominem eo penetraturum, ut omnia quæ in Bombyce adhuc detegenda manent, eorumque causas ac affecta exhibere valeat.* Del Moro non abbiamo alcun Trattato ; solo Federico Morelli ne' Corollari al CCX. Emblem. dell'Alciato dice , che Gio: Passerazio ne fece una Selva , e il P. Ab. Montelatici (soggetto di molta erudizione , cui debbo il vantaggio d'essere ascritto all'Acc. de' Georgofili) in una sua Dissertazione , ci avverte che *Ferdinando Domini pubblicò in Firenze nel 1690. un' utile Istruzione per piantare e potare i Mori.* Anche l'Isuard stampò un Trattato in Parigi per la coltura de' Bachi e de' Mori , secondo che riferisce l'Autore degli Atti Filos. d'Inghilt.

(2) Dopo tre anni soglionfi staccare dalle Madri le giovani piante de' Mori. Si levano tutti i rami , tagliandoli vicino al capo , cioè dove si crede meglio che metter debban la chioma . Si è veduto per costante osservazione , che ne' terreni leggeri non si deve avvezzare il Moro molto alto di tronco , forse perchè la scarrezza del sugo , che dalla terra riceve , non ha le forze in proporzione dell'altezza , a cui dovrebbe egli ascendere . Il tempo di piantare cotesti alberi ce lo addita Palladio R. R. al primo Libro : *Seremus a medio initio, sed verno, maxime Kalendis Aprilium, e Columell.* Libro IV. *Morum ab Idibus Februarii ad Equinoctium vernalium satio est,* da' quali il nostro Plinio ricopiando disse *Morus plantatur ab Idibus Februarii in equinoctium (18.)* Il primo segue insegnandoci quale terra loro convenga. *Amat loca calida, sabulosa, plerumque maritima; in topso vel argilla vix comprehendunt humor assiduus Moris prodesse non creditur.* Benchè non sia vero , che ne' luoghi umidi il Moro perisca , sarà sempre meglio il piantarlo ne' terreni magri , e sabbiosi , che che ne dica il Patarol ; perchè ne' primi fatto troppo orgoglioso di morbide frondi si veste , a' Bachi da seta molto dannose ; ove all'incontro negli altri di sugo più forte , benchè più scarso fornito , serve mirabilmente alla natura di quegl' insetti , ch'egli deve nudrire . In qualunque luogo però questo si pianta , io consiglio che sia più presto grande , che picciolo . Sarà anche meglio da chi non abbia proprj i vivai il provvedere le pianticelle nello stesso Paese , o pure in luoghi più aridi ancora , perchè se fosse all'incontro , passando queste da terreno serace a più

ma-

magro, resterebbero nel bel principio intifichite, con poca speranza di mai più risarsi.

(3) In due prime spezie si dividono i Mori. La prima fa il frutto grande, e grande la foglia: questa non serve che per il frutto, il quale si mangia. La seconda si distingue in quattro. La prima genera foglia grande, e succosa, e vien per innesto; l'altra si separa in tre: La prima comunissima fa frutto e non apici; la seconda nata dal seme della prima, genera frutto ed apici, ma la foglia è tenue, e profondamente divisa; la terza viene pure per il seme della prima: questa è sterile, producendo solo apici. L'ultima poi delle quattro per la tenue foglia repudiasi. Io ne versi ho seguita la divisione di Mr. Savagges, ch'è quella del Turneforzio, il quale pone i Mori nella XIX. classe. Anche il Lemery nel Dizionario delle Droghe semplici ne tessè un Catalogo, ed il Sawarry nel suo Dizionario ne accenna due nove spezie da lui vedute nell'Indie, che hanno il frutto più lungo; cioè a dire cinque volte tanto, quanto è la sua grossezza; avendo egli un'appendice, o segmento al mezzo di sua lunghezza.

(4) *Morus fructu albo*. Questo è il migliore di tutti, come avvertono il Dalecampio, e Gio: Bauvino, e sembra che l'Italia l'abbia adotato per suo: egli è di sugo più delicato, e più s'accommoda alla gracilità de' nostri infetti, ed è perciò che noi abbiamo una seta più fina, e più stimata. Ne' Paesi caldi usansi anche i Gelsi negri, che riescono colà per la forza de' vermi cagionata dall'aria, ond'è ch'ivi raccolgono una seta più forte; ecco il rimanente della divisione accennata ne versi

Morus fructu albo minori infuso,

Morus fructu nigro,

Morus fructu nigro minori,

Morus fructu nigro minori foliis laciniatis,

Morus ex albo purpurascens saccharato.

(5) Questa favola è inventata per porre nella diversità delle bacche anche la spezie delle negre, il che non potea farsi, stando con quella di Ovidio, posta qui sotto; le perle adunque corrispondono a' Gelsi bianchi di simil frutto; i rubini a Gelsi bianchi di frutto rosso; le amatiste alle diverse sorti de' neri, di frutto benchè non negro, pure più carico del precedente.

(6) V'è la distinzione volgare di maschio, e femmina nel

nel Moro. I maschi sono que' che fan frutto, e le altre quelle che di fioriti stami si adornano, che nel Contado Veronese chiamansi *Bagole*; avvi notabile differenza fra questi sessi nel colore, nella foglia, ed in molte altre qualità. Le foglie del Moro femmina si ripudiano nella coltura de' Bachi, perchè sono troppo molli, e men forti, e quasi giallicie. Degli amori delle piante veggasi fra gli antichi Plinio (Ist. Nat. Lib. 15.) e fra' moderni il Camerario, Morland, Bradly, Geoffroy, Vaillant, e molti altri.

(7) Benchè i Mori più presto a' 21. d' Ottobre in cui entra lo Scorpione, che a que' di Settembre si debban piantare, nulla ostante anche quel tempo vuol si col presente verso significare, poichè *Lances etiam chela dista, puta Scorpis, quia Libra olim, & Scorpius pro uno fulere computabatur* dice negli Elementi Astronomici il Cellario. Questo stesso consigliò il Palladio, benchè per altra ragione, dove insegnò *Plantam si robustam est transferes mense Octobris vel Novembris, si tenera Februarii & Martii*. Volendoli trapiantar sopra inverno, si scaveranno le fosse la state, perchè il terreno sia lavorato dal Sole, o farannosi all' autunno, da chi crederà meglio piantare a primavera, acciocchè sien purgate dal gelo.

(8) *Scrobes desiderat altiores*, disse del Moro il Palladio, e con lui il Dalecampio, e il Bauvino; il fosso però sarà largo otto piedi, e profondo uno e mezzo circa. La terra che prima si scava, come migliore, ponesi di sopra alle radici, dopo che l'albero è piantato, servendosi di quella bassa ordinariamente inferiore per coprire il restante. Di moderna invenzione fu il pensiero di fare a' Gelsi la fossa, e non le buche, il quale certamente fu di ottimo consiglio; e la ragione, e la sperienza lo persuadono facilmente; molti però sono a questo uso contrari, a cagione delle malattie, a che soggetto è quest' albero, perchè incrocchiandosi più facilmente le radici, serpeggia per loro più agevolmente il veleno, ed ogni pianta è soggetta, ed ogni intera fila a pericolo. L'obbietto non sarà di molta forza, osservando in tal caso, quanto si prescrive alla fine di questo Libro.

(9) *Desiderat intervalla majora, ne altera umbris prematur alterius* disse il Palladio. Ne' terreni magri si possono piantare i Mori in qualche minore distanza, perchè poco venendo

nendo orgogliosi , poco ancora si potrà temere dell' ombra . Necessario avvertimento è però quello , che si accenna ne' versi , cioè di piantare talmente , che venendo vecchio un filare di Mori , altro nel mezzo ve ne possa capire , onde tutta non perisca in un giorno quella rendita , ch'è quasi la sola di que' terreni , che di biade preziose non sono fecondi .

(10) I Bresciani , ed i Piemontesi usano di piantar selvatico , e dopo tre anni annessano il Moro , come consiglia ancora il Pattarol . Benchè tale costume non possa interamente riprovarsi , pure è sempre migliore il piantar domestico , come tutti gli Autori consigliano . Il Palladio dice *Mori nascuntur ex semine . sed & poma , & virgulta degenerant* . Costumasi ancora di fare certe siepi con barbe di Moro , allegando per ragione di avere prima del solito la foglia , risparmiando intanto quella degli alberi . Queste , cresciute che sieno , tagliansi ogni due anni , per conservar in loro sempre un fervido e giovane sugo , che al primo calor lussureggi , e doni primaticcia la foglia : egli certamente è un utile ritrovato , potendo con questi primi giovani getti alimentare per molto , e ianzan tempo i teneri Bachi , senza danneggiare gli alberi , e le foglie : conviene però diligentemente osservare , che non nasca ne' Villici una troppa confidenza , ponendo a covo prima del tempo la semente , e fidandosi più del dovere di queste foglie , prodotte più per forza dell' arte , che per consiglio della Natura .

(11) I Mori più d' ogn' altro amano di essere annessati a zuffolo , ch'è quello , che ne' presenti versi s' insegna . Tale maniera d' inserire dedusse questo nome , perchè i fanciulli staccando la scorza di un ramoscello che va in succhio , e facendone un zuffolo , s' avvicinano di molto al principio di una tale meccanica . Questi alberi lussureggiano , o per dirlo con la frase Veronese *scorran d' Agosto* , e quello è il tempo atto per annessarli così . Annessansi ancora a forca , ed a scudo , ed a scalfitto , e da moltissimi ancora a corona , come insegna il Palladio : *Inferiunt autem in fico , & in tantum sub cortice* : Il modo più certo ed usitato si è il primo , che molto s' accomoda alla natura di questo arboscello .

(12) Molto riesce dannoso alle piante il morso degli armenti , non già perchè velenoso sia il dente , come crede

V

con

con Virgilio la maggior parte degli Agricoltori, ma bensì per il laceramento de' teneri vasi, e delle picciole fibre, per cui si distorna l'a regolata economia degli umori, che ascendono; certamente molto più che la cicatrice non è, dilatasi il danno inferito, e per due, o tre nodi de' ramoscelli brucati, benchè nol sembri, scorre la piaga. Il tagliar subito al primo nodo non offeso questi rami sarà di ottimo giovamento, quando tal disordin succeda.

(13) Necessario egli è ancora il fasciare con qualche riparo le giovani piante de' Mori. Le canne, ed i fagginali, che noi chiamiamo *gambi di Meliga*, sono ottimi a questo effetto. Altri valgonfi della stoppia; ma fermandosi l'acqua all'inverno tra paglia, e paglia, s'agghiaccia questa nel freddo alla notte, e poi si sfa nel Sole di giorno, recando così grandissimo danno; di mano in mano però, che va il tronco crescendo, dovrannofi sciorre i legami, ed accomodarli alla capacità della pianta.

(14) Quanto giovamento mai reca lo smovere, e lavorare la terra! essa così preparata ha maggior quantità d'infertizj propri a trasmettere le pioggie, i vapori, ed il nodrimento alle radici: essa ha più fali posti in libertà, ed atti a fermentare, ed a somministrare sughi: essa ha più aria propria con l'azione del suo elatere a secondare le fermentazioni terrestri, ed a far entrare l'acqua ed i fali nelle fibrille delle radici.

(15) Le fibre per cui scorre l'umore sono tubi ristretti lunghi, diretti secondo la lunghezza delle piante, e d'ordinario a guisa di rete intralciati; ciò assermasi ancora nello Spettacolo della Natura al Libro II. ove spiegandosi il nutrirsì della corteccia si dice: *Il succhio che medesima la sua crassitie non ha potuto introdursi entro le vene capillari delle foglie, e delle frutta, va probabilmente a scaricarsi nella rezza esteriore dell'albero.*

(16) Ecco come spiega il cadere delle foglie l'Autore dell'anzidetto Libro: *Verso la fine dell'Autunno i primi freddi cominciano a rinferare esteriormente le foglie, e il loro succhio non ha quasi più campo di svaporare gli umori: dall'altro canto vi concorrono, proseguendo a circolare per entro, ed in conseguenza fanno impinguare le dette foglie, e allora tra per lo peso proprio, tra per l'impulso de' venti cascano tutte.*

(17) Circa *Octobris Kalendas Morus ablaqueanda est*, disse il Palladio, Arandoli questa ultima volta, conviene scalzarli

zarli dal piede, e letamarli ancora sino a tanto che sono giovani. Poco dopo dovranno esser rincalzare, ricolmando loro intorno il terreno, perchè più sien difesi dal gelo. Con ragione per tanto aransi tre volte l'anno: al Marzo, onde venendo le pioggie di primavera scendano facilmente alle radici; nel Giugno, cioè quando sono sfrondati, perchè con maggior possanza rimettano le foglie, dalle quali ricevono gran nodrimento; al venir poi dell'inverno, per ricolmarli, e ripararli dal gelo, tanto alle radici nemico.

(18) Il letame troppo possente abbruccia loro la capigliatura delle radici, e non possono più ricevere, e filtrare i fughi della terra; e fattosi il sugo troppo glutinoso, si condensa, e si fige, e non potendo poi scorrere, fa talvolta morire la pianta. Credesi che la cenere di vite, la pollina, ed il colombino, e la stessa calce misce all'autunno con la terra che giace sopra del Moro, somministrino a lui sughi più discorrenti. Anche il Palladio conobbe che questo albero ama il letame leggiero consigliando egli, che sono *radicibus ejus vini veteris recentissima feces infundenda*.

(19) Il precitato Autore parlando del Moro *Putria in his & arida poss* (meglio il Poliziano legge *prunum putanda*). Si possono potare all'autunno nel cader delle foglie; nel Marzo, prima che comincino a lussureggiare; ed in fine, subito che sia raccolta la foglia. Per i giovani il miglior tempo è il secondo, perchè così meno patiscono nelle ferite, nè può loro recar danno il freddo, od il caldo. I Mori però che non sono giovani, e stanno per crescere, amano più di essere tagliati nel tempo primo, dovendo però essere rammarginati i tagli prima del freddo. I Mori vecchi poi si potino all'ultimo. In qualunque tempo però questo si faccia, la ferita dovrà guardar verso terra, acciocchè l'acqua non entri nel midollo, e lo marcisca; ogni tempo poi è atto a levare i rami rotti, e rimediare così alla piaga già cominciata con la loro frattura. Nei terreni magri fa vedere la speranza, ch'è meglio potare i Mori ogni due anni, forse perchè essendo poco il sugo, che ricevono dalla terra, quando non si tenevano col taglio vegeti e rigogliosi, facilmente potrebbero isterilirsi. Non è però da tacerli, che osservando tal metodo, le piante invecchiano assai prima.

(20) Usavasi anticamente tagliare con picciola sega quel

morto tronco, che riman fra le braccia de' Mori, e che volgarmente chiamasi *Naso*. La speriienza dimostrò che meglio era l'adoperare uno scalpello, che tutto d'un getto lo levi; e così riescè il taglio più liscio, e meno si tormenta la pianta. Fatta la piaga dovrassi immastriciare di terra, o di letame per difenderla, fin ch'è aperta, dalle ingiurie della stagione.

(21) Fatta è pur troppo in oggi comune questa Epidemica malattia, e senza poter loro porgere ajuto, vanno in rovina le intere file di Mori. Il levarne tostante due per parte a quello che credesi infetto, e l'aprire il terreno sterpandone a forza le radici, è il miglior rimedio di tutti. Ma ne' Mori vecchi che molto con le barbe si estendono? sarà certamente minor male una radice, da cui sia staccato il proprio pedale, che in breve tempo deve morire; e forse poco o nulla potrà così comunicare del vizio alle altre compagne.

(22) Che il Moro sia inserviente alla Medicina, non v'è chi nol sappia, dopo che Galeno ne parlò in tanti luoghi, e dopo lui moltissimi altri Medici. Egli dimostra l'utilità delle frondi, delle poma, della corteccia, delle barbe, e dell'umore, ed io seguendolo le ho tutte annoverate. Resterebbe a dirsi, come alcuni moderni stimano le raschiature della radice per così possente febbri-fugo, come è la *China China*. Che le sue frutta per altro guariscano dallo scorbutico, lo riferisce il Sig. Bertolini nella sua dissertazione *de medicina Danorum domestica*. Anche Egesandro presso Ateneo afferma, che la scariezza delle Gelle ne' Mori produsse in certi popoli, avvezzi a cibarsene, una epidemica podagra, da cui era ogni età, ed ogni sesso affalito.

(23) Questo chiamasi sciloppo Diamoron, tanto usato anticamente in Medicina. Il Palladio insegna il modo di farlo: *Succum mori agrestis paululum facies deservescere, tunc succi ipsius duas partes, Et unam mellis admiscere, Et mixta curabis ad pinguedinem mellis excoquere.* Andrea Mattioli, sopra il primo di Dioscoride, favellando del Moro, molte altre cose aggiunge, e sono quelle che si leggono ne' versi....

(24) La vera età de' Mori è quella di mezzo, cioè quando non sono troppo giovani, e nemmen troppo vecchi. Fa fede di questa verità anche il Proverbio rustico Veronese:

El

*El Morar de to Pare,
L'oliva de to Nomo,
La vigna de ti.*

Per altro un Moro di questa sorte, posto in felice terreno, rende per sino 150 libbre di foglia, che secondo il costume si computa per un sacco e mezzo. Non farà fuor di luogo il riferire, come per ogni oncia di semente si calcoli volervene sedici di questi sacchi.

(25) Crispo Passieno amò teneramente il Moro al dir di Plinio, Ist. Nat. lib. 16., e Giovanni Capponi in un Idillio sopra i Bombici dice alle Muse:

*M'udrete dir ch'io bramo,
Più che per voi di Lauro,
Aver per man di Flora
Cinto di Gelfo il crine.*

(26) Tre etimologie può avere la parola Moro: due dedotte dal Greco, e l'altra dedotta dal Latino. La prima per antifrasi da *Mōpos* che vuol dir pazzo, onde l'Alciato nel CCX. *emblemata*:

*Servior at Morus numquam nisi frigore lapsus !
Germinat, Et sapiens nomina falsa gerit.*

La seconda da *μαυρος*, cioè negro, perocchè ogni Gelfo produceva negre le Bacche, essendoci venuta per innesto sul Pioppo bianco la spezie dell'altre, come afferma, al primo libro delle sue Varie Lezioni, il Mercuriale. Quelli poi che la deducono dal Latino, derivanla da *mora*, cioè tardanza, essendo questo l'albero più tardo a mostrare le foglie, come Plinio in molti luoghi ci avvisa. Ma perchè lo studio delle etimologie è pieno d'incertezza, onde si può dir con Terenzio nel Formione

*incerta hac si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias,*

io mi contento di aver narrate le opinioni di tutte le parti, senza esser giudice in questa causa.

(27) Ai tempi di Agostino Gallo s'usava il portare inciso un ramo di Gelfo sovra lo scudo, come ei ci avvisa nelle sue giornate di Agricoltura; ed il Cavalier Ripa nella sua Iconologia simboleaggiando la diligenza, dipinge una Donna con un ramoscello di Moro nella mano, ponendosi ancora per simbolo della Prudenza dal Pierio nel Lib. de' suoi Geroglifici.

(28) *Amica est Morus, & Vitis* disse il Palladio, e traducendo il volgarizzator di Crescenzio: *Il Moro è arbore noto, e amico della Vite*, a cui aderendo il Davanzati nella Coltivazione Toscana *il Moro è utile per la foglia, e per mandarvi sopra Vite*. Volendolo tenere a quest'uso converrà avvezzarlo col taglio ad alzarli, non tenendolo basso, e largo come al solito, perchè con l'ombra porgerrebbe molto danno alla vite di cui fosse marito. Gio: Vettorino Soderini nella Colt. delle Viti parlando delle Botti disse: *E si pon fare ancora di Larice, di Carrubbio, e di Moro*.

(29) Nel Regale giardino delle Tuilleries, per comando di Enrico IV. detto il Grande, furono piantati molti Gelsi, e da loro prese nome un viale; volendo egli con ciò eccitare i suoi Sudditi alla cultura della Seta, da essi fin d'allora disperata, come ci attesta nel suo Dizionario il Savarry. Racconta il Salmon nel Tomo V. che ciò far sogliono ancora i Persiani, e l'Alamanni nella sua Coltiv. cantò del Cedro, che

sopra il Moro

Di sanguigno color può fare i frutti.

L'Anguillara poi nelle Metam. disse parlando dell'età dell'oro.

Tal sel godea la fortunata gente,

Che spregiando condir le sue vivande,

Mangiavan carne, e More, e fraghe, e ghiande.

Alla fine il Polfranceschi co' teneri rami del Gelfo ne fa tela; ed il Salmon al Tomo secondo de' viaggi, dice che nell'India ne fanno carta finissima.

(30) Vincenzo Tanara pone nella sua Agricoltura questi versi:

Omnibus utilis Morus, me iudice, plantis,

Fructibus ha profunt, frondibus hac etiam.

Per altro della utilità del Moro molti ne hanno parlato: ben è vero però, che alcuni volendola provare, avendo presi molti passi dalla Scrittura, si sono ingannati a partito, attesochè non so come ivi possa intendersi de' nostri Gelsi, che non servono allora a nudrire i Bachi da seta, poteano essere di poco giovamento; e se fra le disgrazie degli Egizi si legge che *occidit vineas eorum in grandine, & Moros eorum in pruina*, io credo doverli stare più tosto col Testo Ebreo, che legge *& sycomoros eorum in lapide glaciato*: e abbenchè da molti passi della Volgata si

potef-

potesse dedurre anche l'uso della seta, paragonandola con gli altri tessuti vedrassi parlarli ivi non di seta, ma di bucherami di lino, o di bambagia, e di lana.

(31) Egli è veramente da goderli di questa sorte, mentre si vede quanto ci viene invidiata dalle altre Nazioni. Ci ponno servir d'esempio i tentativi dell'Elettore di Magenza, che fece piantare molti Mori a Hockhein, e a Wurtzbourg nella Franconia, allettando co' premj i figli de' Contadini. Ancora il Duca Federigo Wurtzberg-Neustad procurò a' suoi sudditi un simile vantaggio, e sopra tutti Federigo I. Re di Prussia fece varj piantamenti a Potzdam, Kopenick, Spandau, seguito da suo figlio, e dal Regnante ancora, che ordinò a questo fine vasti recinti di Mori; 'e benchè essi si vantino di un vantaggio non ordinario, sino a tanto che vengono a provvedere delle sete in Italia, non sembra ragionevole il crederlo.

(32) Benchè Verona abbia avuta la origine dagli Euganei o da' Reti, come si raccoglie da Plinio, *pure possiam conchiudere col sentimento del nostro celebre Panvino, tanto essere in Plinio l'assegnar Autori di Verona Euganei e Reti, quanto se Veneti avesse detto, come avverte il Chiariss. Sig. Marchese Scipione Maffei.*

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

(1) **I** L Moro a dir vero è molto tardo nel gittar le sue foglie, onde Plinio *Morus autem novissime germinat*, ed altrove *cum germinare videris Morum, injuriam postea frigoris timere nolit*, e *Morus qua novissima urbanorum germinat, nec nisi exacto frigore, Et ob id sapientissima arbor dicta*. La tardanza dell'aprire le frondi, nasce dall'esser egli più duro, perchè le sue parti essendo più forti e comparte, il sugo vi trova dei passaggi men liberi e gli sviluppi sono più pigri, che negli altri alberi, le cui parti son più flessibili, e di sugo vie più impregnate.

(2) Baco propriamente parlando, è qualunque insetto, che soggiace al triplice stato, dicendosi verme ad ogni altro rettile. Sembra che anche gli antichi conoscessero la lor metamorfosi dicendo Ovidio de' Bruchi, chiamati ravvolgitori da Reaumur:

Qua-

*Quaque solent canis frondes intexere filis
Agræstes tinea, res observata colonis,
Fatali mutant cum papilione figuram.*

In Aristotile ritroviamo chiaramente descritto il nascere degl'insetti dall'ovo, e la successiva loro manifestazione ne tre differenti stati. Nel Vocabolario della Crusca il nostro insetto chiamasi anche *Filugello*, ed il Muratori sospetta, stante che niun passo di anrichi rapportasi per illustrar questa voce, se abbiano rettamente esposto il significato della parola, la quale altro non è che il *Follicellus*, *Follexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, discendente dal Latino *Folliculus*, che disegna, non il verme che fa la seta, ma il lavoro del verme, quasi Baco da Filugello: così egli nella XXX. Dissert. Noi Lombardi lo chiamiamo *Cavagliere*, e forse da que' semicerchi a foggia di C, che gli si veggono nel secondo anello, se pur noi vogliamo credere dalla nobiltà della veste di cui si adorna, cioè a dir dalla seta.

(3) Benchè dar non si possa certa e sicura regola del tempo di porre a covo le sementi de' Bachi, pure quando le stagioni vadano regolarmente, e si veggia un'altra volta ritornar primavera a suo tempo, la stagione migliore di ciò fare sarà da' 15. a' 25. d'Aprile. Il Malpighi, e molti altri hanno fatti nascere i Bachi da seta per sino tre volte in un anno, ma il nostro Agricoltore lascerà di buon grado tali ricerche ai Naturalisti, perocchè oltre essere scarissimmo, e tale che non paga la fatica, il secondo e terzo lavoro, avvi un altro danno maggiore nel Moro, che spogliato così spesso delle sue frondi facilmente isterilisce e sen muore; o sia perchè una gran parte di nutrimento dalle foglie riceve, o sia perchè il sugo, che è destinato per le frondi, non ritrovando ove scaricarsi, ritorna al basso, e confonde la regolata economia degli umori. Per altro conviene avvertire che con poco di avvedutezza pongonsi le ova de' Bachi da sera in riserbo nelle casse de' pannilini di bucato, i quali non potendo a meno di non indurre alquanto di umidità, svegliano più facilmente, al sentirsi il calore, un dannoso movimento nel germe rinchiuso. Il Polfranceschi consiglia di tenerli in un vaso di vetro coperto di rame, e così questo assicura anche da ogni esterno accidente la preziosa semente.

(4) Le sementi di Bergamo, di Bologna, di Spagna, e della

della Sicilia hanno col loro credito per molto tempo tiranneggiati i nostri Paesi, e solo promettevanfi ubertose ricolte a chi posto era al governo di vermi forestieri. Il corso de' tempi e delle sperienze disingannò per gran ventura de' Padroni i caparbi Villani, ed universalmente si fa, che l'essere in cotai luoghi i Bachi più grossi, e la seta più lucente e più bella, non avviene da migliore qualità di specie, ma da maggiore felicità di clima, o da nutrimento più forte. Necessario dunque è questo precetto, e la speranza e la ragione consiglieranno sempre a provvedere le sementi nel proprio Paese, che nate da Falla avvezze a tale aria determinata, ed a simile coltura, quasi in proprio albergo devono allignar più seconde.

(5) Fu primo il Vida, il quale più Poeta che Fifico insegnò questo modo di far nascere i Bachi, imitando Virgilio che lo vendette dell'Api. Chi negli antichi Filosofi non ricerca le moderne esattissime osservazioni, avrà di che in parte scusarli, se credettero che dalle morte interiora del vitello queste nascessero, poichè molto a loro si affomigliano quelle mosche che ronzan ne' monti intorno al fresco letame degli animali bovini: nel nostro caso non vi si scorge nemmeno un principio di ragionevolezza, non vedendosi alcun Baco che a questo insetto affomigli; anzi a vero dire quelli che nascono nelle interiora del morto vitello s'incrisalidano, senza lasciare alcun bozzolo. Forse di tanto errore fu cagione il Vida, che volendo poeticamente seguire Virgilio, diede motivo di farsi imitare dagli altri. In fatti oltre il Capponi, ed il Tanara, che non sono alla fine gran Filosofi, il celebratissimo Redi non fa darli pace come Gassendo, e l'Padre Onorato Fabri, ed Ulisse Aldovrando spacciassero per vera una tal favola, e si maraviglia assai più, come il Padre Atanasio Kircker credesse, che l'albero del Moro generi i Bachi da seta, impregnato dalla femenza di qualunque animaletto penetrata nei sughi interni dell'albero. Il Cardano vole che le foglie del Gelfo a Cielo caldo generino questa sorte di viventi, ed il Perotto asserisce che per tal modo furono trasportati in Italia. Moltissimi in somma gravissimi Filosofi adottarono questa sinonima generazione, non tralasciando neppure il Libavio. Io per me non oso dir altro, se non che

Cicco Toro più avaccio cade

X

Che

Che cieco Agnello.

(6) Che le sementi possano tralignare, non ci è chi lo neghi, sta solo il riflettere, se ciò avvenga dalla poca diligenza nel farle, o dalla costituzione del clima. Da molti costumasi ogni quattro, o cinque anni di rinnovare le ova, facendole venire da luoghi di grado più caldo. Queste il primo anno ordinariamente fanno poco, perchè chi le vende, non suole avere per gli altri quella cura, che ognuno avrebbe per sè; per gli anni poi successivi, quale argomento credon essi ritrarne? I Bachi sono già naturalizzati, e poco, o nulla ritengono dello straniero. Certamente se una tale rinnovazione di seme fosse la causa del profitto nel governo di questi insetti, sarebbe necessario che noi lo prendessimo dalla Sicilia, questa dalla Spagna, gli Spagnuoli da Paese più caldo, e questo da più caldo ancora, e si andrebbe all'infinito. Ogni luogo adunque può fare le sue sementi ottime nella qualità, e quando nascessero o da vermi sospetti, o da farfalle inferme, dovesi cercare chi nel proprio Paese di più certe e migliori ne faccia la vendita.

(7) Non per cerimonia di sacrificio, ma per necessario avvertimento si fa lavare il seme nel vino, gettando quel che galleggia, essendo egli vano. Dalle ova infconde, fatta sottile, svapora facilmente parte della iuchiufa sostanza, per cui vote galleggiano. Che sia poi conveniente il legittimare le ova sane e vegere dalle deboli, ognuno lo può conoscere, riflettendo che in tale maniera si fa, quanta semenza pongasi a covo, ove all'incontro potrebbero essere tutt' i Bachi infermicci, e lasciar nel più bello fallace la speranza del loro cultore. Non è da tacerfi che 40. milla ova di numero racchiudonsi in una oncia di semente, le quali all' antico computo di milla bozzoli per formare una libbra di seta, dovrebbero renderne circa a 40., e pure quando si giunga a raccoglierne sei sembra ubertosa la raccolta. Donde mai così enorme svario?

(8) Vuolsi con questo epiteto significare, che la Donna scelta per tale uffizio deve essere di perfetta sanità; non escludesi però quella, che in sì fatto tempo fosse soggetta all' ordinarie sue regole, benchè altramente sentano gli antichi Scrittori; conciossiachè tutti i Fisici moderni accordano, che quel sangue non ha punto di venefico, forse

se ammaestrati da Ippocrate, che disse *Procedit autem sanguis velut a victima, si sana est, & sana futura est mulier, statim congelatur*. Divideli la semente per lo più di due oncie in due, onde non sobbolisca, e per lo spazio di tre giorni si tiene a covo, senza guardarla, acciocchè prendendo aria non si raffreddi; passati questi; comincia a bullicare, e si osserva quanto viene prescritto. I nostri Villici per loro mala ventura costumano di far nascere le sementi al calore de' letti, o quel che è peggio, alle stufe. Si consideri che gli sperimenti c' insegnano, che le ova degli animali appena nascono in gradi 70. di calore (che formano un terzo del calore dell' acqua bollente,) e muojono abbrustoliti nei gradi 100. Al loro nascimento adunque più conveniente e sicuro, ricercasi un grado di calore, che sia moderato, ed eguale. Il caldo del letto può facilmente mancare; quello della stufa e può facilmente mancare, e facilmente accrescerli oltre il dovere. Non così quello del corpo umano, perocchè egli suol mantenersi nel grado 92. a un di presso, e per poco che minore sia nell' esterno, verrassi a conseguire il grado di mezzo tra il 70., ed il 100.

(9) Il Vida nel caso che i Mori manchino, consiglia a pascerli con le vette degli Olmi, ponendo fra questi e quelli una specie di affinità: se egli avesse fatta sovra di ciò esperienza, si sarebbe assicurato, che questi Bachi non ne mangiano, dove all' incontro e con i rovi, e con la lattuga agnina, con l' agrifoglio, e con la ortica tenera sono vissuti alquanti giorni, benchè essendo tutti questi cibi di un sugo vizzo, poco giovano a nutrirli. Lo Scalligero de Subtil. dice *Bombyces in Syria, & in Aegypto fuculnis ali foliis*, ma qui tali frondi non riescono. Il Bravola Musà vole pascerli di crusca; con qual sorte ognuno lo vede: essi per altro non ricusarono di mangiare avidamente le foglie del persico, benchè dopo sieno tutti periti. Usano nella Cina di pascerli in questa prima età con polvere di foglia secca di Gelfo: Raccolte a primavera le frondi rimaste, le disseccano al Sole, e minuzzatele perfettamente le racchiudono in vasi di terra a tal uopo per la futura stagione. Si possono nel caso che tardassero le foglie, azzardare uno o due Gelfi di seconda età, bagnandoli giornalmente al piede con acqua calda, fin tanto che mostrin le frondi; avendole poscia raccolte,

converterà con molta acqua fredda innaffiarli, acciocchè quel poco di virtù in essi rimasta, nuove radici e nuovi getti produca; giungendo poscia l'autunno si dovranno scalzare, e tagliar loro quelle radici già morte od inferme, lasciandovi le giovani, e di fresco prodotte. Si possono ancora scoprire tutte le radici, e coperte di calce viva col terreno di sopra, innaffiarle una, o due volte al giorno, e così usciranno i rampolli: ma in questo modo si perdono gli alberi. Per meglio riuscire adunque, prendasi quella pellicella verde, che giace sotto della corteccia, cioè dove dovrebbero sbucare i getti, e tritatola minutamente si porga loro per cibo. Oltre la speranza, che comprovò questo ultimo modo, ce lo persuade ancor la ragione, attesochè quello altro non è che il medesimo sugo, ed il medesimo liquore, che amano i Bachi nella fronde per proprio lor nutrimento, ed è tanto ciò vero, che se la foglia sia secca, non la mangiano, ma vi passano senza neppur curarla di sopra.

(10) Sarebbe un offendere il buon gusto di questo secolo illuminato il portar qui gli esperimenti di Firenze, e di Parigi, e le esperienze de' Sig. *Quintini*, e *Normand* per provare che la Luna non ha che fare con noi; omai ne sono persuasi anche i meno sensati: nè perchè ella, o con l'attrazione Newtoniana, o con la compressione Cartesiana possa aver parte nel flusso, e riflusso de' mari, si dovrà mai conchiudere, che vaglia a produr qualche cosa di sensibile ne' Bachi da seta, nella coltivazione, o taglio delle piante. Da ciò si deduca quanto siano vane le osservazioni di que' Villieri pregiudicati, che pongono ogni loro sforzo, acciocchè questi insetti non veggano (come essi dicono) tre Lune, o perchè vadano a lavoro in Luna vecchia. Annovi ben gran parte i venti, ed il Sole. L'Ostro scirocco, il Libeccio, o Garbino, e l'Austro, come che inducono sempre umidità, la fanno da nemici nel governo de' Bachi da seta, ove al contrario il Maestro, e Zefiro col loro sereno spirare apportano gran giovamento. Il Borea è talvolta desiderabile, come opposto all'Austro, perchè purghi, e mova l'aria predominata lungo tempo dai venti di Mare, a' nostri insetti nemici.

(11) Si è osservato, che i Bachi da seta tramandano una particolare copia di esalazioni, perocchè certi uccelli di

di bosco, benchè in lontananza, vengono tratti dall'odore presso le case; e le rondini, e le passere seppero ritrovare la stanza, ove erano, benchè ogni giorno si potessero in una diversa. Quest' Insetti, perchè non sono pericolosi, vengono ricercati dagli uccelli per i loro pulcini.

(12) Una bella ed elegante Dissertazione ci diede il Sig. *Mahudel* intorno alla origine della Seta. Benchè non tutte le sue conghietture si possano interamente approvare, conviene però accordargli, che molto tempo visse il nostro Insetto sconosciuto, e che tardi incominciarono gli uomini a servirsi di que' lavori, ch'egli solo tesseva per proprio vantaggio. Non essendo adunque noto il Baco, che cibandosi delle foglie de' Gelsi i suoi lavori formava, quale di questi aver potevasi idea? Non altra certamente, se non che i bozzoli fossero provenienti dal Gelfo medesimo, e tanto più, quanto molti altri alberi lanosi ne porgevano esempio. *Erodoto*, *Anniano Marcellino*, e *Solino*, che preselo dal nostro *Plinio*, parlarono di Bombici, e di seta; non vi è però alcuna ragione, che determinar possa a far credere essere quella stata la nostra, e in vano pugnano *Lipso*, e *Salmasio* con molti altri Critici per voler stabilire qualche cosa di certo.

(13) Nulla è di più ragionevole, quanto il supporre, che primi fossero gl' Indiani a domesticare i Bachi da seta, dopo che gli ebbero conosciuti. Avvalora la nostra conghiettura il sapere, che anche al dì d'oggi nella Provincia di *Canton* nella Cina vi sono quest' Insetti selvaggi, che senza alcuna cura umana fanno ne' boschi i loro lavori, come dice il *Comte*, applaudito dal *Lesser*; e dalla relazione de' viaggi fatti nel *Mogol* da *Giovanni Orvington* s'impara che colà (oltre i Bachi domestici) si raccolgono da questi sei successeive entrate di seta, assicurando egli che il calore del Sole rende gl' Insetti molto più secondi, che nelle nostre parti, ed è perciò che ivi 28. giorni dopo la nascita filano la loro seta, e così hanno campo di formare i bozzoli sei volte l'anno. Ancora il *Kirker* dice che due volte nella Provincia del *Cekiang* si coltivano i Bachi, e che dalle loro memorie due mila ottocento anni prima della Era nostra volgare ivi furono coltivati. Per ciò che spetta a noi, si fa certamente da *Procopio*, e da *Teofane Bizantino*, che vennero quest' Insetti a popolare l'Europa verso l'anno 525. dell'Era nostra

sira volgata, per opera del celebre Imperator *Giustiniano*; e *Costantinopoli* fu il primo, che al fatti lavori scorgesse; quindi è ben ragionevole il credere, che si spargessero per tutta la Grecia. Nell'Italia Mori vi son sempre stati, ed il *Maurator* ci fa sapere, che in qual tempo vi passasse l'Arte della seta, niun monumento gli è caduto sotto degli occhi, che ce ne avvisi. Il *Trissino*, forse per dar maggior lode al suo Protagonista, ne fa dar l'onore dal Conte d'Isaura a Bellisario, e supponendoli in Roma, gli pone in bocca questi versi al Lib. 13. dell'It. Lib.

Veramente Signor questi son doni

Da far voltare ogni astinata mente:

E tanto più gli denno esser giocondi,

Che'l primo foste che recò da' Persi

Il far drappi di seta in queste parti;

E qui portaste il seme di que' vermi

Che pasciuti di Gelsi, mandan fuori

Seta dal ventre, de la qual si fanno

In breve tempo intorno un labirinto,

Donde non ponno uscir se non con l'ale.

Con più di ragione però facilmente possiamo conghietturare che nel 1130. fossero i nostri *Insetti* nella Sicilia, come parte del bottino riportato da *Ruggieri* sopra varie Città della Grecia; quello per altro, che si può stabilire di certo è, che in quell'anno nella Città di Palermo si videro manifatture di seta, e che poi si sono sparsi gli operaj ancora nella Calabria. Di là niente più facile, quanto il dire, che il restante dell'Italia abbia imparato ad arricchirsene. Oscura ancora si è la introduzione dei *Filugelli* nella nostra Città, non vedendosi chi ne faccia menzione; leggesi però nel MDV. Decreto provvisorio del Principe contro que' *Forrestieri*, che rubbavano i Mori, e nello stesso anno furono i *Bozzoli* aggravati per ogni libbra di soldi uno di Dazio, che si chiamò *della Nascita*, e così ancora nacque l'imposta di soldi 7, e lei danari circa per ogni libbra di seta, che usciva dallo Stato; da ciò si può sospettare che molto tempo innanzi eranfi dati i *Villici* del Territorio alla coltura di quest' *Insetti*, e forse per fino dal 1428. in cui cominciò a decadere del suo antico splendore l'Arte della Lana. Nel 1487 (quando prestar vogliasi fede al *Biaseolini* nelle *Gionte* al *Zagatta*)

gatta) era nelle Fiere di Bolzano assai pregiata la nostra seta, benchè solo nel 1555. fosse eretta con lodevoli Capitoli l'Arte de' Setajuoli, e de' Filatoj, segno evidente che molto allora contava la seta del nostro Paese, ond'è che rilevasi dai Registri Camerali, che nel 1556. ne furono denonziate libbre 160milla.

(14) I moderni Fisici hanno osservato, che la parte da cui deve sbucare il pulcino dall'ovo è più di ogni altra debole; quindi è che benchè il becco del pulcino ancora non sia fissato, ha però tanto di forza col spesso battere e ribattere, quanta è necessaria per farsi strada, la quale appena fattasi, l'aria indura in tale maniera, che poscia è atto ad atterrare anche la parte più soda e resistente: in questa similitudine sono sparite le anzidette osservazioni. Per ritornare per altro al nostro soggetto, ella è pure una cosa mirabile il vedere da sì picciol grano uscito un verme, che senza computarvi il capo, è lungo la stessa parte di un'oncia.

(15) Il Libavio, il Malpighi, ed il Lewenocchjo scoprirono queste minutissime fila, che circondano la bocca del verme per fino dal primo suo nascere; quest'ultimo considera, che queste sieno mille volte più sottili di quelle, che egli poi forma al suo incristallarsi: per altro esse hanno tutte le perfezioni, che si scorgono in quelle. Non è inutile però questo dispendio di seta, che in tutto il tempo di sua vita va bomicando, mentre se per qualche ventura cade la ruca, a quelle fila s'appende, le quali avendo un valore proporzionato alla gravità del suo corpo, la sostengono in alto, o rendono almeno la sua caduta più lenta, e di gran lunga più dolce. Ragionevole ancora è il pensare, che appiccandone gli estremi alle foglie, servangli come di punti fissi per facilitarli lo spoglio al tempo delle mute. Ma da queste prime fila nasce questione quale esser debba la materia della seta, perchè altri la deducon dal Moro, altri la dicono una tensione degl' intestini, ed altri una superfluità del cibo ridotta in umore. Da queste fila però, che essi tramandano prima ancor di nutrirsi, si può stabilire, che questo liquore sia loro congenito, e dato dalla provida Natura per attaccarsi in caso di cadere, e per quegli altri usi, che noi veggiamo; il quale, crescendo il verme, anche egli cresce fino ad una certa maturità, nulla acquistando dal Moro, fuorchè materia, è nutrimento.

(16)

(16) Malage: ole per non dire impossibile è il formare una sicura divisione delle varie specie di quest' insetti; non ostante sarà meglio l'averne qui un dettaglio che sia forse imperfetto, di quello che restarne totalmente all'oscuro. Io li distinguo adunque così

Prima: di pelle bianca, che fa il bozzolo giallo. *Libav. Pat. Sav.* comunissima nel Veronese.

Seconda: di pelle bianca, che fa il bozzolo di un giallo carico, picciolo e stretto a mezzo. Comunissima nel Veronese, ove diconsi Spagnoletti; forse perchè venuti di Spagna.

Terza: di pelle bianca, che fa il bozzolo candido. *Lib. Pat. Sav.* comunissima nel Veronese.

Quarta: di pelle bianca, che fa il bozzolo più candido, picciolo, e stretto a mezzo. Comunissima nel Veronese, ove diconsi Spagnoletti bianchi.

Quinta: di pelle bianca, che fa il bozzolo roseo picciolo, e stretto a mezzo. *Libav. Pat.* comunissima nel Veronese, ove si dicono Camozzini, o Carnafoni. Questi Bachi, come anche quei della seconda, e quarta specie detti Spagnoletti, sono di picciola figura per fino alla quarta muta, e poscia ingrandiscono gagliardamente; quindi nell'andare a lavoro si raccorciano, e posti sopra le frasche fanno una picciola palla forte, quasi priva di borra, e che è alla metà divisa profondamente da un cingolo che la fascia, per cui acquistò il nome di *Centina*.

Sesta: di pelle bianca, che fa il bozzolo verde bruno. *Sav. Pat.*

Settima: di pelle negra, che fa il bozzolo d'oro carico. *Sav.* comunissima nel Veronese, ove i Bachi chiamansi Mori.

Ottava: pezzata di negro, e roseo, che fa il bozzolo verde eajo. *Sav. Lib. Pat.* comunissima nel Veronese, ove i Bachi si chiamano Mori.

Nona: di pelle negra, che fa il bozzolo bianco. Comunissima nel Veronese.

Decima: di pelle negra, che fa il bozzolo giallo. Comunissima nel Veronese. Questi Etioni sono ordinariamente più forti, ma a motivo del lor colore bruno, mentre sono della seconda e terza età, mal si conoscono fra le foglie, e vanno sovente a letamajo per non essere veduti.

Un-

Undecima : di pelle verde, che fa il bozzolo verde giallo, o di Parrocchetto. *Sav. Patt.*

Questa divisione per altro è poco da considerarsi, per rispetto ad una più notevole di specie; perchè primieramente distinguonsi in due differentissime nature, cioè di quelli che mutano la pelle quattro volte, e di que' che se ne spogliano sol tre. Volendosi azzardare qualche conghietura sopra quest' ultima, si può dire, che i Bachi di coral forte abbiano una pelle di meno, giacchè sol tre ne depongono; per altro la lor vita è poco più corta di quella degli altri, mentre dopo la terza muta impiegano tanto tempo nel mangiare, e nello spurgarsi, quanto gli altri nello spogliarsi nuovamente, e prepararsi al lavoro. Vi ha notabile differenza nella loro grandezza, essendo questi più piccioli, oltre che conosconsi facilmente, perchè essi sono di pelle più lucida, e trasparente od ontuosa: amano il monte, sono più delicati, e più nemici del caldo, e vogliono le foglie assai tenere; pagano però questa maggior diligenza con la seta che riesce più nobile. Come si sia propagata tale specie, non è questione da venirme a capo, attesochè il solo Pattarol le ha conosciute amendue. Il Vida, l'Aldovrando, l'Autore dello Spettacolo della Natura, ed il Padre Granata videro sol tanto questi. Il Libavio, il Polfranceschi, il Corfucci, il Malpighi, il Savagges, e il Reaumur conobbero gli altri. Accoppiati queste due differenti specie, unendo diversa femmina con diverso maschio, e ne nacquero certi piccioli Bacolini, che aveano irregolari, e senza ordine le loro mute, e che quando io credea dovere essi vivere ancor lungo tempo, si rinferrarono in un sottilissimo bozzolo, non più grande del frutto di un susino. Non è da tacerli avere io veduto in quest'anno un Baco da seta Etiope, e mezzo bianco; lungo la schiena, dal capo alla coda, era perfettamente diviso, e per sino nello stilo, che s'alza nell'ultimo anello: i piedi, e quelle che io chiamo braccia corrispondevano negre dalla lor parte, e bianche dall'altra; gli occhi solamente erano tutti e due da Etiope, e postolo a lavoro mi arricchì di un bozzolo giallo, da cui ne sortì una farfalla femmina.

(17) Di undici anelli, o incisure di una differente grandezza è formato il corpo de' Bachi da seta; dall'uno, e dall'altro lato del verme scorgonsi per il lungo certi punti

Y

ne-

negri, che si chiamano stimate, e sono gli orifici de' corrispondenti polmoni, per i quali respira; nel mezzo dell'ultimo anello tiene un adunco codino, o sia stilo, e per tutto il corpo è sparso di molti peli, varj nel loro colore. Il suo capo a proporzione del restante è molto smisurato, gli occhi sono immobili, cioè ha egli sei diassani globi, che adempiono il loro officio, i quali talmente sono collocati, che egli con essi può scorgere d'intorno, come se avesse due vere luci movibili: di sei braccia è formata l'anterior parte del corpo, e di otto piedi la posteriore, e sì l'una che l'altra ha le sue unghie, che il Malpighi annoverò per quaranta, essendo anche tre a suo dire i moti progressivi del piede. L'interno poi della bocca è formato da una maravigliosa struttura di denti, o forbici che noi dir le vogliamo, con che trita le foglie. Chi vuol conoscere quanto vaglia una esatta osservazione, legga per poco il Malpighi, ed il Lewenocchio, che molte belle cose scoprirono di questo insetto.

(18) Le Api furono dette *Bombici* da Aristotile dal bombo che fanno, il quale non è lo stesso che il ronzio, mentre questo è lo strepito mosso dal volo, e l'astro è il sussurro, che fanno nell'alveare, quando vogliono uscirne, o volti mutare il tempo. Varrone distinse la forza di tal parola, dicendo *ex apibus conjecturam faciunt, si intus faciunt bombum*, e male si esprime l'Autore del Poemetto di *Philomela* che lo tiene pel sussurro, che fanno intorno ai fiori, dicendo *Bombilat ore legens munera mellis apis*, o pure *Bombilat* come vuole il Gifanio; da ciò si deduce potersi usare il verbo *Bombillare*, benchè da nessun altro Autore adoprato, altro essendo, e di diverso significato del verbo *Ronzare*.

(19) Que' filosofi, e que' Poeti, che dalle marte interiori del vitello pretesero didurre l'origine, e delle Api, e de' nostri insetti, posero quasi fra questi due viventi una medesima origine.

(20) Le Api formano i loro alveoli di una figura esagona per avere una specie di raziocinio Geometrico, spiegato già da Pappo antico Geometra, e modernamente illustrato dal Maraldi e dal Reaumur. Annoverò il primo le Api di un'alveare per fino a 18000, ed il secondo osservò che escono quattro volte circa il giorno per cadauna; dal che si deduca quanto poco lavoro faccia un

nu-

numero sì sterminato a capo d'anno . Per altro sono a tutti note le polveri femminilere, che stanno sopra gli apici negli stami de' fiori, le quali secondo alcuni Botanici sono a fecondare i semi dovute; raccogliendo adunque quell'umore dolciastro, che trovasi nel calice, scuoteranno ancora quelle polveri, prima che esse sieno perfezionate, e prima che il seme nello stilo sia maturo, ed atto a riceverne la seconda virtù, rendendo intanto molto danno alle piante, per ragione ai lor frutti.

(21) Anche la forma del bozzolo del Baco da seta ha del mirabile, quando riguardar vogliasi con Filosofico ingrandimento. Della meccanica ch'egli adopra in formarlo ne parleremo a suo luogo, basti intanto il sapere, ch'egli è una specie di raziocinio quel tessere, ch'egli fa la sua casa in figura di sferoide, con la quale si circonfcrive perfettamente, riguardo alla forma, che nel suo cangiamento deve assumere di farfalla: e poi quel lasciare la parte, da cui deve sbucare, più debole di tutto il restante, non è egli una specie d'intendimento?

(22) In questo secolo, in cui la Natura si è lasciata scorgere assai più da vicino, sono cessate tutte quelle antiche maraviglie, che narravansi del Re delle Api. Il Maraldi, e il Reaumur osservarono essere questa la Madre fecondatrice dello sciami, talmentechè il loro regno è caduto in mano femminile, senza mai più sperare di liberarsene: e quel ch'è peggio in una Regina così lasciva, che mantiene 2550. maschi per se sola. Anche della loro castità non conviene più farne schiamazzo, provenendo questa dall'essere prive di sesso. I maschi, di cui servono la Madr-infetta sono i Pecchioni, e per conseguenza faranno i Padri dell'Api; ora questi al venir dell'inverno sono tutti cacciati dall'alveare, non perdonando talvolta a gran parte de' teneri vermicelli, che giacciono negli alveoli: un tal atto, se si consideri, oltre esser barbaro, è ancor villano, perchè ognuno di loro viene assalito da molte Api, e di più esse sono fornite di un puntatissimo aculeo, ove i poveri vecchi non hanno arme con che difendersi.

(23) Egli è costante nella Pratica Medica, che gl'insetti sono inimici della umana natura, benchè M. di Reaumur inclini molto a giustificarli da questa accusa, e voglia almeno che egli sia incerto, se le Ruche si possano

mangiare, come le Ostriche, e le Chioccioline. Questa prova, che il più curioso e coraggioso Filosofo non risolvrebbe di praticare, fu per ciò che riguarda a' Bachi da seta esperimentata accidentalmente da un picciol fanciullo; ed egli dopo averne mangiato un numero sterminato non fu soggetto ad incomodo alcuno, anzi ora molto cresciuto in età, assicura per quanto può ricordarsene del loro gusto piacevole. Di altri assai ghiotti di simil vivanda ne abbiamo l'esempio in una fantesca del Chiarissimo Poeta Sig. Conte *Alfonso Montanari* Veronese, il quale volle narrare lo strano caso nel presente piacevolissimo Sonetto:

CHi mai lo crederà? *La mia Fantesca*
Mangia i Bachi da seta, e batte calda
Di non voler pagargli alla Gastalda,
Che dopo aver sudato ora sia fresca.
Non è Casra costei, nè Barbarefca,
Nè del Caucafo là nata alla calda,
O in Etiopia, e dove il Sol più scalda,
Nè Sarmatica è alfin, nè men Tedesca:
In Monteforte al Vescovo soggetta
Villa nacque, e non è bella nè brutta,
E tien più tosto la cucina netta.
Fia quindi a farla esaminar condotta
Al Dazio della seta, a cui s'aspetta
Frenar tal gusto onde non sia distrutta.

Sarebbe ancora mirabile ciò che avverte il Polfranceschi, cioè che fra quest' insetti non usi la *Poligamia*, se le esperienze non avessero mostrato all'incontro. Ella è bensì una cosa mirabilissima il vedere, come un umore viscoso passando per una trafilata, al sentir l'aria talmente si condensa, che facciasi un filo consistente, e come da un corpo così umido sortiscano fila così tenaci e da tanto; ed è stupore il vedere, come un insetto così picciolo formar possa queste fila così lunghe, che al riferir dell'Autore dello Spettacolo della Natura arrivino per fino a 930. piedi, o come Mr. Lionnet nelle note al Lesser a 900. Il Boyle le crede lunghe 300. ulne, e non leghe come gli fa dire alcun altro, e dice che pesano due grani e mezzo. Nè da maravigliar meno è la forza di queste lunghissime fila, una delle quali, al dir del Reaumur, fu capace di sostenere il peso di un grosso e mezzo.

(24)

(14) Raccogliendo la foglia nelle cime de' Mori vengono questi, come avverte Crescenzio, a soffrir molto danno per la circolazione interrotta; e poi questa suol essere per lo più morbida e giallastra, per la copia del sugo e dell'aria, che colà signoreggia. I verdi ramoscelli, e le foglie umide dalla rugiada, o ferrugginate cagionano gravissimi morbi negl' insetti, come vedrassi nel Terzo Canto. Nella raccolta per altro di queste foglie converrebbe, mentre i Bachi son teneri, nutrirli ancora di fronda giovane, come a dire di quella de' Gelsi di primo getto, o de' rampolli più morbidi, perchè quando sono dopo la quarta muta, questo nodrimento riesce loro così aggradevole, che mangiandone troppo periscono, o diventano malaticci; tralasciando per ora di dire, che quel sugo lattiginoso è la fonte primaria della malattia più rovinosa che mai possa succedere. Potrebbero adunque avvezzare i Villani a giornalmente raccogliere i rampolli del basso, e la sommità tutte all' intorno de' Gelsi, lasciando il restante, che servirebbe mirabilmente di ottimo cibo agl' insetti maturi.

(25) Giacchè una certa Poetica bizzaria diede luogo a questa Canzonetta, ora che sembrano impegnate le Nazioni più colte per far risorire l'Agricoltura, s'ami lecito di esporre un vago pensiero per coadjuvar maggiormente a questo fine. Il Sig. Muratori nella Pubblica Felicità, ed il P. Ab. Montelatici in una sua Dissertazione stampata in Firenze sopra l'Agricoltura, vorrebbero che fossero istruiti i Villici nelle faccende della Campagna, o nelle Chiese dopo i Catechismi, o nelle Scuole del Comune, ove imparano a leggere e a scrivere; ma questi loro pensieri sono quasi impossibili a porsi in pratica per la gente con cui s'ha a fare. Non farebbe per tanto meglio il far comporre delle Canzoni, che avessero anche il lor popolare diletto, entro cui sparle fossero quasi in giornale, le pratiche operazioni della Villa? Per ciò che riguarda alla maniera, ce ne ha dato un picciolo cenno Columella nel suo Calendario Rustico, e ne abbiamo ancor qualche faggio ne' Villerecci Proverbi; e poi che altro sono a parere del Vico, e di molti altri i Poemi d' Omero, se non se Canzoni fatte per istruire i Popoli nella loro Religione, nella loro Storia, e negli antichi costumi? e queste non cantavansi a memoria da' Rapfodi nel-

nelle Feste , e ne' Mercati per le Città della Grecia ?

(26) Non in tutte le età si deve osservare questo precetto : Dopo la nascita per fino alla prima muta la foglia deve essere colta nel punto che si dà loro a mangiare , e dopo questa per fino alla produzione della seta sarà necessario il riposo di un giorno ; conviene però avvertire , ch' essa non sobbolisca , perchè fa venire la diarrea agl' insetti . Amano questi un molle , e tenero cibo , ma di fugo forte , e non vizzo . Le Gelse ancora quando sono mature a cagione del loro dolce , fermentano nel ventre , e la Natura è obbligata a scaricarsene con qualche incommodo dell' insetto medesimo . Dopo la prima muta basta dar loro in poca quantità due volte il giorno la foglia , e così ancora (ma con maggior abbondanza) fino alla terza ; passata questa , abbisognano di maggior cibo , cioè alla mattina , nel mezzo giorno , e alla sera . Quello che far dovraffi poichè sono svegliati dal quarto letargo , si dirà chiaramente a suo luogo .

(27) Certamente nel dare a questi vermi un' aria proporzionata consiste la maggior diligenza dell' Economo agricoltore . Mr. Savagges vorrebbe che i Villici si provvedessero di un Termometro per poter regolarla a lor modo , ma non farebbe ella una cosa curiosa il vedere ne' Mercati venderfi in vece di vomeri , e di marre de' Termometri ai Villani ? chechè sia egli ne fissa il grado alli 18. del Reaumur , che sono i 73. del Farenheit : Il mio dotto Amico , e per varie Opere celebre Medico Gio: Verardo Zeviani fece allevare in quest' anno i Bachi da seta sempre nel grado sedicesimo del 'Reaumur , che rinviene il 68. del Farenheit , avendone egli avuta una doviziosa , e bella raccolta .

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) **V**Olgarmente queste malattie si chiamano col titolo di sonno, che altro non è a dir del Malpighi, se non un sopore, od impotenza di vegliare. Egli ci assicura, che quest' infetti hanno gli ordinarij lor sonni due volte il giorno, benchè l'Haller applaudendo al Boerhave neghi che gl' infetti dormano, come non aventi notabile diversione di cerebro dal cerebello: Se io dovessi dopo di ciò azzardare le mie conghietture, direi, per ciò che spetta a' Bachi da seta, che essi dormono certamente, e forse (come pure avverte il Libavio) ogni tante volte il giorno, quante loro si è porto cibo novello.

(2) Fra gli antichi Autori v' ha chi consiglia di cuocere nella stanza de' faliccioni, de' prosciutti, o della carne di porco, quando quest' infetti travagliano nelle lor mute; io in ciò non veggio altro guadagno, se non che dopo se li mangieranno i Villani, con poco utile degl' infermi: altri poi vogliono stropicciar i cannicci con asfenzò, puleggio, od altre erbe odorose; ma questo si potrà fare, se gli allievi fossero pochi. Credo adunque il migliore l'accendere qualche bacca di ginepro, o qualche coccola di alloro, che con il loro spiritoso, e vivifico potranno essere di qualche gradimento agl' infetti. I Cinesi abbruciano dello sterco di Vacca in queste stanze, pretendendo che un tale profumo sia di molto loro piacere; il che usano ancora in tutte quelle malattie, che proven-
gon da *Edema*.

(3) Lo spogliarsi della pelle, a che sono soggetti i Bruchi tutti, non è che un successivo manifestarsi per poter giungere allo stato perfetto di Farfalla, di cui è nella vita di Ruca, e nel languor di Crisalide non sono che larve; si può assomigliare questo cangiamento a quello de' fiori, stando per qualche modo nell' *aurelia* l' insetto, come il fiore nel bocciolo, il quale apre la sua bellezza, allorchè sbuccia dal suo invoglio. Necessario egli è adunque, che i Bachi da seta depongano questo spoglio, onde
aver-

averne i lavori, che sono l'unico scopo di chi li prende a nodrire, ed è tanto ciò vero, che il Signor di Reaumur riguarda la Ruca, come l'ovo della farfalla, li di cui sviluppi paragona egli al continuato aprirsi di un pulcino entro la buccia; in fatti egli pretende, che non sia assolutamente necessario, che un ovo per esser tale, non debba prendere alcun nodrimento.

(4) Una delle maggiori cause, dalle quali nascono le infermità de' nostr' insetti, è la voracità con che mangiano, e loro è tanto più dannosa, quanto hanno meno di forza per poter resistere alla pienezza del cibo; oltre essere ciò costante nella pratica Medica, ne abbiamo ancor l'avviso dall'antico Galeno, che disse *lis anim repletis, rationabile est plethoricos casus advenire*. In Hip.

(5) Niuna certa regola vi è per potere interamente presagire la durata di queste lor malattie, nè il tempo che dall'una all'altra frapponesi; queste che si vanno ponendo, sono le più ordinarie, ma per altro variar possono e al variare de' luoghi, e al variare la norma del cibarsi dice il Malpighi, ed io vi aggiungo ancora al variare del freddo, e del caldo nelle stagioni. Per altro l'età de' Bachi non si deve numerare da' giorni, che essi vivono, ma dalla quantità delle menze, che lor si son date, così che uno nodrito in due giorni quattro volte con egual porzione di cibo, sarà eguale ad un altro, che in quattro giorni sia solo per una volta il giorno pasciuto. Da ciò nasce la irregolarità delle dormite, e dello svegliarsi, ed il modo di pareggiarsi sarà il somministrare maggior cibo a' più tardi, e minore a' cresciuti. L'avvertimento che dopo si pone è del Sig. di Savagges, il quale non è meno Economo, che Fisico: dice egli, è per tanto di mestieri sollecitare la vita neghittosa di questi Bachi, obbligandoli a lavorare, e racchiudersi nel bozzolo, giacchè non sono utili, che ne gli ultimi loro momenti.

(6) I presenti segni delle mute presaghi ora appariscono, mentre prima la picciolezza de' vermi non permettea di osservarli: quello che in questi versi si accenna ha fatto stupire il celebre Malpighi, che al fin conobbe essere un segno del novo nascente capo, quattro volte maggiore del vecchio; ma come dunque vi stava egli entro racchiuso? si può sospettare, dice il Reaumur, che essendo molle e flessibile, si sia accomodato al luogo che racchiudevalo,

devalo , e allor che fu libero , mediante il suo elaterio presa abbia la natural sua figura , e mediante il disseccamento dell'aria , la natural sua durezza. Il medesimo osservò , che il loro artificio per ispogliarsi consiste nel gonfiare , e nel contraer: alternativamente gli anelli , mercede di che la pelle vecchia staccasi dalla nuova , e viene ad aprirsi in qualche sito , da cui se n' esce la Ruca . Il Baco da seta dimenando lungamente i piedi comincia a svestirsi , principiendo dal cranio , e poi dai lati che hanno quasi delle negre linee , che mostrano dello spoglio il progresso ; nella fine per isfasciarsi del tutto , ei si raggrinza , alzando la parte dadietro , e impiega tutta la forza delle sue viscere , e de' suoi muscoli per inarcare il capo , e spingerlo , onde esca dall'apertura , che nel principio della pelle si è già dilatata. La nuova pelle di cui si veggon poi vestiti , è sempre più bianca della prima , e questo è segno costante di sanità , come all' incontro il vederli gialli dopo le mute , può indurre un certo sospetto del loro essere infermi . Tre adunque faranno i segni della loro salute : la bianchezza della pelle , la freschezza delle carni , e l'avidità del cibo .

(7) Secondo i computi del Malpighi il Baco ne tre suoi stati vive circa a sessanta giorni , e secondo i computi medesimi , egli nelle mute , e negli stati di languore , e di perfezione consuma senza mangiare la maggior parte di questa sua vita , ch'è pur così breve. Osservisi in oltre , come egli sia molto avido di cibo a cagione del grande apparato di ventri , che molto ancor ne distruggono , mangiando egli in un giorno quanto pesa . Da tutto ciò (se è permesso il giudicare) crederei che la Natura avesse assoggettati questi animali a dover soffrire una tale infermità per lor medicina . Come potrebbero essi mai digerire sì fatta mole di cibo , se sempre continuassero nello stato di Ruca a vivere con tal voracità ? egli è dunque naturale il supporre , che per non soccombere alla troppa copia cadano in sì fatti languori , e da ciò ne proviene l'ottimo effetto , che intanto essi non mangiano , e consumano quel soverchio , che hanno già ricevuto . Come ragione per altro dice il Lister nelle note al Goedart , s'argomenta che la pelle di cui si spogliano fatta dura , ed incapace di maggior estensione , convien che si rompa al crescer notabile degli animalletti , il che avviene è dall'

Z

aria

aria esteriore, che la dissecca, e dal nutrimento interno ch'ella riceve, il quale non è in proporzione all'ingrandirsi del corpo.

(8) Egli nell'abbandonare la spoglia rinnova il capo, i denti, la pelle, ed i peli, e forse anche i muscoli dice il Malpighi, e per fino le unghie ci soggiunge il Levenocchio; la nova pelle è sì perfetta, che ha i peli e sì lunghi, e sì disposti come eran nell'altra: non si potrebbe pensare che questi fossero dentro ne' vecchi, come entro certe guaine, donde poi siano usciti? sembra, che lo sospetti il Reaumur.

(9) Sangue egli è veramente l'umor vitellino, che pace gl'infetti, non essendo bisogno ch'egli sia rosso per esser tale. Il sangue rosso è assai più pesante dell'acqua, ed il di lui purpureo dipende dalla sua densità; questa consiste in certi globetti giallognoli, che si uniscono a sei a sei, e la di loro unione fanno nel corpo per forza dell'arterie, e del polmone, e del core. Il polmone degl'infetti non è come quello degli animali, che hanno il sangue rosso, e non può contribuire alla condensazione del sangue, e tanto più, quanto meno hanno le loro arterie di moto, quindi egli è che resta acquoso, perchè privo di que' globetti e troppo disciolto e sottile; ben è vero che il Levenocchio vole che nel nostro insetto vi siano de' vasi di sangue, ed arriva per fino a farli dilineare, ma potrebbe essere ch'ei si fosse ingannato.

(10) Non solo per le bocche de' dieciotto polmoni, come vuole il Malpighi, respira il nostro insetto, ma ancora per tutta l'abitudine del corpo, come vuole il Reaumur. Il suo cuore, che a differenza degli altri animali, che l'hanno di figura conica, è un lungo tubo cilindrico, scorre per ogni parte del corpo, ed ha il suo moto di fistole, e diastole, segno evidente della circolazione degli umori. La spinale midolla è composta di 12. ovali nodi, in cui sonovi collocate altrettante porzioni di cerebro, e questa è la sorgente di tutt'i nervi, che uscendo da' loro sponduli diramansi per tutto il corpo. Maravigliosa ancora è la interna struttura del cranio, chè gli ripara la sostanza del cervello; e gli occhi, i denti, e la trafia della seta, sono un compendio di maraviglie, come si può vedere nel Malpighi, nel Levenocchio e nel Reaumur.

(11) Il Malpighi e il Reaumur sono assai contrari nella descri-

descrizione di questo vaso, accordano però nel decidere da che provenga la varietà de' bozzoli con dire, che nasce dal vario colore del fluido in esso contenuto: come poi si aduni in questo sacchetto l'aureo umor delle fila, diviso dai sughi, onde l'animal si nutrisce, è forse facile lo indovinarlo, avendo quello la bocca delle glandulette fin da principio atte solo, mediante certa tal qual gomma, a lasciar trapelare quanto nella foglia ritrovasi di conveniente a questo effetto, escludendo a tutto ciò che v'ha d'eterogeneo l'ingresso.

(12) Varj come abbiamo veduto sono i colori de' bozzoli, che formano i Bachi da seta. Il Libavio ha creduto che questa diversità dipenda dalla maggiore o minore forza del verme, e deducendo il color verde dalle foglie del Moro, stabilisce che quelle non furono bene mutate in seta; quindi egli dice una maggiore concezione, disseccando questo sugo, tramutato in giallo, che diventa poi bianco con l'affottigliarsi, e farsi più puro. Io non so quale fondamento aver possa questa teorica bizzarra, considerando che i canali ove la seta si accoglie non lasciano aperta la strada a materia sporca, e che atta non sia ad ufficio sì nobile. Da che dunque proviene una sì notabile varietà? L'esperienza parecchie volte replicata mi persuade, che con qualche fondamento si potrà stabilire, che tutt'i colori sono primigenj, e che la congenita natura de' diversi vermi li conduce per necessità ad una simile varietà fra di loro, non meno di quello, che scorgasi negli alberi, molti de' quali, benchè della stessa specie (come il pero, il pomo, ec.) formano fra di loro costantemente varie le frutta. Si lodano poi poco dopo ne' versi i fiori fatti delle scorze de' bozzoli, che formansi a Mantova, e con ragione, essendo essi noti per tutta l'Italia, a cagione dell'essere in ogni specie così naturali, che a gran fatica si ponno conoscere. In questa Città risplende l'Accademia de' *Timidi*, una delle più illustri, e delle più antiche di Lombardia, ed il qui nominarla è una dimostrazione di gratitudine, che devesi all'onore di essere in essa ascritto.

(13) L'invenzione della rete è stata dal Polfranceschi, e dal Corfucci additata, ma essi vogliono, che quando è coperta da' vermicelli si trasporti in altro luogo, cosa incompatibile con la ristrettezza delle camere. Io voglio che questa s'inalzi per fino al canniccio di sopra, e così

inalzata s'accomandi alle colonne ben tesa; quindi per la prima volta radunansi con le mani i ramafugli delle foglie, ma le altre volte vi sarà la rete, e stirandola da un capo verrà con essa quanto vi giaceva di sopra, cioè ogni immondezza; così da questa liberato il canniccio ritornerà con la rete al basso, e si ripongono i vermi sopra di esso. Per avere uno spazio libero alzasì il canniccio di sopra, e si abbassa quel di sotto, e componendo le regioni di sette celle, quando la camera non sia più che bassa, si avrà una comoda, e bastante larghezza. Sino alla quarta muta per altro (che è anche quella, in cui più v'è da temere) lo sterco de' Bachi è duro, e negro, parlando sol di que' sani; da poi prende un colore come verde, nè così presto a cagione della sua grandezza diffeccasi, perciò resta come bagnato da certo umido, che facilmente corrompessi, e puzza, del che molto risentonsi. Egli è di figura sessagesima, bilunga, e quasi stellata, come osservò il Libavio.

(14) Cassi Villa del Veronese, posta presso il Lago di Garda, fu luogo di delizie del nostro Fracastoro. Convenientemente si finge, ch'egli istruisse questo vecchio Villano nel governo de' Bachi da seta, perchè al dir del Corrucci egli sovra di ciò avea composte certe ottave, benchè poi soggiunga di non averle mai vedute, forse perchè non le fece mai, non vedendosi di esse alcun'orma nel Manuscritto, che servì all'edizione delle di lui Opere, dataci dal diligente Comino.

(15) Passati li 46. gradi di Polo, questo verme o non v'è perchè non vi allignano i Gelsi, o essendovi non avrebbe forse calore bastante per poter filar la sua seta, e perciò ne resta privo quasi tutto il Regno di Francia, tutta l'Alemagna, l'Olanda, e l'Inghilterra, con tutto il restante de' Paesi Settentrionali. Dopo li 42. gradi, più che si va verso il nascer del Sole, più la seta resta pesante e dura, quasi che l'insetto abbia avuto un nodrimento di aria troppo grossolana per una materia così delicata, e perciò sono poco ricercate le sete del Levante, e dell'Asia. Le più belle e leggeri si raccolgono ne' luoghi posti ne' gradi circoscritti dal 46. per sino al 42., ond'è che la Repubblica Veneta ne domina la miglior parte, ed è atta a formarne d'ogni desiderata qualità. Verona in particolar modo distinguefi, ed essa sola, se la diligen-

za contrastasse alla corrente del costume, potria sottrarne ad ogni uso. Le sete del *Castelletto*, di *Brencon*, e di *Torri*, non invidierebbero quelle, di cui formano i loro Orsogli più fini i diligenti Piemontesi, e le sete del Lago farebbono un raro assortimento di fili finissimi. I monti, la pianura confinante al *Vicinino*, e tutta quella vasta Campagna, che da mezzo giorno a sera si estende può dar seta d'inferiore, ma buona qualità; e resterebbe quella de' terreni bassi, come meno nobile e per la maggior parte pesante, alle materie ed a' lavori più grossolani; e così il Territorio Veronese mostrar potria d'ogni sorta di seta, levando massimamente delle più belle il Commercio agli stranieri Paesi, che tanto profitano con le cose nostre, della nostra medesima negligenza.

(16) Qualche cosa conveniva dire delle malattie accidentali del Baco da seta, e tanto più che gli antichi Scrittori, e gran parte de' Moderni le hanno intieramente trascurate; io ho procurato di rintracciarne con la speranza, e con la ragione le cause, i sintomi, ed i rimedj; se poi in materia cotanto delicata fossevi alcuno ancor più delicato, beva ad altro fonte, che per me ne son pago. Veniamo adunque alla prima: La pioggia, la nebbia, ed il vento marino ch'è per sua natura umido, fanno rilasciare le fibre della pelle agl'insetti con la loro umidità, onde ritardansi gli umori, e si gonfia la pelle in *Leucostegmaria*. Segni di questo morbo sono 'un tralucido gonfiamento, la tristezza, ed alla per fine il verfar marcia dal corpo. Sarà buon rimedio l'aria serena, che col suo dolce e spiritoso porti via seco dal lor corpo l'umidità, e la dieta, che faccia consumare quel vizio del fluido, profumandoli con timo posto sopra le brage. Ordinariamente per altro tutt'i mali di quest'insetti sono accompagnati da certa tal qual lucentezza nella superficie della cute, e ciò avviene da maggior copia d'interior sugo, che fatto più tardo ed acquoso per la pellicella più rara traspare, e per la distensione della pelle medesima, che un certo liscio al di sopra v'induce.

(17) La natura fece loro le spoglie così giuste, che non è maraviglia, se sono così difficili a deporli, e tanto più che esse sono d'un pezzo. L'aria fredda le restringe, e le corruga di più, ond'è che il Baco nello spogliarsi si soffoca nella sua pelle. Segno evidente, ch'egli è aggravato di

di cotal morbo, faranno gli sforzi, ch'ei farà per ispolgliarsene, e buon rimedio dovrebbe essere un dolce foco, che renda la sua pieghevolezza alla pelle indurata.

(18) Il troppo caldo ed intenso trapassa i tetti nel percuoterli, ed induce ne' vermi una foverchia traspirazione dannosa, che a poco a poco confumali; essi allora sono avidi di cibo, s'indurano, e fannosi inflessibili, e crescono a troppo gran passi nella età loro. Giovò il bagnarli sottilmente, o spruzzarli con acqua di rose bianche, o di viole zoppe, che mitigò in loro quell' incendio; accomodandoli d'ora in ora con aprir le finestre, ad un'aria più temperata.

(19) Il fuoco, che così spesso, e volentieri tengono i Villani nelle stanze de' vermi, rarefacendo l'aria, e sollevando i fetidi vapori de' letti, riempie poscia anche col fumo la stanza di particelle acro-saline volatili, le quali penetrando per l'abitudine del corpo, e per le laterali stimate dell'insetto, gl'inducono una viziosa acrimonia, che pone in tumulto gli umori. I segni sono quella rabbiosa contorsione, e quel colore inclinate al rosso del vino; ed il rimedio sarà l'esporsi ad una pioggia lenta e sottile, la quale con le dolci sue particelle temperi l'acrimonia de' sali, ed allenisca l'asprezza della fibra.

(20) La foglia umida e bagnata, o dalla pioggia, o dalla rugiada, o dall'umido del terreno, somministra a' vermi un sugo troppo acquoso, di cui s'imbevono i viceri di troppo, e si gonfiano. I segni, ed i rimedj sono gli stessi, che s'adopran per la prima malattia. Necessario per altro, e miglior rimedio di tutti sarà il separar tostamente gl'infermi da' sani, perocchè io credo, che le malattie de' Bachi da seta sieno per la maggior parte contagiose, come altresì credo, che poco frutto possa trarre l'Economo da queste osservazioni, quando non eseguisca un tale precetto, attesochè allora con poca fatica, e con legger attenzione si ponno porre in pratica questi per altro facili rimedj.

(21) La foglia munta, ed abbruciata dalla nebbia produce in loro un sugo acre, e di poca sostanza, che a poco a poco fa caderli in *atrofia*: segni di un tal male sono quell'aggrinzarsi, e rimpicciolirsi, afferrando le foglie ed il canniccio; fu buon rimedio il foco di pino, o di ginepro acceso nella stanza, il quale ravvivando l'elasticità

aità della fibra col suo spiritoso, diè loro vigore di purgarli dal velenoso, che col cibo riceverter dentro il corpo.

(12) Le foglie ferrugine (o sia da pioggia pregna di troppi nitri, o sia da Sole accolto, quasi in lente, da quelle gemmate goccioline) sono di grave nocumento agl' infetti. La grossezza di un tale alimento rigurgitando nel sangue lo sporca, ne rallenta la circolazione, e produce la gonfiezza con la giallura nella pelle; in oltre non digerendosi il cibo, marcisce nelle budella, e poscia liquido esce dal ventre pieno di putridità. Gl' infetti da questo morbo si conoscono dalla giallura, dalla lucentezza, e dal gonfiamento. L' aceto è il rimedio, perchè egli discioglierà questi sali intricati, e farà sottile, e scorrevole il liquido, onde si potranno evacuare. Conviene però avvertire che poco in ogni sorta di malattia dovrà sperarsi da que' Bachi, che dopo due, o tre menfe non mostreranno un qualche notabile miglioramento.

(23) Cadendo qualche particelle di tabacco, o di sale sulle stimate dell' insetto, se molte ne otturino, impediscono il moto del core, e gl' inducono un certo vellicchio per cui muojono convulsi. E' per altro femminile pregiudizio il dire che dal fiato dell' aglio, de' porri, e delle cipolle o d' altra sì fatta villereccia vivanda restino essi pregiudicati; e senza farne una esatta filosofica esperienza ne abbiamo tutto giorno la prova, vedendo che i Villici in tale stagione non mangiano quasi altro, e per questo capo non periscono i loro Bachi. L' oglio e tutte le materie untuose frapponendosi ne' pori, e ne' fori de' polmoni impediscono la respirazione: se siano tocchi in un solo anello guariscono, se in due, o tre, o quattro, dopo due giorni marciscono, e se per tutto il corpo, in meno di due minuti muojono fra mille convulsioni. Il Malpighi disse, che unti di oglio, e di miele nelle stimate periscono, ma che restano salvi, se quelle libere, sieno aspersi soltanto nel restante del corpo: questo è falso, e ce lo prova il Reaumur. Io per altro ho idoleggiata la presente verità, servendomi di una gentile favoletta dal Vida inventata, e dal Capponi seguita, per ram-mollire con sì piacevole digressione l' asprezza dell' argomento.

(24) Il calcinarli, o tartarizarli del Baco da seta è un pro-

prodigo che non si stima fra gli ultimi della Natura. Questo morbo ora si è fatto comune, mentre per l'addietro dal silenzio degli Scrittori, e dalla novelletta di quel buon Eremita narrataci dal Vallisneri nelle sue Opere, si può argomentare che fosse rarissimo. Non avvi alcun preventivo sintomo, per cui la sua venuta conosca, tranne una picciola macchia inclinata al rosso, che poco dopo vien bianca, la quale presto si dilata, onde poi irrigidiscono, e pieni di calcina in poche ore divengono. Questa macchia si scorge di colore più carico per tutta la coda, nelle figure del quarto anello, lungo le stimate, ed in cima al capo. Benchè forse il principio di questo tarizaris sia lo stesso, lo stesso però non è in tutti l'effetto, restando altri come muffati, altri duri perfettamente di color bianco, altri come asciugati, e del color della foglia di tabacco, altri negri e sabbionosi, forse perchè qui altre malattie vi si frammischiano, che alterando internamente gli umori, diversificano ancora l'apparenza della cute. I Milanesi lo dicono il Mal del fegno, ed i nostri Villici, chiamano col nome di *Zuccarini* questi Bachi incrostati, ch'è quel *Moscardini* de' Francesi. Per l'Italia poi si conoscono col nome di *Calcimacci*. Rare volte vanno in rovina le Famiglie intere prima della terza muta, benchè si vedano di questi della prima, e seconda, e si siano osservate Crisalidi, e Farfalle incrostate.

(25) Dissomiglianti fra loro sono i pensamenti de' Fisici illuminati in questa sì difficil materia, ma com'essi sono fondati in supposti poco sussistenti, e poco in oltre valevoli a render ragione di tutt'i Fenomeni, che sono propri di questa malattia, così sono stato costretto a dipartirmi dalle loro opinioni, per dir qualche cosa, che abbia un pò più del verisimile. La spiegazione di questo morbo, che ne' versi si è toccata, sembrar puote a prim'occhio più bizzarra che vera; pure serve mirabilmente a render conto di ogni circostanza, che in pratica si vede propria di questa malattia. Io espongo qui le mie conghietture, ch'essendo fondate sopra veri supposti, e da essi didotte con buona logica, devono appagare qualunque discreto Lettore. Egli è certo per tanto, che quantunque molt' insetti si trovino in molte loro parti somiglianti a' Bachi da seta, e formati di visceri ad un modo disposti, e rattivati da un sangue somigliante ec. niente-dimeno

dimenso (ch' io sappia) del solo Bigatto è propria questa malattia. Da questo convien dedurre nascere questo morbo da cagione estrinseca, e propria solo di questo insetto; perciocchè, se egli nascesse da una cagione suscitarsi nell'interno del verme, perchè in altro ad esso simile qualche volta non scorgesi? che se non è tutta propria di esso questa estrinseca cagione, perchè gli altri insetti non ne patiscono? Da queste considerazioni si scorge, che l'aria in uno, od altro modo affetta, non può essere la cagione di questo male, perchè è essa cagione universale; e così il caldo ed il freddo non si devono accusare, come cause comuni. Resta dunque a pensare, che possa egli essere il cibo, non come cibo, perchè tutti gl' insetti si cibano, ma come cibo di Moro, che non è proprio che a' soli Bombici. E' incontestabile non darsi prova maggiore per dedurre che un effetto dipenda da qualche causa, quanto la fomiglianza, e correlazion fra di loro: Ne' Bachi nostri calcinati si osserva, che tutto quello che non è verme è un ammasso di biancastro umore addensato; conchiudasi adunque, che quella parte del cibo de' Bachi, che si rassomiglia a questo umore, sia la materia principale di quello addensamento, o durezza.

Con questo modo io sono giunto a stabilire, che quel bianco sugo, che nutre e ravviva il Moro, il quale più si ravviva nella corteccia, che nelle foglie, perchè colà più unito e condensato, formi e somministri materia al tartarizzarsi di quest' insetti. Quando per troppa copia, o spessezza, o per languidezza degli stomaci de' vermicelli, o per altra ignota cagione, non si tramuta bene ne' loro corpi questo sugo, conserva egli la propria natura facilmente concrescibile, se ne vanno a poco a poco imbevendo gl' umori, i quali perciò fatti poco scorrevoli, ne nascono ritardamenti, arresti, e ristagni, che sono i diversi gradi di questa malattia; che si stabilisce poi finalmente in una concrezione, ed induramento, quando sono volate dal corpo (mediante il calore) le particelle sottili, ed acquidose. Con tale disengnamento in capo, rimane facilissimo lo spiegar ogni circostanza di questo morbo. Osservasi che il caldo favorisce a tale induramento, e ch' egli n' è per così dire il foriero: veggiamo come questo possa concorrere a far ciò, e come il freddo ne lo impedisca. Il calore della stagione richiama i fughi, e solleva dalla terra maggior

A a

co-

copia di umore, ed un caldo maggiore fa che le foglie ed i rami ne sieno più pregni, onde chi di quelle si ciberà, dovrà ricevere dentro di sè più umore di quel che soleva, ed atto più farà a sentirne gli effetti. Il caldo del foco nelle stanze fa che mangino di più gl'infeiti del loro bisogno, e più d'umore ricevano dentro di sè; considerando ancora nello stesso tempo, che questo violento calore diffipa il più sottile, e rimane nel corpo il più grosso, ed atto a quagliarsi. Come si può dare che si uniscano amendue queste cagioni, e che tutt'i Bachi ne risentano, ecco come spesso il male è epidemico, ed universale; ma come in un calor di stagione, o di foco, altra famiglia, o per la situazione della camera, o per altro 'accidente di aria fresca notturna può patir minor caldo, ecco come una famiglia può esserne affetta, e l'altra no; e come più in una parte, che nell'altra può sentirsi maggior caldo, ecco come un Baco perisca, e l'altro no; ma come finalmente le foglie di un medesimo Moro, altre sono più pregne, altre no di questo sugo, ecco come in una famiglia dello stesso cibo pasciuta, varj ne' diversi Bachi l'affare; in fatti sono più ripiene le foglie di primo getto, che noi chiamiamo di *pola*, che quelle de' Mori del secondo, o terzo anno; più quelle de' Gelsi giovani, che non sono quelle de' vecchi, più le viscole ed aranciate delle tenere cime, che le verdi de' tronchi. Giova adunque raccogliere, che questo sugo latticinofo e figevole (reso duro dal calore massimamente, e concreto) formi questo maraviglioso morbo, il quale, come bene avverte il Vallisneri, consiste non in uno impietramento, ma in uno ingessamento di straniera materia, e senza il concorso de' sali figevoli, o di altri chimici principj formato, restando i vermi seccati, ed incrostati di un sugo condensato della natura del gesso su la cute; e questo sugo io per me credo che più facilmente non si possa ripetere altronde. Il Libavio, benchè ad altro oggetto, stabilì che il Moro non è senza una natura cretacea, e lapidescente; ed in fatti io ho avuto campo in quest'anno di convalidare con la pratica osservazione il mio nuovo sistema: In una Villa suburbana, detta S. Massimo, si scoprirono molti *Calcinacci*, e portatomi sopra luogo, osservai le camere assai basse, e molto soggette al caldo, accresciuto poi anche dal soverchio foco ivi acceso. Dopo la terza muta scoppiò la malattia,

lattia, ed io domandai di qual foglia erano pasciuti molto addietro, e di quale poco innanzi, ed osservati i Mori, i primi erano in terreno alto, e di una foglia poco rigogliosa, ma i secondi nel luogo che chiamasi la *Spianà*, assai umido, e morbido, e posto quasi a tramontana da quella catena di monti, che lo circonda alle spalle; la foglia assai larga, e di quella che noi diciamo di *calma*, e morbida fuori dell'ordinario: tagliati di questi ramoscelli schizzarono fuori molta copia di quell'umore latticinofo, che al calor della mano si facea crispo, e tenace, e che assaggiandolo si conosceva per molto caustico ed acre, e tanto alla fine erano vegeti e rigogliosi que' Mori, che dalle stesse femmine si chiamavano *Lattaroli*. Spezzati molti Bachi appena appena incrostati si vide loro nel ventre la foglia sparsa tutta per entro di materia bianca, a foggia di minutissimi granellini d'arena, che io presi per quella stessa della calcinazione, e con me quanti eran presenti: Quest'istessi, indurati che furono, conservarono un gravissimo odor di Moro, e ricordarono spezzandoli quello stesso, che sentirebbesi nella frattura di un ramo. Vogliono i Villici, che il male sia epidemico da un anno all'altro, e che ne restino appestare le Camere, ed i cannicci, ma la speranza non lo conferma, e la ragione non lo persuade; può esser bensì, ch'essendo sempre quelle le Camere, sempre anche in esse i Bachi sentano troppo caldo, e sieno facilmente in pericolo. Non vi è pertanto alcun rimedio per risanar quest'infermi, se non preservativo, tenendo alte, e con molti fori, che menin fresco le camere, e dando a' Bachi la foglia de' Gelsi giovani, e rigogliosi, quella delle cime, e la morbida nelle loro prime età, riservando quella de' vecchi, e matura alla fine, cioè quando assai mangiando, sono anche in caso di sentire maggior danno dal cibo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

(1) Crescono così gagliardamente dopo la quarta muta, perchè non avendo più alcuno impedimento di pelle, che li costringa dirò così a stare nel suo orbe, mostrano che non inutilmente mangiano, e si rifanno del tempo perduto, col farsene nodrimento; infatti la proporzione del loro accrescimento fatto dopo la quarta muta per sino all'essere maturi, sta come l'uno al quattro.

(2) Molti sono i modi di porre i Bachi a lavoro; il Cacciaseta, il Polfranceschi ne insegnano degli utili, e il Guidoboni ne apporta uno, che si potrebbe porre in pratica da chi avesse pochi insetti. Noi usiamo di locare le fassine in una camera ritte in piede, ed appoggiate al muro, l'una presso dell'altra, formando i *Boschi*, cioè le fraschate picciole e vote, perchè godano gl'insetti del fresco. Sarebbe anche da desiderarsi il farli nella stessa camera, non passando così da un'aria all'altra, cosa che potrebbe essere di molto giovamento. Vorrebbero alcuni con ottimo consiglio, che non si toccassero i vermi nei porli a lavoro, e però quando sono maturi gl'invitano a salire sopra piccioli ramoscelli di Gelfo, e così li trasportano; io vorrei dopo levati questi verdi rami, perchè con il loro infradiciarsi, potrebbero indurre non picciol danno in chi lavora. Sarebbe forse meglio il servirsi delle scope già fecche, e così andar riponendo.

(3) La figura del bozzolo pare che ordinariamente nasca dalla rivoluzione di due eguali ellissi accoppiate insieme per i loro assi maggiori, in maniera che la estremità dell'asse maggiore di una tocchi il centro dell'altra, e che la proporzione, che passa fra gli assi in ciascheduna sia di 4, a 3. Una tale figura allora che si aggira sopra il suo lungo diametro, produce un solido, che per la sua fomiglianza si può dir *Sferoide*. La organizzazione del Baco è quella, che lo conduce a fare il lavoro di questa figura

gura sferoidale. Dopo ch'egli ha trovato un luogo opportuno, comincia a bomicare un certo stame di poco valore per ogn'intorno, come travi, che possano sostenerlo nel mezzo, libero da ogni altro appoggio. Allora quasi in un punto fisso, si ferma con la parte d'eretana del corpo, tenendolo immobile ne' sei anelli posteriori, cioè fin dove arrivano i piedi, e resta libero al lavoro con l'altra metà, la quale ora allunga, ed ora raccorcia con varj giri per attaccar le sue fila in ogni parte, e quindi avviene, che le fila sono più distanti quando del suo corpo fa linea retta, ed a misura ch'egli si curva, quante impiega nel far arco di sè, tanto meno dal punto ov'è fermato, può allontanare le fila, onde vengono a rinfarrargli ai fianchi. Quando pargli di tralasciare una parte, si volge tutto a rincontro, ed in modo eguale lavora dall'altra, così che si viene appunto a formare la detta figura, che ha questo particolare, cioè di avere quasi una fascia, che la stringe nel mezzo, necessaria conseguenza della descritta meccanica. Egli si serve di questa sferoide con non minore intendimento di quello, che formano le Api i loro esagoni, essendo la figura più conveniente, ed atta a contenerlo nel presente suo stato, ed allora che con mille contorcimenti dee mutarsi in Aurelia, e quindi in Farfalla.

(4) Avornio, *Frangula Dod.* fra noi *Sbolzafrino*: Egli è celebratissimo per porvi i Bachi a lavoro, mentre in piccioli ramoscelli si spande, ond'è che fra i loro angoli fansi appoggio a' bozzoli; poco ancora di sua natura risente l'umidità, per cui più sicuri vi lavorano i vermi. I fermenti, perciocchè la vite è molle ed acquosa, vengono rifiutati, e da questi bene spesso si raccolgono i bozzoli fobolliti. Per altro, se pianta non v'ha alle cui spese non si nodriscono insetti, e s'è vero ciò che dotti Uomini assicurano, cioè che ognuna di esse ha la sua specie particolare, il Baco da seta dovrebbe essere l'insetto del Moro, e benchè sovra di questo molti altri Bruchi s'annidino, non si avrebbe a dire, che sieno propriamente di lui. Ne' Gelsi vegeti di troppo e rigogliosi annidano certi insetti, che i nostri Villici chiamano *Cappe*; essi si schierano un dietro l'altro sovra i verdi ramoscelli, e sono pertinacemente attaccati alla scorza; difficilmente si veggono essendo minutissimi, e di un color di tabacco.

Se

Se nel corre le foglie questi si schiaccino, e poi si diano per cibo ai Filugelli, una tal menfa è mortale, e però diligentemente si devono osservare i Gelsi, e tralasciando di sfrondare gl' insetti, si tagliano poi sul capo, acciò nulla vi resti della maligna semente, e con prestezza si allontanano i rami. Io chiamerei quest' insetti i pidocchi del Moro, benchè alla forma rassomiglino le piattole.

(5) Maturandosi talvolta quasi improvvisamente per troppo calore i nostri Bachi, e non trovando ove formare il lavoro, s'accorciano e ritirano ne' piedi, fatti lucidi, e duri interamente: ponendo questi sopra le frasche sono inabili ad aggrapparli, e cadono a terra; ove all'incontro ristretti o nelle barbe di gramigna, o ne' cartocci, hanno il comodo di potersi appoggiare, e così riparasi alla loro impotenza, che non ajutata darebbe i bozzoli solo orditi di matra feta. Molto adunque de' vermi che lavorano è il soverchio calore nemico, ed io non saprei ad altro attribuire quelle leggerissime coccole, che chiamansi volgarmente *carrate*, tessute di vana borra, nè altra credo essere la cagione, per cui si spesso sfilaccian gl' insetti, ed inutilmente adornan le felle. Potrebbe ancor sospettarsi, aver da ciò origine que' bozzoli, che da noi diconsi *pippe*, e sono nella cima acuti, e bucati; benchè siavi chi troppo credulo ne faccia una specie, e la tragga da que' vermi, che nascono nel morto capo del vitello.

(6) Veggonsi talvolta due Bachi rinferrati in un sol bozzolo, che non ha alcuna interna divisione, e che per essere composto da due, chiamasi volgarmente *deppione*. Il Libavio ne osservò tre in una sola cella racchiusi. Benchè non sia sempre vero, che questi esser debbano maschio e femmina, io ho addottata questa popolare menzogna per aderire alla Poesia. Pretendesi anche nello stato di ruca di poterne distinguere il sesso, ed il Libavio conosce le femmine dalla grandezza, e da una bianca adipe, che non si vede ne' maschi, i quali sono più forti ed austeri, e di macchie meno vivaci, e più picciole. I nostri Villici, non so con quanto fondamento, credono di riconoscerli all'occhio, volendo che sieno maschi que' che tengono una certa linea negra a modo di ciglio, ed asserendone prive le femmine; cheche sia, di questo previo riconoscimento ha anche sospettato il Malpighi, e a mio parer dottamente; perchè se altro non è la metamor-

morfofi di Bruco in Aurelia, e di Aurelia in Farfalla, che un fucceffivo fpoglio, e fcoprimento di parti, non farà mai che nuove fe ne producano, e quindi le parti genitali appariranno nelle Farfalle, effendo il tutto difciolto, mentre ne' Bruchi, e nelle Crifalidi v'erano bensì, ma chiufe, e ravviluppate.

(7) Il Sig. Bon c' insegna a far la seta di ragno, e fceglie per ciò quelli, che hanno le gambe corte. Per difendere effi le loro ova, le aggomitolano fra' facchetti teffuti con filo più forte di quel, che ftirano per pigliare le mofche. Con quefti adunque ei ne fa seta. Bartonfi, quando molti fe ne abbian raccolti, per ifcuotere la polvere, e lavarli poi in acqua calda, lasciandoli dopo a molle con falnitro, fapone, e gomma arabica, e fannofi poi bollire lentamente per due o tre ore, quindi fi purgano con novella acqua dal fapone, e ftiranti fra le dita per darli poi a cardaffare con finiffimi ftromenti, e così fi fa una stoffa di colore cinericcio; con la quale pretendesi di vilificare il lavoro de' noſtri Bachi. Mr. Reaumur lo ha già ſmentito, moſtrando nelle ſue Memorie ſopra i Ragni, l'impoſſibilità del vantaggio, e la minor bellezza del filo.

(8) Oſſervò il Malpighi che in ſei lamine di color differente dividere ſi poſſono i bozzoli, ſenza computarvi la borra, per la natura anche diverſa del fugo, che trovaſi ne' canali del Serico. Comunemente i lavori di queſti Bachi dividonſi in tre differenti, cioè Borra, Seta, e Catarzo, ciaſcun de' quali gradatamente li difſendono: il primo dalle pioggie, l'altro onde ſchermirſi dagli animali, e dalle ingiurie eſterne in quello ſtato d'inazione, e l'ultimo oltre lo ſchermirli da tutto ciò, ſerve loro acciocchè meno acceſſibile ſia il caldo ed il freddo. Il Levenocchio ſoſpettò dall' ombreggiamento che ſcorgeſi di quando in quando nel mezzo delle fila, che di due, ſcambievolmente conglutinate, foſſero queſte doppiamente compoſte, e non ſolo di ciò aſſicuroſſi, ma in oltre ſcoprì che da molte piccioliſſime vengono pur queſte formate, dal che egli ne deduce la lucentezza della ſeta; perchè ſe noi conſideriamo che queſte non ſono rotonde, ma piane, vedremo che la luce in così fatta ſuperficie cadendo, più fortemente riſletteſi, ove al contrario, e nelle lane, e nei lini ſcorrendo ne' corpi piccioli, ed

in-

insieme rotondi, non ne può essere risospinta.

(9) Finita la fabbrica, sdrajato sembra che il Baco sen dorma; tutto poi si contorce, e va mutando colore battendogli il core con ispessi colpi, e facendosegli porporine le pieghe, e le appendici dell' ano. Quattro giorni dopo si spoglia, e diviene Aurelia, e giovagli a ciò certo umor giallo, che dalle cavità del cranio fortisce. Questo spogliamento faffi in un minuto d' ora e dieci secondi, perchè quando la pellicella della Ruca intorno al capo si stacca, altro non rimane perchè il verme si mostri Crisalide, se non che ei se ne spogli. La Crisalide, che vien così detta dal color d' oro, è perchè si perfezionin le membra, e s' indurino, onde divenire Farfalla, ch' è la Madr-insetta, come lo stato di Ruca non fu altro, che per nutrirla. Questo aureo colore proviene da un certo recremento, o spuma che vien coperta fra la pelle della Ruca, e la testa della Crisalide: Queste chiamansi anche Ninfe, e ciò dall' essere velate come le antiche novelle spose: benchè quasi forridendo si dice dal Reaumur, ch' esse più presto affomigliano le Mummie di Egitto. Grande è la diversità che passa da uno stato all' altro, talchè non crederebbesi più l' animale medesimo, ed in fatti non ne ha neppur l' apparenza, essendo senza moto, senza bisogno di nudrimento, e senza alcun segnale di vita. Le Crisalidi per altro respirano, scorgendosi nel loro novo involuppo di Aurelia ben contrassegnate le stimate, ma ciò che v' ha di singolare si è, che perdono per gradi, e sino ad un certo segno, la facoltà di respirare; qual maraviglia poi se si sappia che l' aria medesima prende nel corpo delle strade, che pria non seguiva? e pure egli è vero, mentre ora non si respira che da' fori posti lungo de' lati, mentre l' involuppo squamoso non lascia ora penetrar l' aria, come la pelle molle e tenera della Ruca. Anche il sangue muta la circolazione, veggendosi prendere un moto tutto a rincontro, e le osservazioni ne hanno convinto il diligente Sig. di Reaumur.

(10) Ovale di forma è il corpo della Ninfa, di sei anelli anch' esso composto, nel fine de' quali vedesi l' aspetto della futura Farfalla: per il corpo è sparso di biondi peli, che di quando in quando trasudano a motivo del suo purgarsi. Questo è un certo umore, che si osserva tra la pelle della Farfalla, e l' interna cute della Crisalide,
il

il quale contribuisce alla perfetta formazione del futuro animale. Sedici giorni ordinariamente passano dalla prima fabbrica de' bozzoli alla uscita delle Farfalle: vogliono venire quattro pria che sia deposta la spoglia di bruco, dieci ne dura la Crisalide, e dopo due altri sbucca la Farfalla. Il quinto o sesto giorno adunque potranno levarsi da' boschi i bozzoli. Non è da tacerli come il Libavio osservò, che la Ninfa è minore in lunghezza della metà della Ruca, la Farfalla della metà dell'Aurelia.

(11) I bozzoli che si raccolgono per le cime delle selve sono ordinariamente più forti, e più sani degli altri, e n'è cagione il libero dominio dell'aria, la quale diede forza, e vigore agl'insetti, che filavan la seta. Da ciò se ne deduca per conseguenza, quanto sia necessario tener lontano il calore delle famiglie che lavorano. Fra larghi cannicci dovranno stendere i bozzoli, raccolti che sieno, perchè ammontinati si riscaldano, s'ebolliscono, e più facilmente sboccano le Farfalle. I luoghi freschi, ma non umidi ritardano l'uscita, che molto per il calore si accelera. Osservò in fatti il Reaumur, che la respirazione accresciuta, o diminuita decide del tempo in cui deve apparir la Farfalla, e però coperta certa Crisalide di una vernice, ch'egli descrive per impenetrabile all'aria, due mesi più tardi di quel che avrebbe dovuto, ne sortì l'animale. Non sarebbe egli da tentarsi d'immastriciare con qualche vernice, che si scioglia nell'acqua, e che non imbratti la seta anche i bozzoli de' nostri Bachi? certo che quando riescisse il pensiero si avrebbe il vantaggio di non rifiutarli, e perciò di ritrarne una seta più bella, e tanto, quanto v'ha d'ordinaria differenza da quella che noi diciam *fresca*, alla *soleggiata*.

(12) Noi dobbiamo a' Vicentini la moderna invenzione delle stufe, per uccidere le Crisalidi. Ponesi fra quattro mura un pajuolo a rinverso, e sopra di questo in un'altezza proporzionata s'incomincian gli spazi, ove riporre i canestri; quelli non sono in altezza successivamente più di tre, e così essendovi tre lati annovi nove solaj, contenenti altrettanti cesti ripieni di dieci migliaia di bozzoli per ciascheduno: ecco dunque novanta migliaia per ogni stufata. La notte avanti sotto al pajuolo s'appiccica il foco, quindi alla mattina con nuova legna si risveglià,

B b

Bb

fin tanto che si senta un calore, che scotti, ma non abbrucci; dopo ciò dispongonsi i canestri a lor luogo, e dopo quattro ore si vede ordinariamente morto il bigatto. Per conoscere se ciò sia veramente, da' cesti più alti si scieglierà a caso un bozzolo, e si taglia, ed il fatto medesimo insegna s'abbiano più bisogno del calor della stufa. Altri in vece pongono il pajuolo dritto, e lo riempiono di acqua, e facendola bollire, con quel caldo vapore che ascende, fan morire le Crisalidi; restano però i bozzoli troppo pregni di umidità, e perciò pregiudicati nella fermezza del filo, e nella lucentezza della seta. Moltissimi sono i vantaggi, che si hanno, e nella sicurezza de' bozzoli, e nella economia delle legne, e nello splendore delle fila, dall'usar questo modo, e serve di prova il vederlo in così breve tempo quasi da ognuno adottato. Per due cagioni per altro si macchiano i bozzoli, per essere cioè troppo tardi a far morire la Ninfa, o per la morte troppo violenta della medesima. Quando la Ninfa sta per divenir Farfalla, serve di un certo umore per facilitarli lo spoglio, e quindi spremendolo macchia la seta, e così anche il soverchio calore la fa crepare, e le umide interiora disciolte imbruttan le fila. Due mali da ciò ne provengono, il primo nel notabile decadimento di lucentezza nella seta, l'altro nel pericolo delle tignuole, che cercano colà volentieri il cibo e la veste, e poi devastano moltiplicandosi, anche i bozzoli non infetti. Per il primo non c'è alcun rimedio: per il secondo si ponno scerere questi dagli altri, e filarli primi, e nel restante con sussumigi di Tabacco, e con l'odore di Terebinto far morire le tignuole, come insegna il Reaumur.

(13) Non è da chiamarsi femminile pregiudizio quello di rifiutare nella scelta de' bozzoli inservienti al seme gli acuti e bucati, i doppi, o que' formati di matta seta, o di filacciche; egli è verissimo, che quando questi fossero atti si migliorerebbe l'economia, adoprando così quelli, che non servono ad uso di seta, o la danno inferiore; ma in un punto di tanta importanza ogni leggiero dubbio fa forza, e certamente gli uni per qualche infermità non avranno potuto compiere il lor lavoro, e gli altri per la grossezza delle fila duplicate non arriveranno a vincerle, od uscendone si mostreranno assai debili, e vili.

li. Il Polfranceschi sospetta, che questi tramandino un tale vizio ereditario ai loro figli, ma la speranza affievisce all'incontro.

(14) I bozzoli, che sono più lunghi, e meno pontuti nella stremità sogliono ancora in sè contenere ordinariamente una femmina: oltre la speranza, che spesso lo assicura, se ne scorge ancora la ragionevolezza, essendo sempre la femmina maggior del maschio, e ciò per l'ampiezza del ventre, che dee racchiuder la prole. A dieci di queste si destinan sei maschi, per le ragioni, che si diranno in appresso. Ma supponendo il tutto per vero, quanti bozzoli vi vorranno per formare un'oncia di femmine? eccolo facilmente: Questa, come abbiamo detto, viene composta da 40. milla ova, e 400. ne suole produrre una Farfalla, dunque 100. femmine saranno bastanti; aggiungansi 60. maschi, e così 160. bozzoli dovranno produrre all'incirca un'oncia di femmine. La pratica del contado suppone, che una libbra di bozzoli dia un'oncia di ova, il che viene quasi a rinvenire lo stesso. Osservasi che le Farfalle poco prolificano nel gran caldo, e però farà meglio il servirsi de' bozzoli primaticci, che sogliono anche riescire migliori.

(15) In prima si pettinavano i bozzoli, e Plinio ne dà dell'invenzione la lode a Panfila: ma come mal riusciva il lavoro, si trovò il modo col potentissimo mestruo del bagno caldo per discioglier la gomma delle bacche, e facilitare lo spoglio. Poi s'apprese ad unirne molte insieme, e ad un tratto con una delicata filatura, ricevuta da quella macchina, che al Naspo le porta. Non poco contribuisce al bello della seta la scelta delle legna, e dell'acque. Le prime convengono secche, onde il fumo non ne abbassi il colore ed il lustro, l'altre chiare e nette, e di quando in quando mutate, e di un tal calore che induca una picciola schiuma bianca al di sopra, cosa che avviene nel procinto del lor bollire. Prima di consegnare alla caldaja i bozzoli, si devono svestire della borra, acciocchè la seta non riesca men lucida, e più sporca per l'accoppiamento di questa straniera materia. Posti questi all'acqua con una scopa conviene agitarne gli estremi, onde il filo ponga capo, ed essendo composti di molti strati, conviene anche spesso rimescolarli, onde formisi un filo continuato, e sempre di una egual qualità.

(16) Tutto contribuisce alla bellezza della seta la diligenza, e la perizia d'una accreditata Maestra. Come varie sono le maniere del filare, così vario ancora il metodo di contenersi, cosa che dipende da una lunga osservazione: dirò bensì che nella tiratura della seta *Ordinaria* e non *Reale* è troppo il voler tener dietro a cinquanta, e sessanta bave con l'occhio, e il maneggiar quattro fila, perchè io non so come riescir possano eguali in ogni lor parte, e non altrimenti una porzione di tre, altra formata di quattro. Cheche sia, così molto si viene a pregiudicare alla perfezione, ed alla lucentezza del filo, il quale essendo composto di varie fila differenti, quasi realmente separate, lascerà il varco fra que' piccioli voti alla luce, onde non verrassi a riflettere. Convien ben qui lodare lo spirito di quelli, che tentarono di migliorare quest'arte nell'economia, essendosi vedute due Maestre, che insieme filavano ad una caldaja, e ad una sol ruota, con qualche risparmio di legna, e di danaro. Furono ancora per la economia delle prime inventati certi graticci di ferro, che le tenean sollevate da terra, i quali per altro furono abbandonati per la poco loro utilità; forse il miglior ritrovato fu quello di far bollire due caldaje con una sola bocca di foco, ed un sol camino, assicurando chi ne fece sperienza di aver consumato così un terzo meno di legna.

(14) Si è già veduto che il verme nel fine del suo lavoro sprema una certa gomma, di cui va formando una seta più forte, costringendola di un certo vischio tenace, che serve per maggiormente colligare le fila, onde sieno inaccessibili alle pioggie, al freddo, ed al vento. Non devesi dunque aspettare, che il guscio sia tutto voto, ma questa parte, come debole e fiacca ripudiasi nella filatura. Non sono però inutili queste filaccie, perocchè lasciandole macerare nell'acqua finchè abbiano perduto il lor viscoso, se ne forma poi quella specie di Bavella inferiore, che dicon Catarzo. Della borra ridotta con finissimi cardassi a fiocco se ne forma Bavella. I bozzoli macchiati o per qualche esterno accidente, o per la schiacciatura della Ninfa sono poco atti a trarne seta ottima, e rilucente; que' che sono bucati dalle tignuole, o rosi da' topi per la interrotta continuazion delle fila, non servono che a ritardare il lavoro. I doppi, e que' curvi, e gob-

gobbi, o que' il di cui apice è stretto per la intralciata piegatura, e per il vario disordinato ordimento sono difficili a svolgersi. Volendo dunque filar molta seta di bache non soleggiate, perchè riesca più bella, farà ottimo consiglio lo scerre queste dall'altre. Sgomitolansi facilmente quelle, che colla base del diametro corrispondono all'apice. Ciò che va in uso di seta al dir del Malpighi arriva a 930. piedi.

(18) Con ragione qui si accenna il tempo dell'Aurora, mentre fogliono di buon mattino, dieci giorni dopo formati i bozzoli, ordinariamente apparir le Farfalle. Mirabile è la maniera con cui queste tentano la lor prigione, investendola cioè da quella parte che nello stato di Ruca con accorta previsione si sono formata più debbole; quindi bomicano un certo *flegma* per discioglierne maggiormente le fila, e cozzando col capo le sfibran così, che gli occhi possono facilmente tagliarle. Credevasi in prima, che quell'umore da esse prodotto fosse acido, ed acre in tale maniera, che da per se solo valesse unito all'urto ancor della testa, a rodere, e dissipare le fila, ma il diligentissimo Sig. Reaumur ci assicura, che lo stromento tagliente, e dividente sono sol gli occhi; questi come vedremo sono tali, che la loro convessità è ripiena di denticelli finissimi, e proporzionati a' fili ch'essi recidono un dopo l'altro, e sopra quali agiscono, come la lima sul legno.

(19) Sciolto il capo mostrasi la gamba, e l'antenna destra della Farfalla, poi seguendo libera tutto il restante dell'ali, e de' piedi, ed alla fine con un nuovo sforzo esce con tutto il corpo. Appena sortita dal suo involuppo rimane stupida del nuovo suo stato, o per parlare più propriamente disseccasi, ed asciugarsi da quella umidità superflua, che la teneva stordita, ond'è che dall'aria, e dal moto se le fissano l'ali. Questa Farfalla è *Falena*, tutta bianca, e coperta da una specie di polvere, ogni menomo atomo della quale è una picciola piuma inserita con un pedicolo nel corpo della pelle: esse sono quasi tutte di varia figura, e il Reaumur vuole che si dicano squamme. Porta nella fronte due antenne mobili nelle lor basi, che essendo articolate, e divise da certe vertebre fanno che a piacere s'incurvino, e volgansi. Gli antichi han creduto che fossero come il bastone de' ciechi,

ma

ma vedremo che essa non ne abbisogna. Mr. Reaumur conghiettura che sieno gli organi dell'odorato, e di questo non ancora contento mette in dubbio, se s'iano un altro sentimento di cui noi manchiamo. Ha fornita di quattro ali la superior parte del corpo, le quali non essendo proporzionate al valor del suo peso, sono perciò incapaci al volare; le due maggiori escono dal dorso, l'altre dalla estremità degli omeri: queste sono sparse di molte piume, che fornite di certe scanalature ritraggono il lor nodrimento da un tronco comune, ove innumerevoli esser vi devono i vasi, onde si cibi la piuma; mirabile è da osservarsi col microscopio la lor varietà, e molto più da considerarsi il lor numero, mentre il Lewenocchio asserisce, che le sole ali ne contengono assai più di 40. milla; quante saranno considerando tutto il restante del corpo? Non è dispregiabile ricerca, quella che fa il Libavio, interrogandoci perchè servan quest'ale non essendo atte al volo? risponde però, che parlandosi del maschio, dal loro strepito prende ei vivezza, e forse con quello invita all'estro la femmina, come fanno molti altri insetti con il grillo, e molti uccelli col canto; in questa poi servono alla rassomiglianza dovuta nella specie medesima, e quasi per un decoroso ornamento.

(20) Sorprende a dir vero nella Farfalla la struttura de' sei piedi, di cui è fornita l'anterior parte del corpo, e tanto più che questi hanno le loro unghie gentilmente formate, delle quali il Lewenocchio ne dà la figura; ma ciò che sembra ancor più maraviglioso, è il vederle di così minute ch'erano in prima, ora fatte così lunghe, e di una sostanza cotanto diversa. Gli occhi sono due piache rotonde a guisa di rete, che hanno una infinità di maglie rettilinee, nelle quali si vede una picciola lente, che prendesi per un cristallino, dice il Reaumur, assicurando che le superficie convesse di questa cornea segano il bozzolo. Molto di questi scoprì il Lewenocchio, e si assicurò delle incerte conghietture del Malpighi. Oltre le molte cose di cui gli siamo debitori intorno a questo punto basti il dire, che arrivò a contare il numero di questi occhi, ch'egli fa ascendere a 6236., composti essendo da più che tre milla nervi ottici. Il Libavio asserisce di aver veduti assai mostri nelle Farfalle: chi teneva solo due ali, chi avevale a rovescio, o riflesse, chi lun-

lunghe, chi corte, o smisurate: egli vide ancora delle femiruche, e delle femminfe, che non avevanfi potuto staccare tutta la pelle, e ciò ch'è più, offervò chi era Bruco, e Ninfa, e Farfalla; tutta la fede di questi fatti fia presso l'Autore. Anche un certo Sig. Bacciocchi di Ferrara scrisse al celebre Vallisneri, che molti Bachi da seta già a sufficienza nudriti gittarono l'ali dal loro corpicciuolo, e se ne volarono fuori delle finestre. Accorda questo fatto inferito nella Galleria di Minerva, ed in altre sue opere il diligentissimo Filosofo, e senza molto maravigliare ne attribuisce la causa a vizio de' canali del serico ostrutti, o ai cribri separatori, che non ne avran fatta la dovuta divisione: non sentesi però di stabilire, che prima d'incrisalidare abbiano gittate le ali, ed io prendo per una espressione romanzesca il soggiungere, che sono volati fuori delle finestre.

(21) Sopra una tela di lino, cheche dicano i Cinefi della avversità di questo insetto co' pannilini, io consiglio a far nascere le sementi de' Bachi da seta, e non sopra la carta, o sopra foglie, come da molti costumasi. E' vero che nel primo modo conviene staccarle, o raderle con un coltello, per poi ponerle a covo, e che il secondo ha d'avantaggio, che si pongono a nascere ne' medesimi invogli, a' quali essendo attaccate col loro natural glutine, la scorza non può dietro appiccarseli; ma qui. devesi avvertire, che mai non si fa quanta, o quale semente si abbia, e che con l'aggomitolare i fascetti, anche molte ova maltrattansi, e che viene rimediato all'inconveniente di trarsi dietro la buccia, con formare le graticcie, come si è già insegnato.

(22) Le femmine appena sorte, e dopo ancor de' cojugi, schizzano quasi da un sifone un certo umore efereamentizio a foggia di fango marmorino, o di acqua cretacea diafana. Il Libavio cerca che mai questo sia, e lo chiama or diarrea, or liquamento degl'intestini per la prurigin di Venere, ora una temeraria effusione del seme, e vuole che sia della sostanza stessa dell'ovo; cheche sia di ciò, egli lo deduce dal Moro, che come si è veduto non è per lui senza una condizione cretacea e lapidescente. Io crederei più tosto, che fosse un rimasuglio di feccia degl'intestini, la quale tutta non dovea-
fi eva-

si evacuare prima di chiuderli, eguale per certo modo a quella de' fanciulli appena usciti dal ventre, che i Fisici chiamano *Meconio*. Molto scrisse il sopradetto Autore intorno agli organi della generazione di quest' insetti, ed il Malpighi vedendo, che in tale esercizio i maschi battevano l'ali, ebbe la pazienza di annoverarne le agitazioni, che trovo 130. Dopo di ciò cadono in un sommo languore, abbandonando le femmine, che poi riprendono, arrivando i battimenti dell' ali a 36. Anzi ancora delle riprese, ma si devono staccare i maschi, acciocchè le Farfalle possano prolificare senza essere da loro molestate. Non è vero come dice il Polfranceschi con l'autorità del Vida, che non usino la Poligamia, e nemmeno che i maschi sieno la seconda volta infecondi, come suppone il Goedart ma per fino a tre volte a nove Farfalle accoppiati le rendono feconde. Il Lewenocchio qui pure foguò i suoi famosi vermicelli spermatici, ed il Libavio ne stabilisce la virtù nell'umor materiale, e non in vapor, che fecondi.

(23) Dopo cinque giorni circa muojono le Farfalle, onde prima depongono le ova; che sono attaccate rna non sovrapposte, per la naturale diligenza delle Madri nel muovere la stretta parte dell'alvo, acciò deposto l'uno l'altro succeda, ed osservisi ancora, che questi sono tingiti di un certo natural glutine, acciocchè da quello assicurati non cadano. Il numero di questi secondo il Malpighi è di 516, 514, 446, ed anche 339; io gli ho osservati per lo più 400, e 420, non mai però solamente 166, come suppone il Goedart; ond'è che per la troppa copia sono costrette le Madri a prender riposo, schiudendole in quattro volte interrotte. Ordinariamente non si possono sgravare di tutte, e ve ne restano ancora nel ventre molte di un colore giallognolo, le quali da certa infame gente si spremono poi da' cadaveri, e si vendon per buone a mal accorti; quelle che uscirono prima son gialle, poi si fanno sulfuree, quindi citrognole, restandovene però molte di bianche, cioè a dir d'infeconde. Il Malpighi osservò, che la femmina muore prima; il Pattarol non vuole niente di certo in questo fatto, ed io all'incontro ho veduto il maschio il primo a morire.

(24) I Bachi da seta infervono alla Medicina, mentre il Lesser nella Teologia degl' insetti ci avvisa, che disseccati,

cati, e ridotti in polvere servono alle vertigini, e convulsioni del capo. La seta come ognun sa adoperasi nelle famose goccioline d'Inghilterra, nella Confezione d'*Alkermes*, ne' siropi de *ponis*, e de *corticibus citri*, oltre l'entrar nel *Dianusco*. Ne parlano Avicenna (*de medic. cor.*) e Serapione (*de simpl. ex Pl.*), lo Scoliaite di Mesue, il Brasavola, lo Scaligero, ed il Manardo, oltre tanti altri Medici. Il Faloppio la consiglia da soprapporre alle ferite, ed il velluto in polvere è contro l'epilessia, ed ogni drappo di seta abbruciato è ottimo contro i morbi uterini. Altri la vogliono secca in primo grado, altri soltanto astringente. Ma il vero e sodo vantaggio si è il Commercio attivo, che se ne ricava. Serva d'esempio Verona: Si vuole che nel suo Territorio se ne raccolgano per ordinario 500. milla libbre. Quando questa è già lavorata si spedisce pe' varj Stati della Germania, e restandone provduta la Sassonia, passa con l'occasione di quelle annuali Fiere all'ultimo Settentrione. E' da avvertire di quanto gran male è cagione chi contravvenendo alle leggi studia di far uscire dal Paese le Sete non ancor lavorate, mentre la popolazione della Città dipende in gran parte dal danaro, che si sparge nella gente minuta a cagione di un tal lavoro; in fatto supponendo vero il numero delle 500. milla libbre resterebbero a favore del popolo nel Paese (volendo che le sete non uscissero che tinte) da Scudi 250. milla circa di manifatture. Il Chiarissimo Marchese Masfei nel suo Libro della Verona illustrata, ne compiangue la perdita, e molti giovevoli avvisi ne somministra per la conservazione di un sì bel traffico.

Il Fine dell'Annotazioni.

DISSERTAZIONE
I S T O R I C A
INTORNO LA SETA.

DISSERTAZIONE ISTORICA
INTORNO LA SETA

Al Chiarissimo Padre

SAVERIO BETTINELLI

Della Compagnia di Gesù.



Oi meglio di me, ornatissimo e dotto Padre Saverio sapete che utile sempre mai lo studio della Storia fu riputato, e che di giorno in giorno maggior pregio egli acquista per la nuova maniera con cui maneggiassi presentemente. Quelle antiche incredibili minutezze, e que' tanti miracolosi avvenimenti, che in mezzo a mille inutili digressioni ingombravan le carte, ora sono del tutto banditi, e niente proponesi senza una esattissima critica, ed uno stabile appoggio; onde vien ricca la Storia di sode erudizioni, e di maturi riflessi, che illuminando la mente, pascono ancor l'intelletto. Ma se lode egli merita colui che studiosamente rintraccia le azioni de' vecchj tempi, e forse anco senza profitto del nostro costume, quanto più dovrebbe piacere chi ricercasse l'origine di fatti più necessarj, o di quelle utili cose, le quali cotanto servono all'umano interesse? Noi godiamo, senza riflettervi, ogni giorno il frutto di tante invenzioni, che servono al nostro comodo, ed al nostro piacere; e contenti dell'uso, e del possesso delle medesime apriamo illustrando il valore di *Ciro*, o la fortuna di *Alessandro*, quando quelle ci rimproverano ad ogni momento la nostra ingrata ignoranza. Quante numerose Città non devono una gran parte della loro Agricoltura, e del loro Commercio al vermicello da seta; e quanti sovioli mai, i quali vanno superbi per un nobilissimo tessuto di Francia, e che fanno a pena essere quelle fila opera per lo più di un insetto Italiano?

Ma

Ma quando anco le più comuni ed utili cognizioni di lui si avessero, io crederei certamente quasi un dover di giustizia il rimproverare ogni minuta cosa, che illustrar potesse una tale materia, e non del tutto vana dovrebbe chiamarsi fu questo proposito una Storica pompa di erudizione. Io mi accingo a tessera tanto più volentieri, quanto so essere la medesima desiderata da molti, ora che il ristamparsi del mio Poemetto con ~~una~~ una occasione m'invita ad una tale fatica, la quale a voi indifferente, come a persona cui debbo moltissimo; e che di tali materie prendete diletto; dimostrar potendolo le vostre Dissertazioni sopra l'origine i progressi e la decadenza delle Scienze, Lettere ed Arti, rispetto singolarmente a quattro secoli più famosi; cioè il Greco di Filippo e di Alessandro, il Latino di Cesare e di Augusto, l'Italiano di Giulio II, e di Leone X, ed il Francese de' due Luigi, (1) e che noi desideriamo una volta di vedere alla luce.

Molto sorprende a dir vero il pensare che questo insetto, il quale ora forma una molta parte delle ricchezze d'Italia, e d'Europa, stato sia per tanto tempo ignoto a sì gran tratto di Mondo, che non ne conobbe nemmeno sotto straniero nome i lavori; e seriamente riflettendovi, abbiamo da ciò un forte impulso per non disanimarci a tentar cose nuove anche nello studio consumatissimo della Agricoltura. Que' popoli che noi conosciamo col nome di Ebrei, e che per essersi primi ridotti in società, hanno il diritto di precedenza a quelle invenzioni che servono ai commodi della vita, non conobbero a mio dire la seta, e quantunque la mollezza Orientale arricchisse il suo lusso con morbidissime vesti, non era però ancora arrivata a ricercarle fra i Siri. Dove la nostra Volgata legge in Isaia (2) *sexentes subtilia* l'Ebreo usa la voce *Schericoth*, che alcuni Interpreti intesero per la seta, e fra gli altri il Mariana, che con ignota erudizione deduce da questa parola il *Sericum* dei Latini: ma mutandosi dal testo Caldeo una tal voce in *seria*, e per cosa di lino intendendosi nella versione dei Settanta, e *Schericoth* volendo dire fastelli di lino, come

spie-
mul

(1) Mazz. Vit. d. 5. 1. (2) Isa. xix. 9.

spiega (1) il de Pomis, riterremo noi volentieri la nostra antica lezione; e tanto più che parlandosi ivi di pescatori, e di pesci, non si può credere che servisse allora una sì nobil materia alle nasse, ed alle reti, le quali per un estremo lusso poteano esser fatte di rete sottilissimo, riccamente colorito, ed a vario filo tessute, come spiegano alcuni, ma di seta non mai. Molto maggiore battaglia però fanno gl' Interpreti per un passo di Ezechiello (2), in cui troviamo nuovamente *subtilibus*, e descrivendo il Profeta con quella parola un qualche femminile adornamento, nasce più ragionevole il dubbio di supporvi la seta. Ustandosi in quel luogo, e nel versetto decimotercio la Ebraica voce *meses*, viene da molti Espositori intesa per il *Sericum* dei Latini. I Grammatici Ebrei ne deducono l'origine dal verbo *masà*, cioè *extrahere*, e perchè il Filugello estrae per così dire la seta dalle sue viscere, o perchè le femine sciolgono le fila nell'acqua calda, vi trovano una etimologia conveniente, tanto il citato de Pomis, (3) quanto il Buxtorffio, (4). Dopo di ciò concorrono quasi tutti in folla a dichiarare che *meses* vuol dire la seta, e così stabilirono il Montano, ed il Tremellio, il P. dall'Haie (5), il Guallezio (6), il Calasio, (7) ed il Rabbinio Jarchi di Francia (8), non che Kimchì, Abenezrà, Abarbanel, ed altri, seguiti poi da' Traduttori. Il Walton, (9) ed il Pagnino traducono *Sericum*, il Brucioli, Mattia di Erbergh (10), ed il Deodati (11) sostituiscono *seta*, e così in amendue i luoghi del citato Profeta. Tra quelli che dubitarono del vero significato di questa parola, riferirò il P. Marini Bresciano (12), e l'erudito Calmet (13), i quali portano l'opinione comune senza adottarla; tralasciando di addurre quanto scrisse Cornelio a Lapide, che da *Serech*, cioè *flavus*, o pure da *Serech* cioè *viridis flavus*, deduce la voce *Sericum*, perchè la di lui opinione è troppo lontana dalla verità, e forse fabbricata nella sola sua fantasia. Varie riflessioni convie-

ne

(1) Diz. Ebrai. alla voce. (2) Ezech. xvi. 10. (3) loc. cit. alla voce. (4) Dizion. Ebraico-Caldeo alla voce. (5) Biblia Magna in Ezech. loc. cit. (6) Comm. in Ling. Hebraic. (7) Concordan. Eccl. (8) Comm. della Scrittura. (9) Poliglott. ad loc. Ezech. (10) Biblia Italiana. (11) Biblia ebraica dal fonte Ebreo. (12) Lexicon alla voce. (13) Comm. ad loc. Ezech.

ne di fare su questo proposito, e prima di tutto che la voce *mesci* non è adoperata in tutta la Bibbia; che dal solo Ezechiello, ed in questi due luoghi (obiezione bene intesa dal citato Calmer, ma non abbastanza risolta); di più che a farla significare la seta non abbiamo altro fondamento che quella strana etimologia, per la quale il filo di qualunque insetto meriterebbe d'esser chiamato così; e per fine che lo svolgere i bozzoli nell'acqua è invenzione non tanto antica, mentre essi si pettinavano a fiocco per poi filarli, come sappiamo da varj Scrittori; e che in fine per la voce *Sericum* non sempre si intese la nostra seta. Ma se la voce *mesci* viene dal verbo *mascà*, che vuol dire: estrarre, perchè non adottiamo noi la sentenza dell'Avenatio (1); che dice a questo passo *nomen materia pretiosa ex qua vestes conficiebantur, & arbitror ex tali materia factas, quæ ex comitis marinis attrita est; nempe a mascà, attraxit?* Questo pare convenir più colla Storia; mentre sappiamo che la preziosità delle vesti Assiric, Mediche, e Babilonici consistevano appunto nella tintura, e nella bella distribuzione de' colori; e quali fossero le manifatture presso la Nazione degli Ebrei, ce lo dà a conoscere la Donna dei Proverbi (2), che trattava il lino, e la lana per farcene vesti di bisso, e di porpora, e per tessere poi anche veli, e farce da vendere al delizioso Cananeo. Tutto però decide a mio credere la Version dei Settanta, la quale in questo luogo sostituisce *tricapton*, e quantunque S. Girolamo (3) confessi di non intenderne il significato, pure vi diede egli felicemente nel segno, dicendolo *tama subititatis vestimentum, ut pilorum, & capillorum tenuitatem habere credatur, unde & ego volens tenuitatem exprimere, pro tricapro subtilibus transfusi.* In Polluce (4), ed in altri Grammatici Greci troviamo una bastante origine di questa parola, e da lei intendesi quel sottilissimo velo, che intorno alla femminil treccia avvolgevasi, fatto egli pure di crini. Crinale fu detto da Ovidio (5), e *Capillare* da Marziale, (6) giacchè non intenderei certo col Turnebo specificarsi in quel luogo una specie di odorata manteca. Abbiamo

(1) In Commem. ad loc. Ezech. (2) Proverb. cap. ult. (3) In Comm. ad loc. Ezech. (4) Onom. l. 111, (5) Metamorph. lib. 4, (6) Martial. lib. 111. epist. 40.

in Varrone (1) la voce *Capital* per quella rete di che allacciano le Donne i capegli, la quale di antico uso conven crederci certamente, vedendola in capo ad una Marcellina pubblicata già dal Patino, e registrata negli Atti di Lipsia (2). Non è mancato per altro chi in vece di tutto ciò intender voglia più tosto quel lunghissimo velo alla chioma appuntato, detto già *peplo*, e di cui si coprivan le femine all'uscire di casa, come abbiamo da Omero di Elena, che

*Andò coperta di un lustrante, e bianco
Zendado, chetamente, e di nascosto
A tutte le Trojane* (3);

e del quale resta ancora il costume alla maggior parte dell'Asia, con una molta rassomiglianza nel zendado di color negro usato dalle nostre Italiane: e leggendo *opervu* col testo Ebreo nel citato passo di Ezechchiello si fa tanto più ragionevole questa ultima conghiettura. Ma ritornando alla parola *mesa*, ed esaminando le antiche versioni, vedremo che da nessuna si spiega per seta. Aquila traduce *fiorito e palpabile*, Simmaco *vestimento*, Teodoziane vi lascia la pura parola Ebraica senz'altro dire, la Versione Caldea trasporta *vesti colorate*, e Teodoreto applaude ai Settanta. E qui può ben dire il Calmet (4) che tutti ne' primi secoli ossequiarono ciecamente la greca versione, e che rarissima era la cognizione del primo testo originale, mentre noi dalla varietà di queste interpretazioni avremo abbastanza con che difendere l'autorità degli Interpreti, senza crederli tutti misere copie della greca lezione. Non contenti però alcuni di avere sparso assai dubbj intorno a tale difamina, ci fanno una ragionevole inchiesta dicendo, che se i Filugelli noti furono ad Aristotele, poteano esserlo ancora ad Ezechchiello, che fiorì due secoli appena prima di lui; ed egli si direbbe assai bene, se i Bombici di Aristotele fossero veramente i nostri; quando anzi trovandosi al contrario, come vedremo, abbiamo da rimproverar loro lo stesso argomento, non essendo ragionevole che la seta fosse in uso presso gli Ebrei, e non dovesse poi vederli nominata poste-

D d

rior-

(1) De Ling. Lat. lib. IV. (2) Acta Erud. Lips. tom. II. (3) Iliad. lib. III. (4) Diss. sopra la Cronolog. degli Ebrei.

riormente ancora dai Greci . Più tosto si potria dire che essendo l'impero Assirio ai tempi di Nabuccodonosore assai fiorito ed esteso , e quasi per quel che ne dicono certi Geografi , con la Cina confinante , vi potesse in esso dalla medesima essere passato l' uso della seta ; e tanto più che que' popoli ricchi di un esteso commercio abbadevano assai al lusso , ed alle morbidezze . La schiavitù del Re Jeconia avvenne secondo i migliori nell'anno del Mondo 3405 , e nel tempo di quella cattività scrisse le ammirabili sue Poesie quel divino Profeta , il quale in Babilonia imparar poteva cosa era la seta , se prima ignota fosse stata alla propria nazione : onde dotto ch' ei fu della materna sua lingua , fabricò da se medesimo una nuova parola per esprimerla adeguatamente , formandola con la radice del verbo già detto . Così pare che ci voglia dire l' Abate Fleury , (1) quando afferma che ignota era agli Israeliti la seta , e che venne dalla Cina solo cinquecento anni avanti la nascita di Gesù Cristo , cioè a dire pochi anni dopo il fiorir di Ezechiello : potendosi interpretare che ei dir ci volesse con quella espressione , che era ignota bensì una tale materia agli Ebrei nel tempo che furono pacifici possessori della terra promessa , ma non già negli anni delle loro trasmissioni , e della lor schiavitù . A questo ingegnoso discorso si deve rispondere per altro , che nessuno altro passo di antico Scrittore ci fa sapere posteriormente , che la seta Cinese fosse nota agli Assiri , e che è una sola conghietura , e forse anche falsa , il dire che fra que' popoli vi fosse comunicazione , e commercio ; e tanto più che col nome di Babilonesi , e di Assiric ci vengono rappresentate certe tele di lana trapunte riccamente , e colorite , onde disse fra gli altri Virgilio (2)

Alba nec Assirio suncatur lana veniens .

Oltrechè se agli Ebrei fosse per tale maniera passata la cognizion della seta , come ne tacquero tanti altri Profeti posteriori ad Ezechiello , che pur parlarono di nobilissime vesti , e come non ne troviamo orma nei Greci Scrittori ? Chi farà mai così ardito , che per una voce equivoca di un solo , diversamente intesa , ed appoggiata

ad

(1) Costumi degli Israeliti . (2) Georgic. lib. 2.

ad una strana etimologia, e ad una semplice conghiet-
tura, voglia far credere nota la seta agli Ebrei, quando la
Storia, ed il consenso delle cose posteriori par che vi ripu-
gnino interamente? Un altro passo porge luogo a nuova
dilemma. Descrive Ezechiello la rovina di Tiro popola-
ta Città mercantile, e noveando le merci straniere, che
nel suo porto arrivavano, rammenta il cambio che fec-
cevano i Siri portandovi *gemmas, & purpuram, scintilla-
ta, bissum, & sericum* (1): nel qual luogo però conven-
già credere usarsi da S. Girolamo una tal voce per esprimere
quel costume de' suoi tempi, e per una specie di convenien-
za quelle nobili fila dal sacro testo accennate, e delle qua-
li mancandone l'uso, non se ne farebbe nemmeno intesa
la molta preziosità. I Settanta adoprano a questo passo
una del tutto ignota parola, ed alcuni degli Epositori la
intendono per un epiteto in vece di *flavum*, e molti al-
tri vi sostituiscono con l'Ebreo la voce *corallius*, o con il
Caldeo *lapides pretiosos*; e così ancora non intendono let-
teralmente quel *serico pallio* con cui uscì Mardocheo (2) dal
Palazzo Reale nel giorno del suo trionfo, il quale di li-
no, o di preziosa lana era tessuto, alla maniera appunto
de' Mediche vesti tanto nell'Oriente costume famose.
Ma qui facciamo di grazia una non inutile riflessione.
Non era adunque ignota a S. Girolamo la voce *Sericum*,
se egli la adopera in varj luoghi: o perchè non se ne
appropittò mai per tradurre la voce *mesci*, e volle più to-
sto altrove abusarla, che porla dovutamente, ov'ella si
conveniva? Dall'altra parte, come traducendo il passo so-
praccitato d'Isaia, che parla delle reti, si valse della pa-
rola *subtilibus*, che usa ancora traducendo la voce *mesci* di
Ezechiello? Non per altro io direi, se non perchè trovò
gran convenienza fra le due espressioni di questi Profeti,
che amendue ragionavano di cose reticolate, e perchè egli
non s'ignosce giammai, che *mesci* volesse dir seta; forse
perchè a lui era ignota la strana derivazione di questi
moderni Etimologiti. Dopo di ciò sarà facile il confessa-
re, che se gli Agricoltori Giudei coltivavano i Mori, lo
facevano a tutto altro fine, che per la cura de' Bachi; ond'
è che moltissimi Critici nel Salmo che rammenta le dis-

D d 2 grazie

(b) xxvii. 16, (c) Eph. viii. 15.

grazie degli Egiziani, ed il seccarsi de' Gelfi (1) presceggono il testo Ebreo, che ha *lycomoros*; e tanto più che minacciandosi a tale effetto un molto freddo, ciò non conviene alla natura di quell' albero, che assai vi resiste. Per altro nella Giudea nei tempi più bassi vi erano forse de' Mori, e per appunto intorno le fosse della Città di Betfura, da cui uscendo Giuda Macabeo con grandissima armata contro Antioco Eupatore, mostrò dei panni tinti nel succo delle gelse, e dell' uva a' suoi Elefanti per accenderli di coraggio (2), come quella Storia ci narra; se pure non vogliamo credere, che delle bacche del rovo ivi si parli, e delle quali disse Virgilio (3)

Sanguineis frontem Moris, & tempora tingit.

Assai più difficile da stabilirsi è una qualche verità su questo proposito intorno ai Greci. I molti Scrittori che ancor ci rimangono di quella Nazione, e la poca esattezza, con cui allor riguardavansi le cose della Natura, consigliano a non precipitare il giudizio. Sappiamo da Erodoto (4), che nell' India vi erano alcuni alberi selvaggi, il di cui frutto conteneva una lana migliore in bontà, ed in bellezza di quella delle pecore, e di cui usavano per farsene veste quegli abitanti: ma chi farebbe cotanto ardito di ritrarre da ciò una ragionevole idea della seta? A me si presenta più tosto l' indole di quelle moltissime piante da alcuni chiamate lanose, le quali erano in varj Paesi coltivate per sostituire la tenera loro lanugine ai tessuti delle capre e delle pecore, che cominciavano ad essere troppo rozzi per que' popoli ingentiliti. Ne avea Tiro l' isola del seno Persico, e ne avea l' India tutta, come narra Teofrasto (5): l' Eriozilo, e l' Acantho, descritti da Strabone (6), vestivan l' Arabia, e dalle Provincie della Libia, e della Etiopia toglieva l' Affrica questa merce (7). Anche la nostra Europa erane abbastanza provveduta dalla Sicilia, e dalla Cappadocia (8), e famose sono le vesti che i Greci chiamavano *Bombice*, secondo la correzion del Salmasio, e che i Latini dissero poscia *Achantine*, come sappiamo da Varrone (9), e come adombra Virgilio (10) in quel suo verso

Et

(1) Psalm. lxxviii. (2) Machab. i. 6. 34. (3) Bucolic. Ecl. vi. (4) Libi. 111. (5) Lib. iv. ep. 29. (6) Lib. 111. (7) Solin. Polyth. cap. 24. (8) Strab. Geogr. Lib. 1113. (9) Salmas. exerc. Plin. id. (10) *Aeneid.* l. i.

Et circumtextum croceo velamen acantho.

Aristotele, che primo ha creduto non disconvenirsi ad un sommo Filosofo l'osservazione delle cose ancor più minute, descrive una specie di bruco (1), che molto sembra convenire col nostro, in quanto le di lui fila erano raccolte dagli abitatori di Ceo, dove Panfilia figlia di La-too insegnò il modo di tesserele: ma s'egli, come abbiamo ragione di crederlo, è stato un osservator diligente, ci dichiara abbastanza che quell'insetto non era il Baco da seta, e se non altro prolungandone a sei mesi ne' tre differenti stati la vita, e dipingendolo con le corna. Ad alcuni fa molta impressione che egli lo chiamasse precisamente Bombice; nome ora passato come in eredità all'unico Filugello, e ragionevole sarebbe il sospetto, quando non si sapesse che a molte cose estendevasi l'uso di questa parola. Bombice chiamò egli stesso in diverso luogo (2) un altro Baco, anzi una specie intera d'insetti, ed in tal modo troviamo nominata presso lo Scoliaſte d'Aristofane (3) una sorta di Ape, che Esichio, Svida, e Tzetze (4) vollero così detta dallo strepitare dell'ale, benchè poi la derivino ancora da certo vaso di rotonda figura, che *bombilo* era detto da' Greci, ed a cui erano simili per così dire le bucce sferoidali di que' piccioli animalletti. Da questo rileviamo certamente che i Greci a quel tempo non conoscevano la seta, ed a tutt'altro dovranno riferire quelle dubbie espressioni che negli antichi Poeti, o negli Storici talvolta s'incontrano, le quali potrebbero ingannare tutti coloro, che nella sola materialità delle parole trovano una gran messe di erudizione. Lo stesso possiamo dir di Strabone, il quale benchè assai più tardo scrivesse, ci dà pure a conoscere che della nostra seta non parla, ove delle Seriche vesti ragiona (5), mentre egli stesso ce le descrive fatte dal bisco raccolto da certe cortecce, e poi pettinato, ed in fila rivolto. Facendo passaggio ad esaminare però gli Scrittori de' più bassi tempi non potremo concluder così. Giulio Polluce (6) distingue chiaramente due specie di seta, l'una fabbricata dai Bombici che sono secondo lui vermi-

(1) Hist. Nat. Lib. v. (2) ibid. (3) Vesp. vers. 9. (4) Alla voce Bombylos, e Tzetze negli Scol. sop. Licofron. (5) Lib. xv. (6) Onomast. Lib. viii.

celli che filano al modo dei ragni, e l'altra che al riscirire di alcuni, soliti erano i Seri di raccogliere dalle tele d'altri simili insetti. Nella prima noi vediamo i Bombici di Ceo descritti da Aristotele, e nella seconda troviamo gran relazione con la nostra seta comune per il nome preciso da cui ci vennero i Filugelli, e da cui essa ancor proveniva. Pausania autore a lui contemporaneo, nominando questa istessa lana dei Seri imbrogliar affai la faccenda, e descrivendone (1) il bruco tessitore ce lo presenta con otto piedi, due volte maggiore del grande scarabeo, e quanto al resto similissimo al ragno, dandogli in appresso una vita di quattro anni ch'egli pasce di solo panico, tolto che nell'ultimo della vita, in cui mangia una certa canna verde, di cui satollo dalla grassezza poi crepa, pieno le viscere di volumi di filo. Quantunque dalle parole di questi due Autori poco altro si trovi che il nome de' Seri, il quale adattisi al nostro proposito, pure io credo che essi parlino del vero verme da seta, di cui aveano bensì una falsa, e lontana cognizione per riguardo al suo essere, ma non già rispetto al lavoro. Andò di fatto col crescer del tempo maturandosi questa idea, e S. Clemente Alessandrino nel suo *Pedagogo* (2) ne parla in termini meno confusi, dicendo che il Bombice è prima verme, poscia bruco, e quindi farfalla che detta viene necidalo, il quale forma un lungo filo, come i ragni le tele. Confesso che vi resta ancora una molta oscurità, ma non tanta però a mio credere da supporre questo insetto diverso dal nostro, come vuole il P. Arduino commentando quel passo di Plinio (3), ove parla dei Bombici; e lo conferma affai più S. Basilio; (4) il quale ne distingue chiaramente le metamorfosi, e ponendo il cangiamento della farfalla per simbolo della Resurrezione esorta le femine che gli stami lavorano a considerarne intanto il mistero: ed ecco la Seta fattasi in Grecia anch'ella per la prima volta uno scopo di manifattura. Così se ne accrebbe a poco a poco la cognizione, ed il consumo, ed Esichio alla parola *Seres* (5) francamente ci dichiara che era quello l'animale da cui veniva la

(1) Elisch. *poet.* Lib. vi. (2) Lib. 11, c. 10. (3) Lib. vi. c. 126
 (4) Omil. 2. (5) *Dict.* alla voce.

la metassa, ed il nome de' Popoli da cui il Serico procedeva; lo stesso confermando anche Svida, e solo aggiungendovi (1), che perciò Seriche n'erano dette le vesti. Di queste pertanto possiamo credere che Arriano intendesse, se pure a lui si deve attribuire un tal Libro, dove nel Periplo del mare Eritreo parla del Serico (2); ed a ciò riferire si devono le espressioni di Eliodoro (3) quando nel descrivere le cose Etiopiche offerte al Re Idaspe dagli ambasciatori de' Seri nomina tessiture di fila sottilissime trasportate dai loro Paesi, ed a questo benchè confusamente potè alludere Dionigi Alessandrino, che delle veste de' Seri parlando, le dice con i fiori del patrio loro terreno tessute.

Veniamo ora ai Romani: Questa possente Repubblica fino a tanto che fu gelosa del proprio severo costume, non si lasciò vincere dai molli costumi dell'Asia. Col trionfo de' Barbari potè forse introdursi in quella Città qualche lontana cognizione della seta, ma l'uso certamente non mai; e molto giovi a conservare in lei una tale ignoranza la severità de' suoi Cittadini, la gelosia de' Cinesi, ed il lor metodo di contrattare. Monsignor Uezio ci mostra assai bene (4) che essi alle rive de' fiumi, o presso i lidi del mare esponevano ordinatamente le loro merci, e segnato sopra delle medesime il prezzo preteso si traevano in disparte per dar l'adito ai compratori: lasciavano questi la somma che intendevano di spendere, e davano poi luogo, onde ritornati i Cinesi, o eran contenti del prezzo, e lasciavan la merce, o ritoglievanla la medesima, rifiutando il danaro. Questo da loro praticavasi per togliere ogni colloquio co' forestieri, e così usavano i Seri medesimi, come abbiamo da quel celebre verso

Ignoti facie, sed noti vellere Seres.

Yao ottimo Principe, che regnò 2357. anni avanti Cristo, se credere vogliamo a Voltaire (5) insegnò forse loro questa bizzarra politica, dopo di avere anche col mezzo della moglie istruite le femine nella coltura de' Bachi, e nell'arte del tessere, e Vennio seppe approfittarsene anch'esso, allor quando ristabili l'agricoltura, ed il commercio della seta andato in rovina sotto l'impero del suo antecessore.

(1) Dictionar. alla voc. (2) Tom. 1. de' Geogr. min. (3) Eliod. Lib. 2. (4) Com. e Navig. degli Anti. (5) Compend. della Stor. Univer. & Martin. Sin. Hist. Lib. 5.

fore. Così si fece una tale gelosia ereditaria, e passò finalmente in costume. Questa è la sola cagione per cui negli antichi Latini Scrittori troviamo de' passi oscuri e dubbiosi in questa materia. Virgilio per altro, parlandone per relazione, mostra di esserne stato a sufficienza informato, e senza molto sforzo troviamo accennata quella seta, che anche al dì d'oggi raccogliasi dai Filugelli, selvaggi in quel suo verso (1)

Velleraque ut foliis depeſcent tenuia Seres;

e sebbene i di lui commentatori lo spieghino in varj modi, noi ci prevaleremo del nostro diritto, intendendolo nel modo più naturale. Ardito oltre il dovere fu lo Scaligero, (2) il quale beffossi affai del nostro Poeta, spacciando la derivazione della seta dai Seri per una solenne impostura. Seppe l' Uezio riprenderlo facilmente; nè molto ci voleva di fatica a confutare un Autore, che spaccia di aver veduti egli de' Bachi da seta in Calabria errare sugli alberi, e formarli i loro ritiri, e che collocando la Città di Seras in Persia confonde la Geografia, e fa de' nostri Seri tanti Tartari erranti; e che per un di più ci soggiunge come i Filugelli in Sorla si pascono con le foglie del fico. Ritornando per altro in cammino, una più confusa idea Plinio ci porge, e non c'è forse alcun sentimento di questo Autore tanto ventilato da' Critici, quanto quello di che parliamo (3). Chi non fa le discordie del Salmasio, e di Lipsio, i pensieri dello Scaligero, e le correzioni dell'Arduino? Nella Storia sua Naturale parla del genere de' Bombici, e copia in questa parte Aristotele: vi aggiunge però alcune particolarità nate dalle solite imposture degli Arabi amanti affai del grandioso, e per le quali non dovea tacciarlo il Ferrari (4), quando avesse saputo che il nostro Storico è sincero, e veridico, ov'egli narri le cose come sue proprie; ma che altresì è una somma ingiustizia il chieder ragione da lui di quanto egli medesimo ci avvisi di scrivere sulla fede degli altri. Dove però (5) parla dei Seri e delle lor selve, vi si scorge chiaramente la cognizione della seta comune, la quale con distinzione nel luogo sopracitato viene chiamata Assiria, facendoci

sa-

(1) Georgic. Lib. 11. (2) Erot. exercit. 158. (3) Hist. Nat. Lib. 21, c. 24. (4) De Re Vel. (5) Hist. Nat. Lib. VI. c. 17.

sapere di più che essa era ancor riservata alle femine, o per la molta sua preziosità, o per la troppa sua morbidezza: il che sappiamo ancora da Seneca, (1) ove ci narra, che le sottilissime Seriche vesti venivano a caro prezzo da straniere genti, e di ignoto commercio comprate per le matrone di Roma. Facile pertanto è il conciliare i due luoghi di Plinio, altro essendo il Bombice di Coo, ed altro la seta Assiria; e non farà fuor di proposito presentemente osservare, che quì molti ancora furono ingannati dalla parola, credendo ch'ella indicasse il sol Filugello, quando anche presso i Latini diverse cose significava. Bombici chiamò Plinio (2) tutti gl'insetti filatori, come abbiamo veduto, e così (3) nomina la tenera lanugine di un certo arboscello d'Egitto, che sembra a prim'occhio quel del cotone; onde poi Paolo (4), ed Ulpiano (5) distinsero la seta dal Bombice, che per la bambagia fu chiaramente spiegato da Accursio (6). Da questo io deduco che parlò Marziale di un insetto diverso dal nostro nel verso (7)

Tam breve nec Bombyx pendulus urget opus,
ed al lavoro di una finissima tela di lino riferiscono gli Eruditi quella espressione di Propertio (8)

Nec si quis Arabio lucet Bombyce puella,
la quale per altro si potrà benissimo intendere per il velo di qualche altro insetto, o più sicuramente per una morbidissima veste di cotone, mentre perfino una certa canna fu chiamata *Bombycia* (9) per la mollezza della molto levigata sua scorza. Queste vesti però oltre l'essere delicatissime doveano formarsi ancora molto sottili, e per usare un' espressione di Varrone trasparenti come il vetro (10); e però lo stesso Marziale disse molto a proposito (11)

Famineum lucet sic per bombycina corpus,
venendo per ciò moteggiate dal ferocissimo Giuvenale quelle Matrone (12)

Quae tenui sudant in cyclade, quarum

Delicias, & panniculus bombycinus urit.

Con la scorta di questi passi cade intieramente la ingegnosa

E e

(1) Senec. de Benef. Lib. viii. c. 9. (2) Hist. Nat. Lib. xi. c. 24.
(3) ib. Lib. xii. c. 1. (4) Paull. in Leg. 3. Sent. recept. tit. de usufruct.
(5) Ulp. de aur. & argent. leg. sex. 14. (6) Accur. in glossa. (7) Epig.
xxxii. Lib. 8. (11) Lib. viii. ep. 68. (12) Sat. 6.

gnosa distinzione del Conte Silvestri, il quale spiegando la parola *multitia* di Giuvenale medesimo (1) corrispondente al *subtilibus* della Volgata, ci insegna che le vesti Bombicine erano quelle che si tessevano dei bozzoli dalle farfalle bucati, e poi ridotti coi pettini a fiocco alla maniera della bavella; quando le Seriche non d'altro facevanfi che della vera seta sciolta nell'acqua, come al presente ancora si usa. In questo inganno a mio credere lo trassero i passi male intesi degli antichi Scrittori, e quel comune supposto che *bombyx* voglia dir filugello, e *sericum* sempre si intenda per seta; al che per altro si mostravan contrari tanto l'Alessandro (3) da lui citato, quanto Giusto Lipsio commentatore di Tacito (4), a quali poi fecero eco il Delrio (4) il Farnabio (5) il Torrenzio, (6) ed il Grangeo con innumerabili altri interpreti che è vano qui riferire (7). Ma che direbbe egli mai, se anche la voce *Sericum* fosse stata usurpata dai Latini per significare tutt'altra cosa? Noi dobbiamo questa osservazione al Salmasio (8), e la mancanza di un tale riflesso fece prendere de' grossi sbagli a moltissimi altri Critici nell'interpretare i passi degli Scrittori. Marziale ce ne fa indubitata fede in quel suo verso (9)

Nec nisi prima velit de Tusco Serica vico,
e della seta Cinese non può intendersi certamente, ch'ella non lavoravasi ancora in Roma, ed in quella contrada, che prese il nome da que' pochi Toscani rimasti dopo l'assedio di Portena. Una chiara prova ne abbiamo ancora in Dione (10). Narra egli che Giulio Cesare glorioso per quattro trionfi volendo divertire il popolo, e spargere in lui l'ammirazione, e la stima, coprì tutto il Teatro con Serici drappi, e sebbene solitamente ritraesse buon frutto da una tale sfarzosa politica, pure non gli riuscì quella volta, che anzi destatosi un fiero tumulto ebbe a sentire, che ciò che avea egli malamente acquistato, doveva anche sperdersi malamente. Un uso così smoderato che sarebbe anche in oggi di molto lusso, non può certamente adattarsi in que' tempi alla seta Cinese, e tanto più che anche un secolo dopo era essa di tanta preziosità, che

(1) Sat. 11. (2) Lib. 1x. (3) loc. cit. (4) in Hippoly. Senec. (5) in Thieit (6) ad Horat. Sat. 11. Lib. 1. (7) ad Juvenal. Sat. vi (8) Salm. in exerc. Plin. (9) Ep. xxviii. Lib. 12. (10) Hist. Lib. xlii.

che pagavasi a peso d'oro (1); onde male affai la intendè il Ferrari (2), forse abbagliato dalle parole dello Storico, che chiama que' drappi opera della mollezza barbarica, ed a superfluo ornamento delle donne Romane. Di tele di lino facevasi negli Anfiteatri il Velario, come abbiamo da Plinio (3), che ne dà l'invenzione a Lentulo Spintro, onde *velaria lina* disse Papinio, ed i panni di lana erano ancora in uso a questo effetto, come argomenta il Ch. nostro Marchese Maffei (4) da un passo di Lucrezio, e di Tertulliano. Nè in altro modo possiamo spiegare quella clamide Serica (5), e quella veste, con cui comparir solea talvolta Caligola, mentre affai più tardo coprironsi gli uomini della vera seta, la quale era solo dalle primarie femine ricercata con tanto dispendio, che fu poi necessario proibirla ai tempi dell'Imperadore Tiberio (6). Con questa mira dobbiamo ancora spiegare quel passo di Solino, in cui (7) copiando dai libri di Plinio parla del Serico, e così quanto scrisse Seneca il Tragico,

Et quocunque loco jacent

Seres velleto nobiles (8),

e altrove

Quae fila ramis ultimi Seres legunt (9)

al che aggiunganfi que' versi di Lucano (10)

Quod Nilotis acum densatum pectine Serum

Solvit, & expansa laxavit flamine tela,

e quegli altri di Silio Italico (11)

---- primique novo Phaetonte retexti

Seres lamigeri repetebant vellera lucis:

intendendo cioè, che a que' tempi era nota bensì la seta de' Serì, ma che pochissimo uso facevasi in Roma della medesima, come di cosa sommamente preziosa; onde Antonino Pio (12) vendendo la veste della moglie potè contentare delle paghe i soldati; e ad una ragguardevole somma convien certamente che ne montasse il valore, quando in così fatti termini ci narra la cosa Erodiano. Se io dovessi pertanto avventurare alcuna opinione, direi

E e 2

che

(1) Aurel. Victor. in Script. Lat. Vet. (2) loc. cit. (3) Lib. xix. c. 14.
(4) Thiesl. Att. 11. (5) Hipolyt. Att. 11. (6) degli Anf. lib. xiv. c. 14.
(7) Dion. loc. cit. (8) Tac. Ann. Lib. 11. (9) Polyb. C. 31.
(10) Phars. L. 2. (11) Lib. 111. (12) Erod. Lib. v.

che primo fosse Eliogabalo (1) a rendere per così dire comune la seta, e che egli vi avvezzasse i Romani, spendendo loro il proprio Ritratto Asiaticamente vestito; nè altro per verità sperar si poteva da chi volle istituire un Senato di femine, e farne Presidente sua Madre. E' ben poi vero che quello spirito di severità non ancora spento nel cuore di Roma andò di quando in quando opponendosi a questa aperta mollezza, onde leggiamo (2) che Alessandro non vestì mai seta, e che Aureliano (3) non la concesse per fino a sua moglie: e qui giova grandemente riflettere, che troviamo per la prima volta le voci *olefericum*, e *subfericum* in Lampridio, il quale col comune linguaggio volle adoprare per distinguere dall'antico Serico la nostra seta. Se v'era pertanto un altro Serico prima delle fila Cinesi, diremo che i Romani per la somiglianza della materia così nominassero ancor le seconde, e però potrebbe ingannarsi Isidoro (4) che deduce l'etimologia di questa parola da' Popoli, ond'esse venivano, e più tosto crederem con alcuni, che da quel fischio reso dal filo qual'or si spezza, e risuona abbia essa l'origine: se pure non la vogliamo derivare dal color giallo, giacchè Seriche (5) per questa ragione dissero certe poma i Latini. Una dotta e curiosa ricerca (or che siamo sulle etimologie) fa il dottissimo Muratori (6) investigando da che derivi la nostra voce *Seta*, e nulla trova di che appagarli. Giustolo da Spoleti nel suo Poema del Serico la pensa nata da Setabis Città della Spagna assai doviziosa di questa merce, ma il Menaggio all'incontro crede anzi che Setabis prendesse il nome dalla seta, non che glie lo desse. Il Boecarto parlando di quella Città (7) ne deduce il nome dall'Ebreo *Seributs adest flamine*, *vel tela byssi*, *quæ ibi tenebatur*, e porta in conferma quel verso di Silio Italico

Setabis, & telas Arabum sprevisse superbas. (8)

In Setabi adunque non altro eravi che una celebre fabbrica di tele di lino, e lo impariamo ancor da Catullo, che loda i fazzoletti di quel Paese a lui inviati (9); confermandolo ancora Strabone, e Plinio. *Seta* chiamavano i

La-

(1) Lampryd. *Istor. Augu.* (2) Lampryd. loc. cit. (3) Vopis. in Aurel. (4) *Orig. Lib.* xix. c. 17. (5) Perot. in Cornuc. (6) *Dissert.* xxviii. (7) de Phen. Colon. Lib. 1. (8) Lib. 1. (9) *Endec.* 211. Ediz. Com.

Latini quella che noi diciamo Setola; ma qual paragone mai fra una sì ruvida, ed una sì nobil materia? I Tedeschi hanno la voce *Seide*, e gli Spagnuoli *Seda*, che assai si confà col termine nostro Lombardo, ma queste due nazioni, quantunque abbiano date molte voci al nostro linguaggio, doveano nel caso presente per ragione di Storia apprendere questa parola da noi. Ho sentito avanzare per conghiettura venir questa voce da Seida Città marittima della Siria sulle rovine dell' antica Sidone, famosa già per il suo antico commercio. Quel Paese è assai ricco di seta, e tutto il suo reddito consiste nell' allevare i Mori, ed i Filugelli, ed allor quando il suo Porto era più frequentato, lo era appunto per il traffico di questo genere, che dagl' Italiani, dagli Spagnuoli, e da' Tedeschi colà stabiliti veniva assai ricercato. Que' popoli adunque che commerciavano in questa materia chiamarla potevano filo di Seida, e coll' andar del tempo Seida solumente; ed ecco perchè i Tedeschi, e gli Spagnuoli si uniformano con la nostra voce Lombarda, che da Toscani per la natural dolcezza del loro dialetto fu ingentilita, cambiando la *d* in *t*, come in tante altre voci è successo. Questa veramente è storpiatura minore di quella che fa Marziano Capella (1), il quale deduce seta da *Sera* mutando la *r* in *t*, quasi che gl' Italiani, quando fabbricarono questa voce con uno sforzo di erudizione dovessero pensare a Serinda, e non più tosto alla Grecia, che aveano innanzi agli occhi assai più vicina, e come il natural Paese della seta. Una osservazione importante far però ci conviene intorno a questa parola, ed è che noi non la troviamo in nessun Documento più vecchio del secolo undecimo, e che da se sola in que' primi tempi non si usò mai, leggendosi sempre applicata, ed unita all' antica voce *Sericum*. Nelle formule de' Notaj dicevasi anticamente *Cum nos per litteras in filis Sericis*, *Et cera viridi sigillatas* (2), ma nella ricognizione alla famosa pace di Costanza leggiamo due volte *cum sigillo*, *sau bulla cera cum seta serica pendente* (3), ed in altri passi portati dal Ducange *unam libram piperis cum seta seri-*

ca

(1) De Stud. Physicolog. (2) Ducang. alla voc. (3) Carlin, de P. Const.

sa rubea ---- *Tributum dare omni anno libras de seta serica decem*. Più tardi si lasciò del tutto l'aggiunto, e si scrisse da sé: *Unam Zonam de seta rubea* ---- *Et seta cruda*, e altrove *Pro tribus uncis de seta torta*, e nelle Costituzioni Sinodali Veronesi del 1280 presso il celebre Sig. Arciprete Campagnola: *Nullus Sacerdos, sive Clericus insulam seta vel seta, lixoque contextam, aut frictam poriet*. Così andò in disuso la prima voce, e si sostituì la seconda, e l'antico *Sericarius* si cambiò in *Setarius*, e *seta* per *sericum* si trova sempre. Da ciò si rende più ragionevole l'etimologia di chi deduce la nostra voce dal *Seta* de' Latini, e tanto più che adoprando questa per esprimere qualunque sorte di pelo, pare che volessero dire pelo del Serico. Si può anche conghietturare con qualche verità che la parola sia tutta nostra, e che noi non l'abbiamo ereditata da quelle barbare Nazioni che signoreggiarono l'Italia, mentre que' pochi Documenti in cui venne da me osservata appartengono tutti a noi, e non ci vediamo alcuna derivazione di straniero linguaggio. Ritornando per altro in cammino, io credo che esaminando gli Scrittori Latini delle più basse età troveremo nelle loro espressioni una bastante chiarezza per confermarci, che essi per qualche modo conobbero la seta Cinese. Tertulliano (1) parla di molte specie di lana, e nomina i più famosi Paesi ond'esse venivano; soggiunge però, che non era ignoto, come il Bombice era un vermicello che stendeva il filo nell'aria assai più giudiziosamente che il ragno; altrove poi con enfatica, e di lui propria espressione soggiungendo, (2) che i Seri filavano gli alberi. Io non dirò le discordie nate per intendere questi, ed altri simili passi assai ventilati dalla solita rabbia de' Critici: per me sono persuaso abbastanza, che Tertulliano conoscesse la seta de' Seri, e mirabilmente me ne convincono gli altri Scrittori a lui contemporanei, che assai precisamente ne parlano. S. Ambrogio (3) nel suo Esamerone nominando le lane dei Seri proprie per le doviziose persone, descrive perfettamente l'arrefice insetto ne' mirabili suoi cangiamenti, ed Ammiano

Mar-

(1) de Pallio cap. 111. (2) *ibid.* cap. 11. (3) Lib. 5. c. 22.

Marcellino (1) ne specifica gli stami, e le selve; lo stesso facendosi ancora da Servio (2), e più chiaramente da Claudiano (3), ove canta

*Jam parat auratas trabes cinctusque micantes
Stamine, quod molli rorant de stipite Seres
Autem lanigeræ carpentes vellera Sylva.*

Questi sono i progressi che fece una tale merce in Roma, ed in Italia, onde sotto l'impero di Costanzo, e di Giuliano (4) sappiamo che l'arte del tessere drappi di seta era assai estesa in quella Metropoli, e che a buon patto vendevansi: quantunque, perchè il lusso e le grandiosità seguono ordinariamente le Corti de' Principi, avendo già trasferita Costantino la sede Imperiale in Costantinopoli venisse a mancare il consumo, e quindi il prezzo eccessivo della medesima. Ed eccoci ritornati in Grecia, ed a que' tempi, ne quali sappiamo dagli Scrittori di sopra riferiti, come questo nobile lavoro era assai conosciuto, ed in moltissima stima; confermandolo qui nuovamente Achille Tazio (5) negli amori di Clitofonte, e Leucippe, ove le tele degl' Indiani vengono nominate, e Tzetze medesimo (6), che de' Seri, e de' Tocari parla, e delle lor vesti le più belle del Mondo. Molto di una tale copiosa ricerca approfittavano gl' industri Cinesi portando la seta nel Seno Persico, ed i Persiani pel fiume Oso nel mare Caspio la trasportavano, donde poi veniva a spangersi in Grecia, e per tutta l'Europa. Gli Etiopi anch' essi per il mare Meridionale (7) ne facevano un molto commercio, e comperandola dagl' Indiani, e dai Cinesi, per mezzo del Nilo vendevanla poscia agli Egiziani, ed a quei di Soria, e così facevano gli Arabi stessi, che nel novero de' lor Mercatanti da seta vantano lo stesso Maometto (8). Un tanto eccessivo dispendio, ed un tale straniero commercio totalmente passivo, tendeva ad illanguidire il corpo politico da cui spremevansi il sangue, e faceva sempre più rifiorire, e crescer di forze que' Popoli che lo esercitavano, i quali non sempre esser potevano amici. Così per l'appunto successe, e svegliata ai tempi
di

(1) Lib. 2211. (2) in Com. Georg. Virgil. Lib. 11. (3) de Consul. Prob. & Obit. (4) Amin. Marcell. (5) Lib. 111. (6) Chit. Lib. 11. (7) Huenu. loc. cit. (8) Lettr. Series. & Badin. Tom. 11.

di Giustiniano una formidabile guerra con i Persiani, affai presto egli si accorse, come dal lusso de' propri sudditi ricavavano i nemici un immenso danaro; che è quanto dire il nerbo, e l'anima delle armate. Ed ecco la seta inalzata a tanto da farsi ancora temere dalla gelosa ragione di Stato. Di fatto sino dai tempi degl' Imperadori Marco, e Commodo, forse per teuerla lontana, era ella soggetta al diritto delle gabelle detto già *metessatico*. Troviamo ne' Digesti (1), dopo molte altre cose straniere che riconoscer dovevano le Dogane, ancora nominata la *metaxa*, *vestis serica vel subserica*, e *nemasericum*. In una legge (2) degl' Imperadori Arcadio, ed Onorio si comanda sotto pena di venti libbre d'oro, che pure e monde nella guardarobba reale debbano per l'avvenire portarsi *serico-blatta*, & *metaxa*, e da un'altra dello stesso Imperador Giustiniano (3) impariamo, quanto gran commercio della seta facevasi, essendovi specialmente con gli altri Negozianti di maggior nome anche i *metaxarii* nominati, che per i setajuoli si devono intendere. Vero è che la parola *metaxa* non altro volea dire nella prima sua origine, che certa quantità di filo ravvolto sull' aspo, o sul guindolo, come fra gli altri testifica Isidoro, (4) e fra' Latini Scrittori Lucilio che disse *metaxa lini*, ma dopo certo tempo però come raccolsi da Esichio, e da Svida (5), e dal Moscopolo (6), si usò propriamente per denotare la seta in natura. Per ispiegare adunque la diversità delle sopraccitate parole diremo, che *metaxa* era la seta cruda, *vestis serica vel subserica* le tele di seta, e di mezza seta, e per il *nemasericum* intenderemo la seta filata, e lavorata, derivando *nema* dal greco *neo*, cioè filare, e *Serico-blatta* saran quelle fila, che in porpora si tingevano. Così per l'appunto la intendono con i migliori Interpreti il Cujaccio, Calvino, e l'Alciato, e per gli altri il Gottofredo. Avvertasi però che alcuni con Triboniano, e poi col Brissonio, e col Pratejo non intendono *metaxa* per seta, e spiegando quella parola con l'originario suo significato, vogliono anzi ignote a que' tempi le fila Cinesi; e se così fosse, tutto il resto andrebbe inteso per

(1) Pand. 39 tit. de Publ. & Vectig. (2) Cod. Lib. xxi. de Muricieg. (3) ib. Lib. viii. de pignori. (4) Isid. loc. cit. Lucil. apud Festum. (5) Svid. loc. cit. (6) Moscop. Lexic. grec.

per il Serico antico diverso dalla nostra seta, e di cui ragionammo di sopra: noi però abbiamo veduto, come prima ancor di que' tempi conoscevasi in Roma una tal merce, onde viene ad essere troppo severa questa ultima spiegazione. Ma giacchè siamo nella Provincia della Giurisdizione non sarà fuori del proposito il sapere, che da' migliori Leggisti non vengono i bozzoli, e la seta considerati come prodotti di semplice Agricoltura (1). Diconsi anzi da' medesimi frutti misti, e d'industria, i quali sono in certi casi alle gabelle soggetti sull'esempio del miele, che viene dalle Leggi separato dal fondo (2). Gli animali stessi, che pure dell'erbe, e dei fieni si pascono, e necessari sono al podere, veggonsi dallo stesso divisi, di modo che ogni lor rendita non alla terra, ma a lor medesimi deveasi per tale ragione attribuita (3). Da queste fondamentali ragioni molte altre facilmente ne nascono, per le quali i bozzoli de' nostri insetti escludonsi totalmente da' naturali proventi, considerandoli come cosa ch'è in se da se stessa, e però dai frutti della terra legalmente divisa. Alcuni non ostante (4) con altre ragioni si oppongono, e prima di tutto stabiliscono che i Mori hanno luogo ne' nostri campi per la sola cagione di educarne i bigatti, onde riconoscono i loro lavori da quella foglia che li nutre, e non già dal verme, che è un solo istrumento per ottenerli. Che se l'umana cura a questo fine s'impiega, quale è mai quella cosa, che senza della medesima si conseguisca? Non suppone egli l'ingegnosissimo Locke che novantanove centesimi di qualunque derrata all'industria si debbano, ed un solo di essi alla terra? (5) L'oglio, ed il vino quale travaglio di mano non cercano? e pure non viene fatta per essi una distinzione così sottile. Oltre di che i filugelli sono stati creati per vivere allo scoperto, ed i loro bozzoli sono per così dire frutti spontanei della Natura, nè cambiare essi possono l'indole propria, e l'origine, se per un maggior comodo veggansi dall'uomo con altro riguardo educati. Per tale modo declinando questi dalla rigorosa letteralità della Legge

F f

cer-

(1) Gob. Cons. 18. Lib. 1, & Cons. 25. Lib. 11. (2) l. si Apes 26. ff. de Furtis. (3) l. 3. & 6. de acq. rer. dom. § de pecud. fruct. Instit. de rer. div. (4) Ciriaco. Controv. 46. Tom. 11. Bondon. Collect. Legal. 27. (5) Gouvernem. Civil.

cercano di promuovere le fatiche de' Rustici, i quali con avere nel prodotto de' Bachi la loro parte colonica, provano tanto più essere questo un ramo di agricoltura semplicissimo, e da non collocarsi ne' frutti misti, o d'industria per ciò che alle gabelle s'aspetti; facendosi così più presto padri amorosi, che severi giudici della popolazione, del commercio, e del suddito.

Ritornando però all'Imperador Giustiniano saper ci conviene, come nel saggio gabinetto di quel potentissimo Principe venne posto ad esame il grave disordine, che questo straniero commercio portava, e che con un fino rigiro politico, che degno farebbe ancora de' nostri tempi, fu stabilito il modo per togliere a' nemici un così pernicioso vantaggio (1). Esercitavano gli Etiopi, come abbiamo veduto, codesto traffico di prima mano, e però col mezzo di un Ambasciadore fece sapere ad Elesteo Re degli Abissini, che i di lui sudditi potevano intraprenderlo compiutamente, e senza bisogno di un secondo canale portar la seta in Europa, e nel cuore istesso ancor dell'Italia. Accolse con sentimento di buona amicizia, e di alleanza il Re di Etiopia il provido suggerimento, e ritornò il messo con ampie e vantaggiose promesse: le quali per altro non ebbero effetto, attesochè i Persiani erano assai più al caso di questo traffico, e la loro naturale situazione poneagli a coperto da tutte le insidie di una pensata politica. Non potè Giustiniano in pace soffrirlo, e fece con varj sforzi palese a tutti il suo desiderio; ed a questa nobile inquietudine dobbiamo noi l'introduzione de' Filngelli in Europa. Certi Monaci che ritornavano da Serinda Provincia del Mogol fra l'Indo, e l'Gange a gradi 31. di latitudine settentrionale narrarono all'Imperadore la Storia della seta, e scoprendogli il mirabile artefice, promisero di colà ritornare per trasportarne le ova con tutte le cognizioni migliori. Arrise al pensiero il successo, ed il memorabile avvenimento può fissarsi con il Petavio (2) all'anno 525. dell'Era nostra volgare, e per opera di gente, che da certi bizzarri politici viene spacciata se non per dannosa, almeno per inutile alla

(1) Procop. de Bell. Pers. Lib. 11. de Bell. Got. Lib. 19. (Teof. Bizant., Zonar., Mezzari &c. (2) RATION. TEMP. C. V.

alla comun società. Ereditò la Grecia da' Cinesi l' arte di conservare il geloso segreto, e per ben sette secoli vennero i nostri insetti da lei coltivati ad esclusione delle altre Nazioni d'Europa, le quali sacrificavano i loro tesori alla industria de' suoi abitanti: nè stette già ella nel semplice ozio di ben educarli, che anzi approfittandosi del nuovo suo naturale prodotto, attenta ai vantaggi della popolazione si diede a convertirlo in varie manifatture, che dalle diverse Città da cui procedevano presero il nome. Così i Romani chiamarono *Medi* e *Sidonj* ed *Affirj* que' drappi, che benchè di una stessa materia, pure venivano da que' diversi Paesi con vario lavoro spediti, e così nacquero per l'innanzi con molti altri, che si faranno forse perduti, dalle Città di Damasco, e di Ormus i titoli di *Ormesino*, e di *Damasco* (1), che per certa sorte di drapperia ancora ci restano. Certo è che nella Grecia erano i Setajuoli distinti, e fors' anco vi formavan Collegio, trovandosi nelle Iscrizioni del Grutero (2) che appartengono agli artefici, e mercadanti un Eliodoro figliuolo di Alessandro di Antiochia fabbricatore del Serico nelle seguenti parole

ΗΛΙΟΔΩΡΟΣ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ
ΣΕΡΙΚΟΠΟΙΟΣ

le quali tanto dal Grevio, quanto dallo stesso Reinesio così vengono intese. Fino a tanto che quella industriosa Nazione fu attenta ai doveri dell' Agricoltura, e del Commercio fu ancora valevole a mantenersi in un sommo decoro, ed esaminando Montesquieu (3) la durata dell' Impero d'Oriente non dubita di attribuirlo per gran parte al Setificio trascurato da' Persiani, e coltivato da' Greci, i quali perdettero essi pure l'antica lor forza, da poi che ne furono per così dire spogliati. Ruggero Re di Sicilia impadronitosi di Atene, e di molte altre Città della Gre-

F f 2

cia

(1) Pancirol. *Rev. Mem.* L. b. 11. (2) *Tom. 1. P. 11.* (3) *Confid. sur le Grand, e Decad. des Rom.*

cia (1) stabili in Palermo nel 1130. varie fabbriche di seta, ed è ragionevole il credere ch'egli vi trasportasse ancora gl' infetti, e la maniera dell' educarli, sapendosi che prestamente si sparvero gli artefici nella Calabria. Ugo Falchetto descrivendoci (2) quella Città nel 1169. ci avvisa, come assai nobili lavori in essa facevanfi, e massime nella contrada degli Amalfitani, popoli assai commercianti, e nella quale *vestes diversi coloris ac pretii, tam sericæ, quam de Gallico contextæ vellentur emporibus exponuntur*. Al cominciar adunque del duodecimo secolo fu arricchita per tal modo l'Italia di questo prezioso prodotto; e da un così debole, e lontano principio chi avrebbe potuto mai credere ch'ella ritrar dovesse in appresso la miglior parte di sua ricchezza? E pure con incredibile rapidità impararono le migliori Provincie ad approfittarsene, e senza nessuno di quegli stenti, o di quelle difficoltà, le quali benchè ad ogni principio si affaccino, pure se da se stesse non vincansi facilmente, mostrano che contro il volere della Natura si pugna, e che poco dobbiamo prometterci di nostra fatica. I popoli della Toscana per l'industre lor genio, e per il continuo tragitto, che dal lor mare facevano nella Sicilia, furono i primi che filugelli educassero, ed il Meccelio (3) segnatamente ne dà l'onore ai Lucchesi, e così credono ancora Nicola Tegrinio nella vita del famoso Castruccio (4), ed Aonio Paleario in una sua Orazion Panegirica (5). Facile è da crederfi che verso la metà del duodecimo secolo fossero trasportati i filugelli nel Territorio di Lucca da que' Mercatanti, che per lo consumo dell'oglio nativo, e per l'acquisto de' grani frequentavano continuamente quell'Isola; e tanto più che verso la fine di quel secolo nelle carte di contratto trovasi il *Textor Drapporum* frequentemente nominato. Assai presto si dilatò questo genere di commercio, e però nel 1214. aveano già quegli artefici costituita Matricola, e Collegio, e si eleggevano i Consoli, come narra lo Storico Giovanni Sercambi, essendosi anche compilati statuti, e Capitoli (6). Risiedeva questo Collegio nella Chiesa di S. Giusto, e si trasferì poi nell'altra di S. Cristoforo

(1) Oth. Frisingen. de gest. Frid. 1. Imp. Lib. 1. (2) Mur. Diss. xxv. (3) Hist. Polit. pag. 58. (4) Murat. Rer. Ital. Tom. 11. (5) Orat. ad Kemp. Luccæ. (6) Stor. di Luc.

Stoforo assai più grande e capace, avendola gli stessi Mercanti, e Tessitori restaurata, ed abbellita, ponendovi in marmo la loro arme, ch'è una Balla di seta involta, e legata, e che ancora si vede ne' Volti di detta Chiesa. Vi aggiunsero pure, e fissarono nella facciata alcune spranghe di ferro, acciò che servissero di misura all'ampiezza de' pettini de' telaj, e per la lunghezza de' Drappi: e tutto ciò fu nel 1286; e queste misure ancor di presente sussistono. Anche gli Statuti dell'Arte della seta in Firenze cominciano nell'anno 1200, e da ciò si deve abbastanza presumere che molto prima l'industria vi fosse di nuderò i bigatti. Dante che visse fino al 1321, e fu Fiorentino di patria sembra che conoscesse i nostri vermi, facendo dire a Carlo Martello (1)

*La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Come animal di sua seta fasciato.*

Io però non lo stabilirei così assolutamente, come vogliono a piena bocca i di lui commentatori, e sarebbe forse meglio il credere che avesse egli parlato in generale di que' moltissimi insetti filatori famigliari in Italia, che prima di incrisalidare si tessono il bozzolo; non essendo molto a proposito in que' tempi una similitudine tolta dal baco da seta in bocca di un Re d'Ungheria. Così generalmente ancora intendo quegli altri versi (2)

*Non v'accorgete omai, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi;*

nè ci veggio ragion bastante per determinare ch'egli intendesse più presto del filugello singolarmente, di quello che d'ogni altro insetto soggetto al triplice stato; e tanto più che le nostre farfalle non volano, come la maggior parte dell'altre. Dall'estimo di Pietrasanta, ch'è del Territorio Fiorentino, sappiamo che i Mori colà si coltivavano (3) anzi il 1406, e pochi anni dopo fu con una legge sfolta dal Dazio la foglia tutta ch'entrava in Città, la di cui estrazione fuori dello Stato rigorosamente vietossi nel 1443; comandando poi che ognuno coltivar dovesse cinque pian-

(1) Parad. C. VIIII. (2) Purg. C. X. (3) Tozzetti Viag. Tom. 37.

pianze di Gelfi, sino che ne avesse cinquanta: e tanto crebbe il pregio del nostro arboscello, che Cosimo Primo nel suo Reale Giardino di Boboli ne istituì un semenzajo, il quale secondo che riferisce Agostino Ricci riducevasi al Moro bianco, ed al negro di foglia arancia, e morajola, ed a quello di Spagna (1). Anche il Baldassaroni (4) porta una legge della Repubblica di Pescia, la quale poi comandò nel 1445, che ognuno nel suo podere coltivasse almen cinque Gelfi, come narra il Galeozio (3). Bizzarra è una iscrizione che in un Ritratto della Famiglia Buonvicini conservasi, e che trovasi ancora nella Udienza del Maistrato di Pescia, e nelle Camere della Seta in Firenze. Eccone le parole. *Francisci Bonvicini, qui primus exoticam Mori plantam in suam patriam advexit iconem hanc beneficij, Et honoris ergo in Piscienſi Senatu Crives posuere anno 1435; apposisis quæ extant e regione metris, ubi adhuc asservatur.* I versi che gli sono d'incontro dicono

*Io son Francesco, io son quel Buon Vicino,
Che alla mia patria donai questa pianta
Dalla qual nacque poi ricchezza tanta,
Che in ogni parte si chiama il Delfino;*

e per il Delfino dobbiamo intendere la Città di Pescia, che inalza quest' arme. Convieni intendere però con discrezione quel chiamarsi il Gelfo pianta straniera, perchè l'Italia ha sempre avuti de' Mori, e senza citarne l'autorità del Muratori (4) basta leggere Plinio (5), e tutt' i nostri Georgici, i quali (6) avrebbero insegnato ai Continuatori della *Materia Medica* del Geofroy (7) che non fu già questa pianta ignota ai Latini Scrittori. Quell' onorato Pesciatino adunque portò le barbate di Moro bianco, che Moro gelfo comunemente si dice, nella sua Patria, e così sembra intenderlo il mio amicissimo e dotto Signor Targioni Tozzetti nella sua *Corografia Toscana* dicendo (8) che *Francesco Buonvicini Pesciatino* intorno al 1434. portò di Levante le barbatelle di Moro bianco. Per altro prima si doveano alimentare i Filugelli con la foglia

(1) *ibid.* (2) 16. (3) *ibid.* (4) Mur. *Dis.* xxx. (5) *Hist. Nat.* lib. viii, c. 18. (6) *Pell. & Colla. d. R. R.* (7) *Mat. Med. Tom. ult.* (8) *Art. II. Sez. 3.*

foglia del Moro negro, che fu poi abbandonato dopo una tale introduzione, che riuscì molto più vantaggiosa (che che ne configli l'elegantissimo nostro Vida (1)), e che forse dobbiamo agli Orientali, ma non innestando il Moro negro sul pioppo bianco, come assai male pretende il Mercuriale (2). Non trascurerò a questo proposito di riferire quanto racconta nel suo celebre Trattato di Agricoltura Gian-Vettor Soderini in un paragrafo, che dal prezioso mss. della (3) Stroziana di Firenze, per me trascrisse il gentilissimo Padre Abate Don Ubaldo Montelatici, che fu l'istitutore dell'Accademia de' Georgofili, ed Autore per molta parte del promesso Dizionario d'Agricoltura che desideriamo di vedere alla luce. Narra adunque il Soderini, come Carlo V. passò per Firenze, e nel giardino de' Rucellai (adesso Stiozzi) volle squadrare un Moro, come se per cosa di miracolo. *Circondava il medesimo, e copriva più paese per più d'ottantaun braccio all'intorno, facendo prima un piano in giro attorno rotto da' rami, e tenuto insieme da' rami di mezza l'arbore, i quali con un equilibrio lo sostenevano, e di sopra creando altri rami faceva un grazioso e gran padiglione entrovi accomodato uno spazio di tavole da potervi mangiare, e passeggiare con un balcone attorno che tutto di nuovo lo rigirava: Mori il Moro per le troppe carezze. Questi doveva essere pure assai vecchio, e certamente sarà stato di frutto negro, e forse anche di quella specie di cui se ne mangian le poma. Ma se il Moro Gelfo venne solo in Italia per opera del Buonvicini nel 1435, come poteva dir Dante (4)*

*Allor che il Gelfo divenù vermiglio,
e altrove (5)*

Il piacer loro un Piramo alla Gelfa?

Per me credo che agli Italiani non fossero ignoti i Gelfi, nè credo vera l'opinione del Mercuriale opposta interamente alla sperienza, ed alla favola di Ovidio (6) nella quale si deve credere almeno adombrata questa verità, che il Moro di frutto bianco eravi prima del rosfo. Il Buonvicini adunque avrà portata a Pefcia dal Levante le barbatelle di un Gelfo di miglior qualità, giacchè

(1) de Bomby. Lib. 1. (2) Var; Lect. (3) N. H. n. 1171. (4) Purg. xxviii. (5) Purg. xxxiii. (6) Metam. Lib. iv.

che di quelli di frutto bianco ve ne sono affai specie. I Bolognesi seppero tosto giovarsi della industria de' loro vicini, e fin dall'anno 1249. (1) troviamo ottime leggi, che proibiscono l'estrazione de' bozzoli e della seta, di cui nella sola Città, e Borghi se ne permise la vendita. Tre anni dopo (2) fu stabilito di portar tutti i bozzoli alla Piazza del Comune, dove star doveano due oneste e legali persone a pesarli, avendo ad esse assegnato il pagamento di tre bolognini per ogni libbra de' soleggiati, e di due per i freschi. Nel 1316. (3) s'inalzarono in quella Città alcuni Filatoj per opera di certi Fratelli Lucchesi, i quali faranno stati certamente di coloro che eranfi ritirati dalla lor Patria, e dalla tirannia di Uguccione della Fagiuola tanto in quel tempo famosa. Il Masini però ci fa credere molto prima nato questo edificio (4), e fin dall'anno 1272. per opera di Ser Borghesano Lucchese, che fu per ciò fregiato dell'onore della Cittadinanza, come poi furono dichiarati ribelli nel 1538. Cesare Bolzini Setajolo, e Vincenzo Fardini falegname, i quali altrove trasportarono lo sconosciuto edificio, che dopo ebbero in Modona dal famoso Ugolino (5), avendone i nobili Rangoni nella lor Terra di Spilimbergo edificato il primiero (6). Una legge pure abbiamo nel Muratori (7) della Repubblica Modanese, che nel 1327. comanda la propagazione de' Mori, e negli Statuti di quella Città compilati l'anno stesso viene prescritto il modo, con cui debbonfi vendere alla Piazza i bozzoli, ed il Dazio che se ne pagava di due soldi per libbra, quantunque già fino dal 1306. l'appalto del medesimo formasse un ramo di rendita a quel Comune, leggendosi sotto quell'anno la Rubrica *de Reditu solisellorum locando*. Leggiamo le prudenti disposizioni di que' Cittadini. *Folexelli Crivatis, & Districtus Mutina, & ejuslibet alterius loci, de quo conducti fuerint Mutinam vendibiles tantum in Platea Communis Mutina ad pensam Communis vendantur, & emanantur. Nec extra Districtum Mutinae folexelli, nec seta nisi fuerit extracta de folexellis ad molinellum in Crivatae Mutinae extrahantur: & duo Fratres de Paniscentia eligantur quorum sit stare in Pla-*

(1) Stat. Civ. Bonon. Lib. viii. (2) ibid. (3) Memor. Com. Bonon. (4) Bolog. perlustr. Lib. 1. (5) ibid. (6) Mur. Diss. xix. (7) ibid.

Platea, & pensare solexellos. Si vede da ciò, e molto più dagli Statuti di Bologna già riferiti di sopra, quanto sia antico il costume che resta ancora in molte Città di Lombardia di costringere i Villici a portare i lor bozzoli a quello ch'essi dicono *Padiglione*, per dimorar ivi all'arbitrio de' compratori molte ore, ed essere poi alla stadera del Comune pesati pagandone il Dazio: costume a mio credere nemico del pubblico e privato interesse, a cui giova lasciar libera l'Agricoltura in ogni suo affare, ma molto più, ove essa dipenda da sola industria. Saggiamente però sino d'allora fu stabilito che non si dovessero estrarre i bozzoli fuori di stato, avendo perciò nella Città eretti i fornelli al bisogno (che così intendo la parola *molinellum*); nel che per altro conviene avvertire, che trista massima questa farebbe, ove la scarrezza de' compratori potesse far nascere un tirannico monopolio sovra il prodotto, quando però, come in alcune Città prudentemente si pratica, non ne venisse fissato poi il prezzo da una Deputazione di varie persone diversamente interessate. Nè male sarà stato certamente, che que' due Frati della Penitenza, che io credo gli Umiliati soliti già ad incombere ad altri affari di mercatura, stessero in Piazza per vegliare sopra l'interesse de' Villici, e consegnar loro il viglietto del peso; mentre trattandosi di persone religiose, pareva più sicuro anche all'occhio del volgo, che non vi dovesse esser frode. Ai Guelfi fuorusciti di Lucca, e perseguitati da Castracane debbe Venezia l'istituzione di quest'Arte. Nel 1309. in lei rifugiatosi alquante famiglie Toscane vi condussero da trecento operaj, i quali furono molto dalla Repubblica beneficati, come dalla Cronaca Veneziana abbiamo, e dalle Memorie di quell'Offizio. Intendasi però che molto prima si conoscevano in Venezia i drappi stranieri di seta, mentre sino da' tempi di Carlo Magno facevano i Veneziani il commercio Orientale, come abbiamo dal Monaco di S. Gallo presso il Muratori (1): anzi dalla Storia della Traslazione del corpo di S. Marco, che successe nel 820. impariamo, che i medesimi assai frequentavano i paesi della Soria, e dell'Egitto, non tanto per il comodo della loro naturale situazione,

G g quan-

(1) Murat. *ibid.*

quanto anche per le convenzioni di commercio con i Re Greci, e per i patti di amicizia con i Re Augusti Padroni d'Italia. Papa Pasquale, che sedette in quel tempo, donò alla Chiesa de' Santi Proceffo e Martiniano *coopertorium rubrum de serico*, e Tebaldo Abate di S. Liberatore di Chieti annovera fra i sacri arredi *coopertoria tria Costantinopolitana*, ed un' *Alba sirica* troviamo nominata nel 1060. fra le vesti sacre appartenenti alle divine funzioni della Chiesa Veronese (1), e *pallii de sirico* 111, *sacitercola de sirico* 111 ne' mobili della Pieve di S. Pietro di Tillida, ora Legnago; e queste da' Veneziani, o da' Mercatanti di Amalfi saranno state probabilmente portate in Europa. Qui conviene rifletter però, come que' pezzi di antichi paramenti Ecclesiastici ricamati ad oro, ed argento con simboli e con figure, che ci restano ancor di que' tempi, sono per lo più di lana, o di bambagia, o di lino, e per ciò non dovea esservi in Italia l'arte di tessere la seta, mentre siccome volevanfi ricchi per ogni conto, così sarebbonfi fatti ancora di quella più nobil materia. Nel nostro Ritmo Pipiniano aggiudicato già dal Muratori al finire del secolo ottavo, nella descrizione, che egli fa del sacro arredo ricamato ad oro con cui coprivasi il sepolcro de' SS. Fermo e Rustico, alcuni in vece di leggere *strictus* col Mabillon, o *intermixtus* col Maffei, o *sericus* come ha il ms. Lobbiesse presso il Sig. Biancolini, vorrebbero anzi correggere

Tumulum aureum coopertum circumdat Centonibus,

Color SERICUS mulcet sensus hominum;

ed in quel *sericus* vi veggon la seta. Ma leggesi in qualunque modo si voglia non sarà mai in quel luogo altro che un colore, così potendo significare quelle parole medesime come dichiara il Du-Cange a quella voce. Se questo ornamento però è quello che trovasi presentemente in Classe illustrato già dal P. Sarti, la questione è finita; mentre le figure de' nostri Santi Vescovi sono tessute e ricamate ad oro ed a lino, come da uno accertato esame di quella *Capsula* si è già rilevato. Il viaggio, però de' due fratelli Nicolò, e Matteo Polo per la Cina, e per il Giappone successo nel 1250, ed il ritorno a Venezia lor

Pa-

(1) Collect. Campagnola MS.

Patria diecinove anni dopo, ci fa credere avere svegliato in quella industriale Città il desiderio di porre a lavoro la seta Orientale, e forse se ne sarà allora veduto un qualche principio, esteso poi nel tempo sopra fissato, ed ingranditosi dal sacco di Lucca, allor quando Uguccione dalla Fagiola disperse gli artefici di quella Città per la Germania, Francia, ed Inghilterra, non che per tutta l'Italia. Ora converrebbe narrare le diligenze del Veneto Senato, perchè allor quando comparvero i Filugelli se ne approfittassero le sudditte Province, ma sia permesso al genio di un dovuto amor patriotico il vagare soltanto sopra di ciò, che successe in Verona; dal che per una ragionevole conseguenza potrà dedursi quello che avvenne nelle altre Città circonvicine. Comune pregiudizio regna in Lombardia di ascrivere la maggior parte delle introduzioni delle cose Asiatiche alle Crociate, e di volere che le Città nostre imparassero da' lor Cittadini che si portarono a quelle guerre, e poi fecero ancora ritorno, le arti più utili; e così senza molto di fatica si trova d'ogni cosa il principio. Questo fu creduto ancor della seta, quantunque ella come abbiamo veduto tenesse un altro viaggio, passando cioè dalla Grecia in Sicilia, e da quell'Isola nella Toscana, di dove a poco a poco si sparse nella Lombardia, più tardo approfittandosene appunto quelle Città ch'erano più Settentrionali. L'Arte de' Tessitori da seta fu stabilita in Verona prima che si conoscessero i Filugelli nel Territorio, e noi sappiamo ch'ebbe essa l'origine avanti del 1400. (1), e forse prima del 1327. tempo in cui aveasi la seta Greca per il nuovo commercio fra l'Asia, e l'Italia riaperto da' Veneziani sotto il Principato (2) di Andrea Dandolo, e per cui furono trasportate moltissime sete di Soria, con moltissimi drappi, che servirono per materia, e per lume ai nostri artefici, e ce lo rende probabile il leggere nelle Storie del Corte, come in quell'anno appunto (3) Cane della Scala vestì duecento Cavaglieri con magnifici abiti di seta, volendo con reale grandezza servire ed alloggiare l'Imperadore, che di Lamagna passava in Italia. Da un

— 977 לבב ודבור אל אלהים —

G g 2

ro-

(1) Biancol. Giunt. al Zag. Tom. 1. (2) Giustin. Stor. Ven. Lib. 17. (3) Tom. 1. P. 11.

rotolo del 1350. impariamo (1), che sei oncie di seta di Alessandria costarono nella nostra Città sei Ducati d'oro, e dal vederli che nell'antico nostro Statuto compilato del 1228. niente si parla di questa sorte di operai, abbiamo ragione di concludere, che solo nel secolo posteriore fossero essi introdotti. In una carta del 1355. comunicataci dal diligentissimo Sig. Arciprete Bartolommeo Campagnola una certa Domenica di S. Matteo venditrice di drappi avea certamente l'arte di lavorare la seta, leggendosi nella medesima in cui fa l'ultimo suo testamento, *item debeo habere xi solidos denarium Veronensium parvorum a Conessa Lavarola, & Textrice pro resto unius centurae argenti, & aureati, & ad finalis super uno sirvo sette quam sibi vendidi*; il che viene confermato da una nota di spese (presso il medesimo) fatte nel 1360. per la Cattedrale di Verona, fra le quali si annoverano *Data Petro Domini Doceri a festa faciendi fieri tribus petiis panni albi pro paramentis sciendis in sacristia, nec adhuc dedit, die luna 5 Aprilis L. 67 : 10. Pro xv. brachiis, & $\frac{1}{2}$ Zendalis vermili causa gramitandi quattuor camices L. 3 : 7. 3. Pro uno brachio Zendalis nigri causa aptandi unum pluviale nigrum pro mortuis L. 1 : 5.* Degna da sapersi è anche la taglia di tre pezze di seta imposta a Giovanni da Pellegrino di S. Cecilia, che sussurrò contro i Visconti Signori di Verona nel 1391. del mese di Giugno, e che gli fu poi rimessa con le altre imposte per lo sborso di seicento Ducati d'oro buoni, e di giusto peso da Filippo dei Teberzelli da Pisa Ufficiale dei medesimi quattro anni dopo; liberando anche per ciò dalla prigione Nicolò figlio del detto Giovanni, e perdonandogli ogni suo mancamento, come apparisce da altro Documento del medesimo Signor Arciprete dalla copiosa sua Raccolta di Carte per me trasferito. Anche un certo Monaco Pellegrino del 1337. portò dal Monastero di S. Egidio due palli di seta in pegno al Monastero di S. Benedetto di Mantova, come ricavasi da un Documento presso il Sig. Biancolini nelle Notizie Storiche delle Chiese di Verona (2). Nel decimo quarto Secolo adunque eravi bensì l'arte del tessere la seta, ma

non

(1) Bisc. loc. cit. (2) Lib. 111.

non perchè ella fosse un vero prodotto nostrale, dimostrandolo anche ad evidenza il non farsi di questa rendita alcuna oblazione di Decima alle Chiese, come fu d'ogni altro genere allora stabilito. Curiosa ricerca farebbe il dimandare, se allor che fu introdotta la festa del Pallio, e stabilito a' Barberi il premio del velluto vi fosse già nel nostro Territorio la seta, mentre ragionevole non sembra al pensar di que' tempi il proporre un dono straniero, e tanto più che le altre cose tutte, come il panno verde, lo scarlattiuo, e quella specie di dobretto che dicon *valessio* sono nostrali. Se vera fosse l'epoca di questa funzione dal Saraina (1), e dal Corte (2) stabilita non vi sarebbe ragione di far questa domanda, volendosi incominciata nel 1208., e quando non si sapeva che fossero i Bachi da seta fra noi; ma non vedendosi in Paride da Cerea che visse in que' tempi (3), e nell'lo Statuto del 1228, di questa patriottica faccenda fatto alcun cenno, quando d'ogni minima pubblica cosa si tiene discorso, e non portando alcun Documento per provarla, resta per una forte conghiettura il diritto di negarla assolutamente, quando anche nello Statuto compilato del 1490. affai se ne parla, com'era dovere. Essendo adunque incerta la introduzione di questo popolare spettacolo nella perdita degli antichi Documenti, ma però più vecchia della seconda compilazione delle nostre Leggi, come abbiamo veduto, anzi più antica dei tempi in cui fiorì S. Bernardino da Siena, che dalla prima Domenica di Quaresima (4) all'ultimo giorno di Carnovale la fè trasportare, diremo che se non s'era la seta fra noi, eravi almeno l'arte di tessela, e che que' saggj Cittadini proposero un premio nostrale in quanto, che nostro esser potea l'artificio di fare il velluto, sebbene di fila Greche, o straniere. Io fisco dunque l'introduzione de' Filugelli nelle nostre campagne poco presso il 1400.; cioè moltissimi anni dopo da che essi comparvero nella Toscana: e così conviene che fosse, se prima del finir di quel secolo era pregiata la nostra seta (5) nelle famose Fiere di Bolgiano, e se nel 1457. a' 10. d'Ottobre venne una Lettera Ducale a Verona (6), nel-

(1) Ist. di Ver. Lib. iv. (2) Ist. di Ver. Lib. vi. (3) Mur. Rer. Ital. Tom. vii. (4) Cort. Ist. di Ver. Lib. xiv. (5) Biancol. 166. st. (6) Arch. Civit. Veron.

nella quale comandavasi, che non possint *extrahi ex aliqua parte Terrarum, & locorum nostrorum ex parte terræ setæ crude alicujus sortis, nisi prius conductæ fuerint Venetias, & pro illis soluta fuerint Datia consueta sub pœna contrabanni*: e questo per dar materia ai tessitori della Dominante, i quali prima valevanfi delle setæ straniere, e che si doveano per ogni ragione abbandonare, tosto che nel proprio Paese egualmente si producevano. Ma come mai diranno alcuni cotanto tardò ad introdursi fra noi sì bella industria, quando i Toscani, i Bolognesi, e gli altri vicini così prima la possedertero? Facile è la risposta facendo loro osservare, come nella nostra Città le manifatture di lana erano in altissimo pregio a que' giorni, e per cui questo sicuro inveterato genere di commercio non dava luogo a novelle introduzioni, le quali aprironsi poi facilmente la via, quando per i cambiamenti delle cose vennero meno le fatiche de' Lanajuoli. Avanzossi dunque a gran passi, decadendo il traffico delle lane, questa industria novella, ed a tanto ella ascese in brevissimo tempo che del 1505. fu creduto dovere di conoscere il Principe con un giusto tributo; e tanto più ch'egli fin d'allora si prese a cuore le nostre fatiche, minacciando la pena di venticinque lire a chi rubasse una pianta di Moro per trasportarla altrove in una sua lettera Ducale de' 16. di Settembre registrata in fine de' moderni nostri Statuti, ed in cui si chiama la seta *Tesoro de' Veronesi*. Questa imposta fu detta della *Nascita* la quale sopra ogni libbra di bozzoli comandava il pagamento di un soldo, ed allora fu anche istituita l'altra di *Uscita* al valore di soldi sette per ogni libbra, che spedivasi altrove, giacchè fattosi possente il raccolto non conveniva restringerne il consumo alla sola Venezia. Le turbolenze poco dopo successe nella nostra Città non permisero di vegliare sopra questa introduzione recente, e però solo del 1539. furono promulgate più sode regole per il vantaggio de' sudditi, e per il diritto del Principato. Nacque allora la imposta detta del *Marcello* riscossa dal Principe col mezzo di varj *Appaltatori*, la quale continuò in una quasi costante maniera sino al 1548., in cui furono nuove cose introdotte, le quali servendo a disturbare la quiete necessaria di quel nascente commercio furono poi cambiate in migliori, assumendo l'anno 1555.

il Pubblico della Città l'efazione, ed il pagamento di quanto al Regale dovevasi, ed erigendo allora con lodevoli Capitoli, ed in un Corpo formale l'Arte della Seta con un rispettabile Offizio che vi doveva presiedere per ogni questione, e che ancora sussiste, mentre i di lei operaj erano prima confusi con gli Speciali, e poi con il Collegio de' Merciaj che noi troviamo stabilito sino (1) dall'anno 1386. Poco giova dopo quel tempo osservare i passi, con cui camminò questo nostro prodotto, il quale non potea più dirsi novo, avendosi in quel tempo raccolte libbre centosessantamille di seta; e solo dirò che nel 1568. Alberto Grassi ebbe il privilegio di erigere un nuovo edificio per lavorare le sete, e che pochi anni appresso eranvi novantanove famiglie matricolate nell'Arte con ducento trenta ordini di naspi che travagliavano. Allora con saggio provvedimento per la sussistenza delle manifatture fu proibita la estrazione de' bozzoli, della seta grezza, e delle ova de' Bachi full' esempio fors' anco de' Bolognesi a' quali lo comandò Sisto V., vedendo che la celebrità delle loro ova pregiudicava allo Stato, mentre bucati così i bozzoli avilivansi e rendevansi quasi inutili, quando esser doveano il sostegno delle Arti bene introdotte, ed estese. Prevedendo però sino da que' primi principj i saggi nostri Maggiori, come il miglior traffico della Patria sarebbe stato in appresso quel della Seta, il quale esser dovea necessariamente naturale, e continuo, e pensando ancora, come le più ubertose ricchezze nascono dal commercio, vollero provvedere ai Nobili della Città dichiarando in una Parte presa dal Consiglio a' 21. Settembre 1555, sotto il Proveditore Nicolò Lavezola (2) che *licitum sit unicuique Mercatori, & Civi Verona cujuslibet status, & conditionis exercere, & exerceri facere filatoria Serico per peritos, & idoneos operarios, & per magistros examinandos, & approbandos*: del che ne avevano già un bellissimo esempio nell'Arte della Lana dichiarata nobile già da gran tempo, e nell'esercizio della quale varie Cittadinesche famiglie ingrandirono con grandissimo profitto, e decoro del Pubblico, che mira assai vo-

len-

(1) Arch. Magn. Dom. Mercat. Veron. (2) Archiv. Magn. Civit. Veron.

lentieri unita alla nobiltà la ricchezza. Ben è vero però che forse per la trascuratezza di subito porsi in possesso, o per la incuria di rappresentare le proprie ragioni non venne la Città nostra nominata nelle Ordinazioni del Capitolo Generale celebrato nel 1631. dall'inclita Religione di Malta, la quale avendo già sino dai tempi del Gran-Mastro Verdala esclusi dall'Ordine tutti que' Nobili che per loro stessi, o per i Padri loro avessero mercantato in seta, od in lana, od in qualsivoglia altro traffico, dichiarò solo, che ciò non dovesse intendersi delle Città di Genova, di Firenze, di Siena, e di Lucca (1). Gelose per tanto le più cospicue famiglie d'Italia di conservarsi un così nobile diritto verisimilmente con 'nostro gran danno abbandonarono il traffico, al quale parve ad esse di trovare unita una idea di viltà; nè valsero a richiamarle dal fatal pregiudizio le prudenti disposizioni dei Monarchi, con le quali si andavano sforzando di dichiarar nobile la mercatura: come fecero Clemente XI e recentemente Benedetto XIV, ed i Regnanti di Napoli in varj tempi, erigendo perfino un Tribunale detto della *Nobil Arte della Seta*, e come fu poi anche inutilmente pronunziato dalla maggior parte de' Sovrani di Europa.

Ragione ora vorrebbe, o gentilissimo Padre Saverio, che dopo avere sì lungamente della mia Patria parlato, alcuna cosa dicessi ancor della vostra, della quale, come voi ben sapete, da' miei Maggiori ereditata la Cittadinanza io pure possiedo, ma non altro sò dirvi, se non che al Caval. Girolamo Arcari Fiorentino deve Mantova l'arte di lavorare le sete, del che ne trovasi un ottimo testimonio nel Privilegio concessogli da Federico Primo Duca di quella Città. Così oltre ascese il credito di sue manifatture che meritò di venire nominata particolarmente da Alessandro Tesauero (2), che sul finir di quel Secolo la pose al paragone di Bologna, di Firenze, e di Genova; e per il che molto a proposito nell'elegante Verso Sciolto ad essa indirizzato prendeste voi cura di rammentarle le proprie antiche ricchezze,

E co-

(1) Stat. della Sacra. Relig. di S. Giov. Gerolimit. Tom. 11.
 (2) Sereid. Lib. 1.

*E come par che il fido suol più spesso,
Gli util Gelsi dimandi, e noi riprenda
Chi Cenomani insultano, ed Infubri
Di nostre fete usurpator sagaci;*

ponendole ancor sotto l'occhio le parole di Antonio Possevino, colle quali (1) afferma nella sua Storia, come ciò che richiesto era alle opere de' setajuoli nelle più remote contrade degli Alemanni, e de' Galli, ed in molte Città dell'Asia, non che nella medesima Roma da Mantova si trasportava. Presentemente però, e da non molti anni addietro con molta cura anche in quel fertilissimo Territorio alle piantagioni de' Gelsi si attende, e già a quest' ora la raccolta de' bozzoli si è molto dal passato ingrandita, essendosi accresciuta perfino ai pesi sessantamilla con evidentissima sicurezza di farsi sempre ubertosa assai più per la industria rinnovellata della coltura de' Mori, e del governo de' Bachi. Più certe notizie io posso darvi di Napoli che deve l'introduzione di molti nuovi lavori a Ferdinando suo Re, che nel 1456. (2) generosamente accolse Marino Cataponte Veneziano, Francesco di Nerone, e Girolamo di Goriantio Fiorentini, e Pietro di Converso Genovese, i quali tanto estesero un tale commercio, che vide quella popolosa Metropoli accrescersi in poco tempo per metà (3) il numero de' suoi abitatori: e buon per lei se Inico di Mendoza non vi avesse mai posti que' gravissimi carichi per cui andò poi di secolo in secolo allor decadendo, come saggiamente riflette l'Onorio nel suo Teatro Politico (4). Per altro molto prima ebbe quel regno l'introduzione della seta, come vedemmo allor quando del suo trasporto in Italia abbiamo parlato; e per il che troviamo nella vita di S. Francesco di Paola (5) come nel 1444. i Mori vi erano di molta grossezza, mentre fabbricando egli il Convento di Paterno, ed una di quelle piante a lui impedendo la strada la percorse con un bastone, per cui si divisè, ritirandosi ciascuna parte all' opposto sui disegnati confini. I Piemontesi furono gli ultimi degli Italiani ad approfittarsi di questo ramo di Agricoltura, e lo possiamo de-

H

(1) Gossig. Lib. vii. (2) Pietr. Giann. Tom. iiii. (3) Sammon. Stor. di Nap. (4) Tom. iv. (5) Lib. ii. c. 3.

defumere da una relazione del Lippomano che fu Ambasciadore Veneto nel 1573. al Duca di Savoia, nella quale parlando de' lavori di seta colà stabiliti dà ad intendere il poco conto, che se ne faceva (1). Il Telsauro però scrisse la sua Sereide nel 1585., e da quella comprendesi che in Torino aveasi un'ottima cognizione de' nostri vermi. Vittorio Amedeo svegliò la naturale prontezza degli abitanti, e fece arrivare il setificio sino alla maggior perfezione; dovendosi anche in oggi riconoscere in quella Nazione il sommo della diligenza per approfittarsi de' doni del Clima, e tutto lo sforzo per impiegarvi il sapere dell'arte. Chi non ammirerà un Principato tutto rivolto ai progressi della seta, che forma Consigli che vi presleggano, e bandisce generali istruzioni per la buona educazione de' Filugelli, e per la filatura de' bozzoli? Quai saggi regolamenti non ne uscirono, i quali librando l'interesse de' particolari con i vantaggi della Patria, ed i diritti del Principato, hannosi fatte tributarie le più accorte Nazioni d'Europa, che a Torino annualmente ricorrono per ricercar materia alle finissime lor tessiture? Dopo di ciò non sembrerà forse ardito quanto scrisse un Inglese (2), il quale attribul alla seta l'ingrandimento di quel Principe, e la forza di quel Regno, e molto più se egli è vero quanto racconta; cioè che intorno a duecento milla lire sterline passino dalla sola Inghilterra in Piemonte. Non crediamo però che oziosi gli Oltramontani mirassero queste nostre fortune. Que' Monaci di S. Gallo (3) che scrissero la Storia Letteraria della Francia asseriscono crederli comunemente, che i Re di Napoli del Casato d'Angiò abbiano fatta riconoscere nella Provincia l'arte di allevare i Bachi, la quale poi si sparse nelle meridionali Provincie del Regno. Più certo è però che Luigi XI. nel 1470. (4) accogliesse in Parigi molti Opera, chiamandoli da Venezia, da Genova, da Firenze, e dalla Grecia stessa, ed accordando anche loro grandissimi Privilegi; e certo è egli ancora, che poco si riuscì nell'affare, mentre Lazzero Baifio (5) parlando a

Fran.

(1) Hon. loc. cit. Tom. 11. (2) Confid. sur le Com. e Nav. del. Gr. Bret. (3) Journal de l'Etat. Oltram. Tom. ccclviii. (4) Cont. de Geoffroy Tom. Ult. & Boulanvill. Etat. del. Franc. (5) de R. Vell. C. V.

Francesco Primo tanti anni dopo fa le meraviglie di una sua Sorella che i Bachi educava; e credette uno sfoggio di Reale grandezza Enrico suo figlio il comparire con calze di seta nella solenne festa fattasi nel doppio maritaggio di sua sorella, e sua figlia (1). Tutto adunque si deve al buon zelo di Enrico IV. Egli stabilì fondi, eresse Magistrati, spedì Commissari, ed ordinò al Seres di stendere le sue osservazioni, che comparvero con il nome di Raccolta della seta nel 1599.; e così bene avea ordita la tela, che la Francia vantavasi di essere in uno stato di risparmiare (2) cinque milioni. Allora fu che un Fiorentino trasportò in Lione dalla sua Patria l'arte del tessere i drappi a miglior perfezione; del che grati gli abitanti conservano ancora alla contrada, ov' egli dimorava il suo nome. Utile però da sapersi è il contrasto ch' ebbe quell' ottimo Principe con i Mercanti suoi sudditi di quella Città, i quali gagliardamente si opposero alla introduzione de' Bachi favoriti dal famoso Rosny primario Ministro del regno. Udiamo in succinto le loro ragioni (3). La Natura ai diversi Paesi ha concesse varie derrate lor proprie, stabilendo così per un vicendevole bisogno una scambievole armonia fra le divise Nazioni: chi può assicurare per tanto, che questa messe alligni in Francia, e convenga alla situazione, ed al clima? Per la maggior parte inclina essa all' umido, e difficilmente può accogliere una quantità sufficiente di Mori, e prometterci una buona riuscita de' Bachi: Dall' altra parte i Villici si avvezzano intorpiditi, ed oziosi, e noi abbiamo bisogno di gente laboriosa per trarne soldati; e poi sarebbe pazzia il trascurare le rendite naturali de' grani, e de' bestiami per attendere ai lavori di questo insetto: è vero che molto danaro esce dal Regno per l' acquisto delle sete straniere, ma niente è più facile, che proibirne la introduzione, moderandone il lusso; nel che per altro converrebbe operar con prudenza per non necessitare gl' Italiani a porre essi in opera le loro fila, impossibilitando così le nostre Fabbriche, ed il sostegno della popolazione. Nulla però fervirono questi obietti

H h 2

per

(1) Savary Dictionair. (2) Hardouin Vie de Roi Henry le Grand.
(3) Mezaray. Histoir. de Franc. T. V. & Czf. Boulenger. Hist. Lib. 1.
& Deon de Beaumont Memoir. de Financ.

per vincere Enrico, che anzi fattosi più coraggioso (1) fece coprire molti terreni di Gelli, adornandone i suoi stessi giardini. La morte di questo valoroso Monarca si oppose all'avanzamento delle concepite speranze, ed in vano Antonio di Montchretien nel suo Trattato di Economia Politica procurò di risvegliare le idee nel cuore della vedova Regina, e del figlio, tutto inteso con Richelieu a scacciar l'eresia, ed a sedare i torbidi delle Guerre civili. Così pure avvenne nel regno di Luigi XIV., il quale però con la illuminata sua mente non mancò di applicarvi per quanto lo permisero le circostanze de' tempi, ordinando all'Isnard di estendere quel famoso Trattato (2) che restò quasi inutile per mancanza di pace. Riserbavasi adunque a' giorni presenti di perfezionare le passate intraprese, ed è per ciò che tanto i severi Politici, quanto gli utili Letterati fanno onore in Francia di pensare alla seta; e quindi leggiamo continue riflessioni, che seriamente rimproverano, e dotti Libri ricopiati per lo più da' nostri Scrittori, e belle esperienze che lusingano facilmente. Se noi crediamo (3) ad un loro Scrittore impiegansi ogni anno nelle fabbriche di quel Regno da 24. in 25. milioni, e già in questi soli principi se ne risparmiano più di dieci: che sarà poi quando i Gelli faranno cresciuti, e ben regolata, ed estesa la cura de' vermi? Noi lasceremo per altro ai Francesi tutto il piacere di queste future speranze, giacchè trattane la Linguadocca, e qualche parte meridionale della Provenza, e del Delfinato non sappiamo di che aver gelosia; odiando soltanto quel tirannico predominio, per cui effici rivendono a così gran prezzo le cose nostre, che a noi sembran men belle, se non passano per le loro mani. Passiamo ora a' Paesi più freddi, i quali ad onta della neve, e del ghiaccio cercarono pur di aver luogo nella Storia presente. Incominciò l'Inghilterra sotto il Regno di Giacomo I. ad invogliarsi di questa merce (4), e varie furono le cure, ed i pensieri per riuscirvi. I Letterati migliori servendo alle mire del Principe non altro intendon che seta, e già i lor Gabinetti, e le lor Librie-

(1) Casoni Ist. di Luigi XIV. (2) a Paris 1666. Chez Soly.
(3) L'Art de cultiver le Murier a Paris. (4) Chambers Dict. Tom. VII.

rie sono piene di Filugelli che mangiano, e così grati rispondono con le lor fila, che pubblicamente si scrive (1) lavorar essi così bene in Inghilterra, come in ogni altro luogo del Mondo. Passando però il nostro insetto dalle mani de' Filosofi a quelle de' Villici fece loro conoscere, che v'ha troppo divario dagli esperimenti, alle pratiche operazioni della villa: del che non furono bene avvertiti quegli Accademici, i quali per poca seta raccolta in mezzo ad un continuo contratto di diligenza, e di intemperie ardirono troppo frettolosamente prometterla a tutta la loro Nazione. Cadde in fatti da se stessa la macchina, non in modo però che su le di lei recenti rovine non si tentasse di rialzarla, mentre Giovanni Applettree nel 1718. (2) vi pose la mano, ajutandolo il Barkam famoso Naturalista con un suo Libro che intorno al soggetto lungamente aggiravasi. Noi lo troviamo accennato dall'Autore della Biblioteca Inglese, il quale con ragione talvolta riprendelo, e massime perchè narrò come un gran segreto la rimessa delle frondi ne' Mori, e le due covate de' Bachi. Sappiamo ancora dalla Storia del Commercio della Gran Bretagna che allora tremilla trecento diecinove filugelli produssero una libbra, ed un'oncia di seta ch'è una raccolta assai miserabile, e per il che forse rimarranno oziosi quegli edifizj che il Cav. Tommaso Combe, ed il Fratello venne ad osservare in Italia, quando non abbiano a torcere che le sete lor nazionali (3). Dell'esito di queste nuove lusinghe possiam giudicarne dal ritrovarsi appena chi in Londra conosca quel Libro, e dal saperfi, che in quella fortunatissima Isola è riservata la cura de' filugelli a qualche pensieroso Filosofo, o a qualche operosa Milledi. Il vigilantissimo Czar Pietro I. fu anch'egli assai invogliato di questa faccenda, ed avendo fatto trasportar nell'Ucrania quindici milla piante di Mori Persiani gli riuscì di raccogliere trecento libbre di seta, le quali però a lui non servirono per combattere contro la Natura, ed il clima; che anzi vedendo come la brevissima state ivi goduta era necessaria ad impiegarsi per le raccolte di prima necessità, ne fece trascurare assolutamente il pensiero: e così

Ga-

(1) Transaz. Filosof. Tom. VI. (2) *ibid.* (3) Tom. I.

faranno obbligati di fare ancor gli Svezzeſi, ſebbene al riſerire di Carlo Stenon (1) Lucia Ulderica Moglie del Re Adolfo Federico faceſſe moltiffimi ſforzi, e moſtraſſe della ſeta da lei procurata a' ſuoi Accademici; e coſì faranno ancora i popoli della Danimarca, quantunque abbiano in pochi anni omai allevate dieciotto, o ventimilla piante di Mori col penſiero di educar filugelli. Queſta luſinga medefima ſolleticò affai l'animo dell'immortale Leibnizio, il quale per quanto immerſo foſſe nelle altiffime meditazioni della ſua Teodicea non laſciò però giammai di penſare al proprio vantaggio. Per queſto fine ottenne dal Re Auguſto Elettor di Saffonia nel principio di queſto Secolo (2) il privilegio di piantare moltiffimi Gelſi nelle Terre da lui credute migliori, e forſe farebbeſi poſta in eſecuzione l'idea, ſe le Guerre aveſſero laſciato luogo ai penſieri di pace. Egli per altro deve ringraziare le turbolenze ſucceſſe, le quali avranno alla ſua economia riſparmiato non poco denaro, giacchè la Saffonia è in un grado che non ammette la ſeta; come non fu atta alla raccolta del Riſo da pochi anni tentataſi col mezzo di un abile Riſajuolo dal noſtro Paefe a Dreſda traſportato. Vide la Pruffia grandiffimi tentativi ſotto il Regno di Federico I. ſuo Re, eſteſi poi grandemente dal regnante Monarca, nato alle grandi intrapreſe, ed allora fu che quaſi tutti i Principi della Germania alzarono affai le loro luſinghe; moltiffimo eſſendoſi diſtinto il Duca di Wirtemberg (3), lodato per ciò dal celebre Gaſparo Bauvino, il Marchefe di Brandeburgo Baraith, e l'Elettor di Magonza, con il Conte di Hanau, non che la ſteſſa Imperial Corte di Vienna, alla quale per altro non ardiſco ſenza adulazione promettere una riuſcita felice. Eſaminando in fatto la loro ſituazione, che in tutti oltrepaſſa i gradi 46. di latitudine, ultimo confine naturale della ſeta, conoſceranno eſſi pure, come i pochi bozzoli che vanno raccogliendo naſcono da una induſtria troppo forzata, e che il creſcere ne' loro terreni del Moro (4) non è baſtante argomento per dedurre una ſicura educazione de' vermi, ed una buona raccolta de' loro lavori, i qua-
li

(1) Stenon Oeuvres. (2) Neuſuille Eſſ. de la Theodic. (3) Teatr. Botanic. (4) Ray Hiſt. Plantar.

li trattone un falso piacer nazionale tornerebbe più utile di provederli in Italia. Ora potrebbero si qui riferire le nuove introduzioni della seta che fecero nella Louisiana M. Crozat, e nella Carolina M. Jonson (1), e quanto scrisse già il Digges intorno ai Filugelli educati nella Virginia (2), ma come troppo confuse, ed incerte sono le notizie de' Viaggiatori, da quali dovrebbero prendere, così meglio farò di conchiudere la presente fatica, facendo riflettere agl'industri Italiani, che fra quanti Paesi ne quali è stato trasportato di Grecia il nostro insetto operiere, non in altro così facilmente allignò; potendosi francamente asserire essere in oggi la seta divenuta un vero prodotto nostrale. Chi farà mai che pareggi le bellissime sete raccolte fra i gradi 44., ed il 46.? Le Città di Torino, di Bologna, e Milano fra questi termini circoferite hanno omai superata l'invidia; nè l'Asia, o la Grecia può con loro combattere nella fottigliezza, e nella forza del filo, o nella nobiltà del lavoro, e le varie replicate sperienze hanno ancora convinti gli Stranieri. Tutti gli Scrittori però confessano che i Paesi sudditi alla Serenissima Repubblica di Venezia sono i più felici nella lor situazione, e Bergamo, Bassano, Vicenza, ed Udine distinguonsi fra i primari, a i quali si deve aggiunger Verona, la quale da se sola maggior seta produce che tutte insieme le suddite Provincie, se essa contenta dello spaccio continuo di sue antiche manifatture non trascurasse di migliorarle, come la invitano le nobili feste di cui va ricco il nostro Lago, e la salubrità di que' gioghi, che ci coronan d'intorno. Ogni cosa a noi di continuo in favore di questa messe ragiona, e l'indole quasi naiversal del nostro terreno assai conveniente alla cura de' Gelsi, e la fioritissima popolazione de' Villici refi maestri nella educazione de' Bachi, ed i recentissimi stranieri stabilimenti nati sugli occhi nostri a rimprovero della nostra negligenza, ci dovrebbero rendere sempre più svegliati, e gelosi: al che aggiungasi il favore del Principe tutto inteso a promuovere in ogni modo la nostra felicissima industria, e di cui, se non altro, ne farà un eterno incontrastabile monumento l'utilissimo suo Decreto, nel

(1) *Martiner. Diction.* (2) *Acta Phil. Reg. Soc. in Angl.*

nel quale riconfermando (1) a questo Comune l' esazione de' Dazj di un tale prodotto già da quasi un secolo posseduta, ha facilitata la via per estenderlo maggiormente, ponendo così la nostra felicità nelle nostre mani medesime, e di chi è a parte nel pubblico universale interesse.

(1) Decr. 1760. 28. febbrajo.



QUAT.

QUATTRO LETTERE
DELL' AUTORE
ALL' ORNATISSIMO SIGNOR
ANTONIO ZANON.

LETTERA PRIMA.



O non posso meglio rispondere al molto favore, con che accolse già il Pubblico questa mia prima fatica, di quello che non abusandone, e procurando di togliere a mio potere que' difetti, che vi ho saputo veder da me stesso. Un immenso Paese ci presenta la Storia Naturale, che tutto ad un tratto non si può discoprire, e talvolta siamo debitori di molte notizie ad un fortunato accidente, talvolta ad una impensata riflessione, o ad una speienza che non era in nostra mano di fare: ond' è che dopo la prima Edizione del mio Poemetto, ho raccolta qualche altra osservazione, la quale a voi presento affai volentieri non solo in argomento di quella stima che vi professo, ma ancora perchè me ne facciate ragione, potendolo voi più che ogn' altro, che ampiamente di queste materie scrivesse ne' quattro Volumi delle vostre *Lettere sopra l' Arti, l' Agricoltura, e il Commercio*. E qui sulle prime conviene che agli Scrittori del Baco da Seta da me già notati vi aggiunga Giustolo da Spoleti che fece un Poema *de Serico* citato dal Muratori (1), Ludovico Lazzarelli da SanSeverino che senza nome di luogo, d' anno, e di Stampatore ha pubblicato il suo *Bombyx ad Antonium Colotium honeste indolis puerum*, riprodotto poi dal Frobenio nel 1518. colle stampe di Basilea assieme

I i

col

(1) Diss. xxxiii.

col Pittorio, col Verrini, e con altri (1), Aleffandro Tesauro che stampò due Libri della *Seriede* in buoni versi nel 1585. (2), Giacomo Francesco Parisani, che ne compose un picciolo Poemetto nel 1626. stampato in Bologna (3), ed il *Sogno in sogno* del Rev. M. Tolomeo Nozzolini due volte pubblicato verso quegli anni in Firenze (4): ai quali aggiungasi il *Filugello* del Sig. Abate Gian-Francesco Giorgetti (5), e le *Pratiche d'osservazioni intorno al governo de' Cavalieri, e alla coltivazione de' Mori* del nostro Sig. Girolamo Marani. Anche degli stranieri devo soggiungerne alcuni, e principalmente M. Olivier de Seres che presentò nel 1599. al Re di Francia Enrico IV. la Raccolta della seta, il Barkam Filosofo Inglese, che nel principio di questo secolo un Trattato ne scrisse (6), M. de la Plombanie, e de Vaucanson Letterati Francesi che molte cose osservarono (7), le Memorie per servire alla coltivazione de' Mori, ed alla cura de' Filugelli impresse a Poitiers dal Faulcon nel 1754., l'Arte di coltivare i Mori, e di allevare i vermi da seta lo stesso anno stampata in Parigi, ed una sommaria istruzione intorno al soggetto recentemente pubblicata in Lione. Bene è vero però, che come io non mi son preso in allora l'impegno di nominarli tutti, così potrebbe essere presentemente che me ne fuggissero alcuni, quando anco io non conto se non quegli Autori che ho letti, e tralascio certe Dissertazioni sparse qua e là, e molti ripetuti compendi, fra i quali merita speciale menzione quello, che i Continuatori della materia Medica del Geoffroy compilarono nel Tomo degli Insetti, e quanto ne scrissero gli Autori del *Magazzino Toscano* intrapreso in Livorno. Degne però di moltissima lode, e di speciale menzione sono le tre elegantissime Memorie del Sig. Ab. Boissier de Sauvages scritte intorno ai Bachi da seta, e l'altra che versa intorno ai Gelsi con un copioso Catalogo di quegli Autori che scrissero sopra questa materia stampate già in Nismes del 1763., e delle quali io ne ebbi cortese dono dall'

Au-

(1) Cinelli Scena. (2) *Annal. Letter. d'Ital.* Tom. 1. (3) Cinelli Scena. (4) *Ann. Lett. d'It.* (5) *Stor. Lett.* Tom. VI. (6) Bibl. Ingl. e Stor. del Com. della Gr. Bret. Tom. I. (7) *Art. d. cult.* I. *Meur. loc. cit.*

Autore medesimo, allorchè mi diede il piacere di servirlo, e di conoscerlo que' pochi giorni ch'egli fece in Verona soggiorno, ove si compiacque così del metodo de' nostri viva; e delle coltivazioni de' Mori, che volle esserne da me minutamente informato, per poi sfenderne un'altra Memoria a beneficio della sua Patria. Alcuni miei Amici mi hanno accusato perchè io abbia taciuto intieramente di scrivere intorno i Gelsi, che noi diciam *Morarie*, e credendo opportuno il qual soddisfarli, ne parlerò brevemente. Altri dalla sementa deducono i Mori, ed altri coltivando le Madri domestiche propagginano i rami per averne le piante. Chi si appiglia al modo primiero aspetta al Giugno le Gelse mature, e trattane la sementa, la consegna alle porche ben custodite, e preparate, innaffiandola di quando in quando assai leggermente. Quando le tenere pianticine cominciano a svilupparsi, e già vincon la terra, vanno essi diradandole, lasciandovi quelle soltanto che ricerca la buona disposizione del terreno, ed usando ogni maggior diligenza per tenerle col farchioncello-roncate, e per difenderle con qualche riparo dalla sferza del Sole. Ove siano fatte adulte abbastanza, trapiantansi con buon ordine in altro sito ben concimato, e si allevano sino a quella grossezza che le renda capaci di soffrire l'innestamento. Io consiglio fra i tanti modi per lo migliore quello che chiamasi a zuffolo, benchè non riprovisti l'altro a scudetto, e ciò perchè il primo assai più si confà alla tessitura del nostro arboscello, il quale si taglia ad un'altezza proporzionata per formarne poi il nesso secondo l'arte. Quando la pianta è cresciuta, ed in istato di andare alla fossa, si tagliano tutt' i rami, perchè prenda possesso vie più del terreno, e si osservano quelle diligenze, che già si sono altrove prescritte. Per avere i Gelsi dalla propaggine, si scelgono piante di ottima foglia, ed alluogatele convenientemente in varie porche si tagliano a fior di terra, onde mettano i polloncelli a maniera di ceppaja. Fra questi (cresciuti, ed ingrossati che sono dovutamente) si prendono i più vegeti, e tanti quanti può sopportarne la Madre; e quindi lentamente si piegano, e allettansi al dilungo del picciolo sotto lateralmente preparato, rivolgendo in fine la vetta all'insù a modo di sottomeffa. Questo comunemente si pratica alla Primavera, ed all'Autunno in

tempo che la terra sia sollevata, e che i polloni arrivino presto l'anno: una nuova osservazione però mostra meglio di propagginare alla state, piegando cioè in egual forma al Giugno que' getti che d'ordinario attendeanfi al Novembre; e vengono anticipati così d'una intera stagione, rendendoli più sollecitamente atti alla fossa. Perchè poi i polloni siano capaci della propaggine in così breve tempo, non permettono alla Madre di educarne a capriccio, ma preventivamente lasciano solo al pedale que' pochi che annunziano una migliore crescita, i quali cibatisi anche del succo degli altri, crescono gagliardamente, e s'ingrossano. Molti perchè le piante crescano diritte, e perchè crollandole il vento non se ne smovano le barbicelle, avvezzano di accomandarle ad un legno con uno spago, che affodano ai rami della chioma: e niente di danno può nascere da quel continuo frottamento intorno la scorza, dovendosi que' rami all'occasione dell'impianto tutti tagliare. Quando adunque l'albero è già fatto pianta; cioè al secondo, o al terzo anno a proporzione dell' vigor della terra, si stacca con le sue radici, e s'pone cura di purgare le cioche delle madri, e di governarle, perchè rimettano felicemente nuovi getti, i quali per simil modo si dovranno educare dappoi. Ma quale de' due modi sarà meglio di scegliere per le nostre piantagioni? Quantunque molti vi siano che pensino all'incontro, io ardisco di preferire coraggiosamente il secondo. Il Moro di semenza non è buono che dopo annessato, ed infinita è la cura che deve si ad un semenzajo, e lungo il perditempo per allevarlo. Non così ne' Mori di radice: essi crescono presto, si contentano di poco, e non ricercano una sì fina diligenza. Gli alberi poi annessati sono facili ad ischiantarsi dalle buffe del vento, e dalle ingiurie degli animali, e molto più d'ogn'altro il Gelfo, fragile per se stesso, e difficile a sammarginarsi; oltre di che i nesti non così facilmente si appigliano per il secco della state; ed eccoti due rischj, l'uno della nestatura, e l'altro poi dell'impianto. Rispondono però che tutto questo vien pagato sovrabbondantemente dalla maggiore durevolezza dell'albero, ch'essi credon più annoso, e dalla qualità della foglia che spacciabo per migliore. Io non credo nè l'uno, nè l'altro. L'annettare non è che prendere un ramo domestico, onde la chioma sarà sempre la stessa: nè se il tron-

tronco selvaggio si avesse a credere più compatto, e più duro, tali ancora sarebbono i rami, perchè venendo essi dal sorcolo, non possono perdere la natura primiera. In fatti il modo che io preferisco è ormai abbracciato in tutt' i più diligenti Paesi, e questo è un segno evidente, che dalla sperienza vien dimostrato per lo migliore. Questo medesimo io già vi scrissi o stimatissimo Sig. Antonio allor quando vi piacque d'interrogarmi intorno ad un tale Problema, ed io debbo ringraziarvi che mi faceste onore di riportare le mie stesse parole in una vostra Lettera (1) ai Signori Accademici d' Udine, i quali fecero certamente un prezioso acquisto quel giorno, in cui vi ammisero alla celebre lor compagnia. Ho sentite molte persone accusare di una perniciosi novità l' abbandono de' Mori di frutto negro, che anticamente soli regnavano, come sappiamo dal Vida, e dal Corrucci, perchè da essi ritraesi una seta più forte e più sana, e tale che alcuni si vantano perfino di conoscerla a paragone dell'altra. Con tutto questo vantaggio, e quantunque il Moro negro viva anche più lungamente, e sia meno soggetto alle malattie, io non accorderò mai questa massima, mentre egli è affai tardo a metter le foglie, e le sue frutta allor quando sono mature imbrattano il cibo agl' insetti di un dolce affai disgustoso; mentre il Gelfo si veste di una foglia affai tenera e primaticcia, e alligna più facilmente in ogni terreno. Io debbo anche avvisare due modi con cui piantare i Gelfi ne' campi. Facendosi in vece delle formelle la fossa, come già si è detto, sentivasi una spesa maggiore, alla quale pose rimedio l' attenzione di un nostro Agricoltor diligente: Quel lavoro che avevasi in passato a forza di braccia, e di badile, se lo procaccia egli dall' aratro, e da' buoi, scalfando ad una giusta profondità la terra, ove sta delineata la fossa, onde non resta a' Villiei, che la poca fatica di scavarla, essendo già smosso dall' aratro: Arrivati ch' essi sono sul terren sodo, ritornano i buoi, ed àrano la seconda mano, e poi la terza, se abbisogni; e così facendo non può negarsi avvantaggiata d' affai l' economia. Un altro mio Amico non meno curioso che attento presceglie il metodo vecchio di for-

(1) Tom. I. Lett. XVII.

formare le buche, migliorandolo in questo modo. In vece di farle quadrate, com'era costume, le fa egli di figura bilunga, ed in modo che per la maggior parte s'inoltrino esse a traverso del campo, scegliendo per ciò quell'anno, in cui non è sementato. Piantansi dovutamente i Mori, ed ecco il vantaggio ch'ei ne pretende. Barbicando le piante verso del campo trovano esse un grandissimo spazio per dilatarsi, essendovi chiamate dal terren soffice, e lavorato per le continue arature, che nella varia coltivazione conviene di dargli; e così essendo, sono in istato le radici di sentir più il favore delle meteore, e di godere ogni picciola pioggia; onde quel poco di concime, che d'ordinario i Villici donano più volentieri alle biade che ai Mori, farà nello stesso tempo ancora di loro vantaggio. Ottima osservazione è quella ancora nell'atto di por le piante al soggiorno di allargar loro le radici in croce verso i quattro lati della fossa, obbligandole così a barbicare con una proporzione ben regolata e divisa, dalla quale un miglior esito delle nostre fatiche dipende. Prudentemente poi operano tutti coloro, i quali sino a tanto che i Mori non sono di una giusta grandezza, tralasciano di brucarli. Non è possibile il credere quanto da una tale deviazione di filtri, e di fugo essi patiscano; e non migliore rimedio per risanare alcuna pianta intristita si è trovato finora, di quello che lasciandola con le sue foglie, e governandola al piede, diradando in mezzo i rami superflui, e malconci. Vogliono alcuni che le vecchie piantagioni siano di quella bellezza, alla quale le nostre non arriveranno giammai, perchè gli antichi Agricoltori meno avidi osservavano una tal diligenza, e non mai sfrondavano i Gelsi del primo getto. Chi è però vicino a qualche popoloso Villaggio corre il pericolo di vedersi battute, e malmenate le piante da' Ragazzi, i quali con perliche, e con sassi fanno cadere le Gelse mature per cibarsene, e per pascerne i polli, e i majali; onde il danno vien maggior del profitto. Tutti fanno, che col taglio le piante si rendono nella chioma più vegete; e con ciò abbiamo la maniera di ringiovanire anche i Mori. Quando uno di essi è fatto già vecchio, e sembra isterilito, spogliasi di tutt' i rami, tagliandolo sul vivo del tronco: esce il fugo con forza, e rimette piccioli e teneri getti, i quali venendo alimentati così ampiamente, crescono a tutto

fiato, e tenendoli diradati, com'è costume, mutansi poi in branche-madri affai rigogliose. Questa operazione si può fare alla Primavera, ed all'Autunno, ma riuscirà sempre inutile, ove il tronco, ed il pedale dell'albero sia guasto, o mal sano, mentre allora non vi può esser rimedio all'intischirsi dei rami. Qui cade in acconcio di esaminare, se la maniera, con cui presentemente si potano, ed allevansi i Mori detta *alla Piemontese* sia da preferirsi a quella che usavano i nostri vecchi, e che chiamasi *alla Trentina*. Noi obblighiamo gli alberi col taglio a metter la stipa all'altezza di un uomo, e quindi si pone ogni cura, perchè allarghino essi a ritondo la chioma, proibendo espressamente l'alzarsi dei rami a talento, onde crescono larghi, e bassi, ed in figura di vase. Grandissimo bene da ciò ne risulta. Occupando la chioma de' Mori così dilatata affai più di atmosfera, assorbe per la via delle foglie maggior copia di nutrimento; e ne' terreni leggeri conviene avvertirlo, perchè forse egualmente si cibano in aria, che in terra: fattisi poi di una sufficiente grandezza si adombrano da loro stessi col piede, onde gli ardori del più fitto meriggio non arrivano per così dire a ferir loro le radici, e più di fresco vi si mantiene al di sopra: Non dovendo anche il sugo circolare sì alto, sta forse in maggior proporzione con lo spazio che deve egli scorrere la forza, che lo spinge all'insù; e però vediamo costantemente, che i Gelsi bassi di tronco crescono più gagliardi, e più gai. Aggiungasi a ciò il pericolo minore che l'albero si faccia leva da se contrastando co' venti, e la maggiore facilità di brucarne le foglie, non esponendosi a gravi, e mortali cadute coloro, che salgono a sfrondarne le cime. I Cinesi allevano certamente i loro Mori affai bassi, e quasi a modo di quegli alberi che i giardinieri dicono *nani*, ed io medesimo ho suggerite le siepi di Moro, che veggio con mio piacere da molti introdursi con qualche profitto; onde malamente certi Francesi vollero spacciare per una novità il governarli in tal modo, esponendolo con enfasi all'Accademia della Provincia di Bretagna, che ce lo riferisce nelle di lei recenti Memorie (1). Non è però che anche
il

(1) Tom. 1.

il metodo vecchio non abbia i suoi grandi vantaggi. Lasciando le piante in una specie di libertà, durano esse assai più, mentre è certo che quel frequente in cotai modo tagliarle le conduce più presto a vecchiezza. Di fatto dove son mai que' gran Mori che pur si vedevano, e dove promettono i nostri una tale cresciuta? La foglia poi riesce migliore, perchè meno morvida, e più ventilata, e computando la vita dell'albero, noi ne avremo assai più, non esponendoci alla spesa di ripiantare frequentemente, e di perdere così spesso il capitale, ed il frutto: oltre di che le biade, che sotto la chioma del Moro hanno a crescere, non sentono l'uggia così da annebbiansi, o da sperdersi. Dovendosi per tanto secondo l'indole de' diversi terreni porre in bilancia l'utile, e il danno che da questi due modi deriva, sarà dell'attento agricoltore l'osservare a quale debba appigliarsi, mentre generalmente parlando, conviene il primo a' luoghi magri, ed asciutti, e l'altro dovria praticarsi ne' piani umidi, e bassi: nè rifinirà in ciò di star sollecito assai, mentre la buona o trista riuscita de' Mori, più che da ogni altra cura, da una esatta prudenza, e cognizione del taglio dipende. Non dobbiamo noi in certi paesi potare al quart'anno, ed in qualche altro non è meglio svecchiare i rami al secondo? E pure invecchiando le braccia si fanno le ferite maggiori, e gli alberi crescono per così dire spinosi; e tagliando le piante così di frequente, soffrono e nello sfrondarle del primo getto, e nel tagliarle ad ogni anno un nuovo tormento. Ma che direm noi de' Cinesi, i quali potano ad ogni anno i lor Mori per aver sempre nuovi germogli, da quali essi pretendono di ritrarre una seta tanto più fina, quanto che facile sia riconoscerla da quella avuta da' Bachi nudriti coi Gelsi della seconda, o terza stagione? Da ciò si deduca che nella Agricoltura pochi teoremi vi sono, e che alterando la Natura ad ogni menomo accidente le sue proporzioni, a noi sta di rintracciare ove, ed in qual modo convengano, o come disse elegantemente il Principe de' Georgici Latini Poeti tutto consiste nel sapere (1)

Es quid, quaque ferat regio, quid, quaque recuset.

L E T.

(1) Georg. Lib. 1.

LETTERA SECONDA.



Otti troppo politici Agricoltori non credono che sia di una prudente economia l'estendere maggiormente la rendita della festa sentendo i prodigiosi avanzamenti dagli Oltramontani vantati, e per i quali essi credono doverli ben presto avviliti di prezzo i nostri lavori Italiani anch'essi omai moltiplicati di troppo. Essi per altro trasfasciavano del tutto questo inopportuno timore, se per poco leggessero que' varj Libri che su tale materia dettarono in questi ultimi tempi gli Scrittori Francesi, cioè quelli de' quali possiamo avere una più ragionevole gelosia, mentre ben presto vedrebbesi che il prodotto de' Bachi anche presso quella industriosa nazione veste più tosto l'indole di un lodevole sforzo, di quello che mostri un pronto, naturale, e sicuro ramo di Agricoltura. Come non abbiamo a ridere sentendo a dirsi in un tuon magistrale (1) che per assicurare dalla pioggia le foglie de' Mori nel tempo del governo de' Filugelli conviene coprire varie piante sotto altissime tende d'incerato, sfoggiando nella costruzione, e nell'uso delle medesime una erudita pompa d'ingegnosa meccanica? E come non dovremo noi prendere per una sincera confessione degli inutili loro tentativi, e del miserabile passo con cui camminasi in questa faccenda quelle tante altre minutissime sottigliezze impossibili ad una Pratica ben fondata, ed estesa? Ci vogliono secondo M. de la Plombanie tre differenti sale per educarvi nelle tre differenti età i Filugelli, ed in queste medesime devonli tenere i cannicci l'un pieno e l'altro vuoto di abitatori, perchè possano essi salire, e discendere invitati dal cibo; ed i Mori si devono sbrucare delle foglie tagliando sol con la forbice l'estremo del loro picciuolo, o al più al più ci lascia egli adoperare le mani, quando si colgano ad una ad una le foglie, come se avessimo, quasi dissi a mangiare un carciofo. Tutti questi pensieri, e moltissimi altri ancora si fat-

K k ti

(1) Art de cult. le Meur, Sec. loc. cit.

ti e peggiori a chi bene intende mostrano facilmente, come forse dal solo Territorio di Verona si raccoglie tanta feta quanta non ne avranno insieme tutte le Provincie della Francia; e questo non già per una disattenzione di que' Villici, che io credo anzi per loro indole diligentissimi, ma perchè debbono essi continuamente pugnare con un clima non bene adatto ad una educazione di molti Bachi, che ordinare non si potrebbe in mezzo a tante difficilissime contrarietà. Quando però io parlo degli Autori di Francia intendo sempre di escluderne il citato Sig. Abate Sauvages, il quale con la lettura de' nostri buoni Autori, e con la scorta di pazienti e reiterate sperienze si sollevò da' pregiudizj comuni: e tanto più ch'egli vive in Alais, paese della Linguadocca, ch'è il più secondo di feta in tutto quel vasto Regno, e dove, per quanto egli mi disse, se ne raccolgono circa a duecento milla libbre del nostro peso. Se ella adunque è così, come io credo, anzichè disanimarci nello estendere questa industria novella, dobbiamo noi sollecitamente promoverla; ed io verrò per la mia parte soddisfacendo all' impegno con aggiungere quelle piccole cose, che dopo la stampa del mio Poemetto mi vennero suggerite, facendo riflettere ai nostri Agricoltori Veronesi, che la immensa estensione de' Mori nel Territorio non ha fatta cadere di valore la feta, mentre del 1543, cioè quando se ne raccolsero sole centosessanta milla libbre, si vendea la medesima a L. 17. (1): prezzo che noi godiamo da qualche anno non ostanti le Guerre devastatrici della Germania, e quantunque di tanto cresciuta sia la Raccolta. Prima di ogni altra cosa però conviene che io appaghi alcuni delicati Naturalisti i quali si faranno scandalizzati per certo udendo da me chiamarsi le ova de' Bachi da feta con le voci di *Seme*, e di *Semente*, e che diranno essi con giusto rigore convenirsi soltanto, ove si parli di alcun vegetabile; ma confessando senza contrasto una tal verità, chiedo licenza di allargar l' uso di queste voci senza attenderne la precisa lor forza, e questo come diceva Lucrezio

— — — pro-

(1) Biancol. giunt. al Zagata.

---- propter verberum

Egestatem, & rerum significationem.

A più utili cose venendo per altro io dirò nuovamente, che conviene essere molto avvertiti nella scelta dell'ova. Quelle che biancheggiano, e non mostrano schiacciando le alcuna umidità, ed anzi galleggian nel vino, comosconsi assai facilmente per rifiutarle; ma quelle ch'ebbero un soggiorno o troppo umido, o troppo chiuso ingannano agevolmente per la rassomiglianza con le migliori; se non che mostrano queste medesime rotte fra l'unghie un amore assai disciolto ed acquoso, ove le buone lo danno fisso e tenace. Il citato Sig. Sauvages deriva varie malattie dal tenere le ova rammassate, giacchè esse d'ogni stagione, per quanto ancora sia temperata, si riscaldano; e questo calore interno che le fa traspirare con violenza, produce poi essendo soppresso que' morbi, che negl' insetti o presto, o tardi si manifestano. Da ciò si rileva quanto sia necessaria la buona custodia delle medesime, che per lo più certamente dai nostri Villici si trascura. Le ova de' vermi da seta non dovrebbero schiudersi per l'artificio della covatura, e se l'arte non lo proibisce, nascerebbono anzi da loro pochi giorni dopo che le farfalle fosser sfruttate. Convien dunque scegliere quella misura di caldo, perchè anticipatamente non brulichino gl' insetti rinchiusi, mentre i medesimi sono ad ogni stagione pronti per uscirne, e solo ritardano nella state per una industria, che li ritiene. Bisogna non ostante guardarsi dal troppo freddo, e dall'umido, perchè questo guasta le ova, e l'altro le rende tarde a nascere, ed i vermi sbucciano infermicci, o per lo meno ineguali; onde volendole per necessità sollecitare col foco, l'embrione ne patisce, e i Bachi muojono almeno per metà. Questa è la ragione per cui solitamente dopo un rigido inverno sentiamo lagnarli le femine nella nascita de' Filugelli, ed esse credono, che siasi come dicono volgarmente *agghiacciata la semenza*, quando le ova esposte al gelo non muojono, ma solo incontrano il difetto già avvisato. L'estate si potranno conservare in qualche vaso di stagno, e se non si vogliano staccare dai panni perchè così stesi corrono meno pericolo di riscaldarsi, si sceglie un luogo fresco a tramontana, ove difficilmente potranno sentire quel grado di calore, che le vivifichi. Se il verme ebbe

K k 2

cam

campo dirò così di moverfi, e poi fu respinto; nasce alla Primavera mal sano, e per quanto assicura il Sig. Ab. Sauvages soggetto alla *Leucostegmaria*. Convien però badare che dopo che le farfalle hanno figliato, comincia solitamente a nascere sino all'Autunno qualche picciolo insetto; onde molti al primo vederne gettano le ova nell'acqua fresca per ritardarle, come usano ancora i Cinesi: ma questo rimedio indura la scorza, onde i vermi nascono poi tardi al covo ed irregolari; quando anche un timore troppo sollecito sarebbe fuor di ragione, perchè le ova dopo di avere per così dire sfiato cessano da loro stesse. Nell'Asia, secondo che scrisse M. Nux all'Ab. Sauvages, ogni giorno nascono insetti, e si raccolgono bozzoli, e potrebbe essere che se non vi fosse l'inverno questo stesso succedesse ancora fra noi: ma quello che abbiamo di certo si è, che le restanti ova quantunque esposte allo stesso grado di calore, non soffrono alcuna alterazione, mentre forse la buccia di quelle così primaticie era talmente sottile, che diede luogo al moverfi dell'embrione. Anche il modo della covatura ricerca una grandissima diligenza, e lo stesso Scrittore sospetta che in questo tempo prendano origine varie malattie, che poi si manifestano. Se noi volessimo aspettare che i Bachi nostri Paesi nascessero da loro, tarderebbono troppo in proporzione del vestirsi dei Gelfi, e però col calore artificiale procuriamo di sollecitare questa nascita spontanea, la quale anche sarebbe assai dannosa, mentre si è osservato che que' vermi, i quali sbucciano volontariamente non sogliono riuscire, e se qualche anno questo succeda non vi è buon pronostico per la *Paccosta*. Ma dirà alcuno come esser può questo mai, se nell'Asia vivono i Figugelli sugli alberi? Dai viaggiatori più diligenti sappiamo che appunto nella Tartaria Cinese (creduta l'antico Paese de' Seri) pochi di questi bozzoli selvaggi si raccolgono, mentre la Natura in ogni luogo ha frenata la moltiplicazione degli Insetti, ed ai Bachi da seta deve succedere in que' Paesi quello stesso che accade ai nostri bruchi nazionali di Europa, li quali con tutta la prodigiosa loro fecondità rare volte arrivano proporzionalmente a danneggiare con notabil ruina le piante lor famigliari: e però i Cinesi stessi nelle case educano i nostri Insetti, essendovi anche secondo le relazioni del P.
In-

Incarnaville Gesuita nel Bengalese una intiera popolazione, che fa il traffico di covare le ova, e venderne i vermicelli già nati. Può essere adunque che il calore più graduato e più forte della covatura artificiale metta nell'embrione una traspirazione maggiore, e per cui si spogli il verme nel nascere di quell'umido in cui nuotava, e che lo rendeva per qualche maniera men sano. Non è però che non sia anche necessaria quella specie di covatura spontanea che naturalmente succede col trattenere le ova dalla state alla primavera, mentre obbligandole a schiudersi appena nate, ricercano un maggior grado di caldo, per non avere avuta la preparazione opportuna. Volendo far nascere le ova (come è il migliore costume) col calore umano, è necessario avvertire che i sacchetti siano di tela sottile, perchè la traspirazione passi liberamente, e che siano divisi di due in due oncie, e legati alto alla bocca, perchè siavi molto spazio da rivoltarle. Quando si ammassano in gruppo, si fanno anche riscaldare prima del tempo ed in fretta; onde per così dir sobboliscono, e si sveglia in esse un certo odor agro ch'è di funestissimo indizio. Ma del modo del covarle che ne diremo noi mai? Quando prima della covatura la stagione al Marzo andò calda le ova nascono più facilmente, e quindi conviene anche ne' primi giorni rimescolarle, e dar loro dell'aria. Le femine hanno ancora il vizio di solleccitarle, e massime se la foglia si avvanzi; e pure è costante osservazione che i vermi nati adagio riescono meglio: che se i Mori si affrettano a vestirli, si può dopo col caldo parraggiare gl'Insetti già nati, non mai riscaldare le ova, perchè nascano furiosamente. Sia detto per una filosofica bizzarria: converrebbe cominciare con un calore di quindici gradi, il quale andasse poi avanzando sino ai ventotto di Reaumur, e non più. Sopra di questo proposito sarà bene il sapere che il caldo per violento che sia non nuoce allo schiudersi degl'Insetti, quando però loro si porga con gradazione, e non mai chiuso, e soppresso. Se ne fecero nascere alli venticinque gradi, ed ai trenta, e vi fu la sola differenza che i primi nacquero più tardi. Bene è vero che le ova acquistano d'ordinario venticinque gradi di calore, e da ciò ben comprendesi quanto sia necessario dar loro spesso dell'aria e rimescolarle, giacchè quando anco per poco si raffreddino non

vi è

vi è altro male, se non che sbucciano meno sollecite. La gallina abbandona il nido qualche volta, ed i pulcini nascono egualmente. Quanto più i giorni della covatura si avanzano, tanto è più necessario il ventilare le ova, e massime negli ultimi tempi in cui cominciano esse a biancheggiare, o perchè l'umido svaporò per la traspirazione, o perchè l'insetto se ne nudrì; onde non viene ad esservi che la pura scorza facile a rompersi. Il Sig. Sauvages pretende che chi non rimescola in questo tempo spesso i sacchetti avrà certamente delle *gatte*, e delle *varche*, e da questa inavvertenza deduce egli l'origine di tali malattie, onde ne raccomanda l'attenzione sino allo scrupolo. Quello che io posso aggiungere si è che allor quando cominciano a nascere, e subito che nati sono abbisognano di molto caldo che gli animi, e che allora il freddo sarebbe molto nocivo. Con saggia previdenza la Natura ha coperto di peli in questa età tutto il lor corpo, e noi dobbiamo conghiettarne le mire, e studiosamente ajutarla. Quando i vermi son nati si può dal loro colore argomentarne ancora la sanità. O sono rossi, o negri, o cenerognoli, e questo proviene dal vario grado di calore con cui furono sforzati a nascere. I rossi n'ebbero di troppo, ma se questo caldo non fu soppresso e dato tutto in un colpo si può sperare della lor riuscita: il cenerognolo è il migliore, e proviene da un calor moderato: il negro è il peggiore di tutti, quantunque molte delle nostre femine quando i vermi nascono, com'esse dicono *Mori*, se ne contentino assai; e pure questo è segno che da loro medesimi uscirono dalla buccia, e quasi senza l'ajuto del calore artificiale, e che sono per conseguenza soggetti a tutte quelle irregolarità, che succedono ai Bachi spontanei. Accennerò anche un nuovo metodo di educare i Bachi da seta enunziato da' Novellist Letterarj di Berna nel 1760. Il Sig. Segni Dottore di Medicina in Mompellier associato all'Accademia delle Scienze di quella Città, ha estesa una Memoria, che ha per titolo *Azione del lume sopra i vermi da seta*, nella quale egli pretende di aver trovato un mezzo semplice e facilissimo di abbreviare la loro vita di otto giorni, e con ciò di evitare il rischio a cui sono essi esposti per tanti, e sì varj accidenti. Afferisce egli adunque che si potrà raccogliere la seta in trentadue giorni senza dimi-

nuzio-

nuzione veruna, o nella quantità, o nella qualità, le quali anzi si accresceranno di molto, e questo segreto tutto consiste nel privare i vermi di lume, e nell'educarli all'oscuro: il buon successo del metodo, conchiudono i Novellisti, ci viene dimostrato dalla analogia, dalla ragione, e da un gran numero di sperienze fatte da questo diligente Scrittore. Al solito però degli stranieri segreti, che perdono d'ordinario la loro virtù nel passaggio dell'Alpi io accerto con tutta verità, come le poche esperienze da me fatte in questo proposito nulla concludono, e che tenuti per ben due stagioni alcune famiglie di vermi egualmente nati, ed educati egualmente l'una all'oscuro, e l'altra col favore del lume nessuna menoma differenza vi ho saputa conoscere, avendosi presso poco nello stesso tempo concordemente i Bachi spogliati, e maturati di poi senza risparmio o di tempo, o di cibo. Per altro anche i nostri Villici fanno, che i vermi temono una luce soverchia, e però le camere ove vengono essi educati soglionosi solitamente abbuare, e molto più difendere i cannicci dal Sole; dal che ne deriva ancor l'altro effetto di tenere stufate le stanze, come da' più s'accostuma. Ma un certissimo danno io vi ho trovato nel tenere così rinfestate le camere, e nel privare gl'Insetti della ventilazione, e dell'aria che in certi casi è giovevole; e però sino a tanto che da maggiori ragioni, e da una sicura pratica non venga questo nuovo Francese provvedimento approvato, io non arriverò mai a proporlo a' miei Agricoltori Italiani, i quali devono lasciare le esperienze ai Filosofi per approfittarsene poi sollecitamente, quando esse costanti, e di un facile uso appariscano. Per ragione appunto dell'esperienza io torno a ridire che non sarà mai giovevole il provvedere le ova de' Bachi stranieri, derivandoli dalla Spagna, dalla Sicilia, o dal feracissimo Regno di Napoli. Io ho avuto il piacere ed il comodo per vostra gentilezza, riveritissimo Sig. Antonio, di allevarne di varie Nazioni, e per fin d'Affricane procedenti da Byrsa, le quali per verità mi arricchirono di una seta affai bella e gentile, e molto somigliante a quella candidissima della Cina; ma non tutto ciò che può appagare una erudita curiosità deve estendersi all'uso di un vero commercio. Non sono poi anche perisusso gran fatto che gli animali ovipari conservino una sì
lun-

lunga memoria e del Cielo, e de' Padri, da cui essi nacquerò, come fanno i vivipari, i quali appena nati sentono talmente la forza del clima, ed il potere dell'alimento che subito ne vien formata la loro abitudine, e quella prima indole, che difficilmente si altera, e che fassi poi anche ereditaria nei figli; quando i primi all'incontro, rinchiusi per sì gran tempo nell'ovo, sono in uno stato d'inerzia, e solo quando che si fan vivi, sentono il Cielo in cui nascono, e la educazione che lor si presenta, e di che formano per così dire la loro Natura: ond'è che pochissima differenza si trova poi alla fine fra i bozzoli de' nostri vermi nazionali, e quelli degli stranieri fra noi educati; e questa istessa alla seconda generazione non passa. Anche certi Bachi procedenti dal Friuli sono stati da varj curiosi introdotti nel nostro Territorio, ed hanno raccolto de' bozzoli più forti, e di un filo più resistente: essi però dopo la quarta muta non mai rinnivano di mangiare, ingrossandosi sempre più, e foverchiamente pascendosi, onde prolungando ne' mesi del maggior caldo il lor vivere, correano il più delle volte il pericolo di calcinarsi. Adesso però anche i più servidi loro fautori gli hanno abbandonati del tutto per cagione della voracità, e del lungo timore; e così succederà a chiunque vorrà farli passare dalle mani di qualche industriosa Signora a quelle de' Villici, che non tutte le volte meritano il titolo di caparbi, ed il rimprovero di resistere alle novità che lor si presentano. Non avrebbero di fatti ragione di opporsi al derivare i Bachi da seta dalla carne infradicciata del vitello? E pure nella luce del nostro secolo uno sfacciato putredinista Olandese ha rinovata la tenebrosa dottrina di questa nuova (1) *Bugonia*, di cui io feci autrice la poetica fantasia del Vida, quando lasciar ne dovea tutto l'onore alla poca Fisica del Perotto, che insegnolla assai prima. Udite l'insolente articolo tratto dal *Calendario de' piaceri utili, ed agreevoli* per l'anno 1756. stampatosi all'Aja. *Della produzione de' vermi da seta con la carne del vitello*. Prendete fra il primo, e l'ottavo di Luglio dodici libbre di carne senz'ossa appena morta, e calda ancora, e minutatala che l'avrete, ponetela in un vase di terra novo: al fondo del medesimo farete un suolo di foglia di Moro, e poi un altro di carne, e così via

(1) Vid. Varron. de. R. R. Lib. 11. c. 5.

via via vicendevolmente fin che c'è luogo, coprendo il vaso con una camiscia vecchia, e molle d'uomo che sia in sudore: Si alluogherà il vaso in una camera alquanto umida e calda, ed apertolo dopo tre o quattro settimane, eccorri un bullicame di vermi: si trasportan costoro, e si allattano con foglia novella di Moro, e cangiansi poi in veri vermi da seta, che educati secondo il solito, produrranno i lor bozzoli come i comuni. Perchè dubitarne? M. Sperling con suo grande stupore ne ha fatta la prova, ed il nostro vezzoso Giornalista è di pensiero che questi vermi non sian già di una specie diversa dagli ordinari, ma gli crede una stessa cosa con gli altri, asserendo per giunta sopra la derrata, che così nascono le rane, ed i rospi, i quali abbisognano della sola Terra per averli a produrre. *Risum teneatis amici.* Io non perdo tempo ad ismentire costui, che si farà fatto ridicolo ovunque la buona Fisica intendasi, e più tosto consiglierò i nostri Agricoltori Italiani a non prestar fede a quanto scrissero i Continuatori della Materia Medica del Geoffroy, i quali crederettero che le ova de' Bachi possano conservarsi al fresco per più, e più anni, e quindi schiudersi poi egualmente sane, e vigorose. L'ovo continuamente svapora dalla porosa sua scorza, e per quanto difendasi dal caldo che ne scioglie con maggiore prestezza la sostanza e lo spirito, non si arriverà mai nella fervida state a guardarlo così, ch'ei non risenta almeno un dolce tepore che a vivificarsi lo inviti, e per cui venga a perdere una picciola parte della primiera sua forza. Ma quando anche un dubbio così rilevante non fosse del tutto vero, e potesse pensarsi alla vernice del Reaumur, io non mi so fingere ne' Villici una così gelosa custodia, che ripari il naturale invecchiarsi dell'ova, e per cui conservarle in modo da non risentire od una evaporazione soverchia, od un umido che le guasti. Il Sig. Abate Sauvages faticò molto in una sua Memoria per trovare il modo di conservare lungamente le ova, e massime per quelle stagioni in cui talvolta rincarano assai, e pare ch'egli s'immagina di farne come un deposito ne luoghi montani, ove tenendole a tramontana, ed inverniciandole per diminuir loro la traspirazione potrebbero resistere qualche anno senza schiudersi, e forse con qualche profitto. Un'altra falsa dottrina, benchè non pernicioso spacciaron i nostri antichi, e

con essi i più degli altri Scrittori Francesi che ricopiarono alla cieca anche gli errori dell'Italiani, e questa si è dell'immergere le ova de' Bachi nel vino, credendo che da tale infusione acquisti lena, e coraggio l'Insetto rinchiuso. Come avrà mai il più spiritoso Falerno tal forza di penetrare le sottilissime vie della buccia, e di farsi largo per esse, quando la Natura rinchiusa il germe nell'ovo per guardarlo dagli Aquiloni, e dai geli, e per difenderlo da tante ingiurie a cui dovea star egli esposto così lungamente? Converrà però riguardarsi dall'acqua fredda che non fa che ritardarne la nascita, e così dal vino moscato, o da quello di Cipro i quali per quanto dimostrò la sperienza sono fatali al nascere de' nostri Insetti, perchè hanno essi un odore, ed una oleosità per ogni poco capicissima di disturbarli. Non altro vantaggio per tanto da questo costume può risultarne, se non quello di sceverare le ova che galleggiano, e fatte son vane, onde sappiamo la vera quantità delle medesime, e la loro certezza. Necessaria per ogni riguardo è una tal previdenza, potendo così proporzionare ai Mori che si hanno, le ova de' Bachi, che si vogliono nutrire: e su di questo punto conviene vegliare moltissimo, mentre l'avidità de' Contadini supera la buona attenzione de' Padroni, onde ottimo consiglio è quello di alcuni, i quali distribuiscono tale numero di vermi ai lor Socci, che ragionevolmente consumare non possa la foglia tutta, che ad un di presso essi fanno di avere. Così resta da brucare qualche Gelfo invecchiato, e si possono risparmiare le piante del primo getto, e così si prevengono per qualche modo que' strani accidenti, che malmenano le piante: onde se avesse a mancare la foglia non avremmo a compere la seta prima ancor di raccogliarla. Il Tesoro (1) fissa dodici piante per ogni oncia di ova, ma s'egli non ne spiega la qualità noi sappiamo lo stesso che prima. Un Autor Francese comanda di brucare un Gelfo, e di pesarne la foglia, e poi di fare il raguaglio con tutto il restante della piantagione a proporzione della grossezza degli alberi per saperne la precisa quantità. Sedici fasci, di quattro pesi per ognuno, ne computa l'uso del nostro

Ter-

(1) Sericid. Cant. 1.

Territorio, ed i più timorosi ne assegnano venti, afficurando meglio così la partita. Lo stesso si suppone anche in Francia; ma conviene osservare che quanto maggior numero di ova si educano da una stessa famiglia, tanto meno di foglia convien computarvi in ragione di oncia, e questo per la evidente causa, che molti più Bachi periscono, ove se ne allevino affai; e perciò appunto si ritraggono in proporzione da poche ova più bozzoli, perchè più vermi si sono saputi condurre alla loro maturità. Non potendosi per tanto determinare una giusta quantità perchè tutte le relazioni sono imperfette, e talvolta i Gelfi si caricano molto di foglia, e talvolta scarseggiano (col supposto però che la stagione o l'aria artefatta non solleciti, o ritardi i vermi oltre il dovere) si potrà stabilire a un di presso, che venti sacchi di foglia ei vogliano per ogni oncia in un foccio di due, e per uno di sei se ne potranno ad ogni oncia egualmente assegnare dieciotto, e così sedici ad uno di dieci, e dodici soli se arrivi talvolta alle venti; giacchè in una educazione cotanto estesa rade volte si moltiplicano le persone intervenienti con la proporzione dovuta, e non avendo i Bachi la necessaria lor servitù periscono in molto numero. Nel caso però che alla fine mancasse in ogni luogo la foglia, noi dobbiamo di buon animo nodrire le famiglie con quella di rigetto, scegliendo la più vecchia, e quella de' Mori più forti. La sperienza ha insegnato che poco danno ne risentono i Bachi, e che tutto il male succede alle piante, le quali dovranno in tal caso con maggiore attenzione osservare, facendo che i governi, e l'aratro suppliscano alla offesa lor fatta. Io non credo già col Sig. Abate Nollet, che il rimettere delle foglie sia una precisa proprietà del Moro, mentre gli alberi tutti se vengano dischiomati in un tempo che la fredda stagione non sia lor di contrasto, fogliono rivestirsi di nuovo. Il sugo seguita a circolare, e quando egli è alla cima, conviene di necessità che prorompa, e convertasi in foglia. E' bensì vero che interrompendo sovente il corso, e l'economia degli umori veniamo per così dire a disdegnare la pianta, che intristisce e vien meno; e però quantunque la stagione fosse opportuna, e si potessero pensare dei ripari per difendere i Bachi dalle mosche, pure non vi sono fra noi le seconde raccolte della seta, e non accostumansi nemme-

no in Toscana, com' egli si è lasciato dare ad intendere nelle sue sperienze, ed osservazioni fatte in diversi luoghi d'Italia, e stampate nella seconda Parte delle Memorie dell'Accademia, e come scrisse al Sig. Abate Sauvages. Questi errori però di un Filosofo assai diligente nell'investigare i segreti della Natura mostrano quanto prevalga nella gente di lettere quel fatal pregiudizio di considerare l'Agricoltura come una vile faccenda, e degna appena di un passeggero riguardo; e per il che M. Astruc preso il Giornale de' Letterati Ultramontani arrivò a proporre perfino una terza festa, quando il disagio de' Gelsi, ed il freddo della stagione che farebbe inoperosi gli Inferti, rende il di lui pensiero incompatibile con la Economia, e quasi impossibile ad eseguirsi. Ma che direm noi della descrizione che del Bombice tessè l'elegantissimo Cardinale Polignac nel suo Anti-Lucrezio? Leggiamola che bene lo merita nella traduzione del P. Abate Ricci (1)

*Di quel Bigatto, che tre volte l'anno
Dee trasformarsi, assai più industre è l'ovo,
Che della gran Semiramis le mura
Babilonesi - - -
Perocchè necessario è che in lui sieno
State tutte non sol già tempo chiuse
Del vermicciuol futuro in un le membra,
Ma distinti i principj ancor di quella
Triplice forma, onde avverrà sì vesta
Ne' fissi di per certa legge, e sia
Pria rettil, poi crisalide, e in volanta
Cangisi, e padre di riforme prole
Sen moja alfin. Così pria del Novembre
Tutti estinti i Bigatti, indi risorge
La speme tutta dalle repid'ova
Alla novella Primavera, e forte
Stimil nel rimanente anno la volge.
Poichè il bigatto quando è di due mesi
E adulto omai con la fatolla bocca
A sdegno il cibo ha di sue foglie, e prende
Noja a sentir della primiera vita;
Fila mirasi trar dall'imo petto*

E sp-

E appesa sarfen tomba ai lievi rami:
 Con quel sottile flame ovata conca
 Tessendo in mezzo ei va tal, che simile
 Ella è a membrana, e d'ogn' intorno è chiusa:
 Torpente in ozio, e in molle rui lesargo
 Sopor l'opprime, o morte il tien sepolto?
 Indi la bianca pelle in negro ammantò
 Cambia, nè capo appar, nè piè, nè quella
 Sembianza ha più che avea; tutte del corpo
 La membra in un contrae, sembante in forma
 Picciola oliva. Or si fa nova cosa.
 Quando l'ardor canicolar si rese
 Tepido al fin sì che pel mite Autunno
 Già di server cessò l'estrema estate,
 Il cadaver di lui rosso biancheggia
 Cinto quasi di fior: picciole corna
 Ergonsi, ornando a lui l'angusta fronte:
 In su gli omeri poi forgongli l'ale:
 Le viscere primiere a poco a poco
 Vansi spiegando al fin nel distes' alvo.
 La Serica prigion col solo dente
 Gode, e l'eretta pria casa or distrugge
 Deposta già sua spoglia, e fassi alato;
 E ai tetti intorno e su per l'aer vola.
 Ma insano amore il novo petto a lui
 Punge co' dolci strai: vicino a morte
 Il volatil s'accoppia, e di se prole
 Tutto intento a produr, di molti fusi
 Fecondo già, poichè alle foglie affisse
 L'ova lasciò, di tante sue fatiche
 Nojato allor, ch'è inutil fatto al Mondo,
 Tutto al fin muore, e il Fato ultimo ei compie.

Non è egli un peccato che in tanti bellissimi versi vi siano spariti parecchi errori di Storia Naturale? Egli fa morire le farfalle poco innanzi il Novembre, quando rarissime volte finiscono il Luglio: ci descrive la Ninfa diversa da quella ch'ell'è, vedendosi chiaramente in essa contrassegnatovi il capo; e per fine fa nascere le crisalidi all'Autunno, quando anzi nella state sbucciano del loro ritiro, che non già col dente, com'egli dice, perchè non ne hanno, ma con le zampette, e col capo viene da esse tentato. E quel volar su pei tetti non è egli uno sproposito?

to? Se poi in uno stato di libertà avessimo da vedere le Madrinette vedressimo ancora, ch'elleno non sulle foglie, che devono cadere all'Autunno, ma nel seno del tronco, e sui rami coperti depositano la loro prole con una accortissima previdenza. E pure da che mai questi errori in un uomo così dotto, ed erudito? Dalla sola non curanza della Agricoltura stimata vile, e non degna d'un filosofico trattenimento. Ritornando per altro in proposito io vi dirò come usano alcuni di far nascere in due tempi le ova de' Bachi da seta, ed in modo che vi siano alquanti giorni di differenza nella età, e così intanto stanno a vedere cosa prometta la foglia; e la folla degli affari dopo la quarta muta non viene tutta in un colpo, onde vi si può attendere con maggior diligenza. Vi è però il fortissimo obietto d'incontrare la infedeltà de' Villici, e la probabilità di esporre la seconda covata al soverchio del caldo; e per il che questo non può essere utile a tutti, e riuscire ogni anno con eguale successo. Con questa mira alcuni altri allevano per la metà di que' Bachi che si mutano della lor pelle solo tre volte, e de' quali io parlai nell'annotazione sedicesima di questo canto; ma se allora io non presi inganno, si riduce a poco questa loro accortezza. Comune è in Lombardia una tale specie di vermi, che per lo più si dicon *Treotti*, ed i Toscani dovrebbero conoscerli, s'è vera l'espressione della Crusca che alla parola *Grosfa* soggiunge *Dormir della grossa diceasi del dormire la terza volta i Bachi da seta*, e spiegandosi poi un tal detto per dormire profondamente si deve credere con ragione che ivi si parli dell'ultimo sonno. Di fatto il Nozzolini che scrisse sul principiar del secento, e che in molte migliaia di versi poco dice del suo protagonista, conobbe solo i Bachi che noi diciamo *delle Tre*, cantando (1).

*Ma come avvien che il vago stuol più cresca
E di se ingombri alla Torretta i palchi
Spessi vie più vedi a imbrunir la fresca
Froude ogni mensa affaticar gli Scalchi;
Pur anco avvien che d'ir cercando altr'esca
Sonno interposto il faticar diffalchi,*

Quan-

(1) Sogno in logg. Cant. 1. St. 84.

*Quando tre fiate un dormir dolce impiglia
 Lor gli occhi no, ma le dipinte ciglia.*

Il Tesauro conobbe soltanto per altro i Bachi che si spogliano quattro volte, e così tutti gli Scrittori di Francia che dopo ho veduti. Il solo Sig. Abate Sauvages conobbe amendue questa specie, e ci insegna, come quelli *delle tre* furono abbandonati in Francia per la mala loro riuscita. Egli però ci avvisa di un Fenomeno assai singolare, che noi crederemo affidati alla somma tua diligenza; dicendoci, che anche nella specie *delle quattro* vi siano alcuni Insetti che per accidente si spogliano solo tre volte, e ch'egli riconosce in que' piccioli bozzoli che si trovano per i cannici, quando gli altri mangiano dopo l'ultima muta. I Villici Francesi li chiamano *lufettes*, o *avant-couverts*, e li tengono per un ottimo prognostico della riuscita delle loro famiglie. Facendosi a spiegare la cagione di un tale accidente pensa, ch'essendo la materia della seta sempre pronta nell' Insetti (giacchè sino dal primo lor nascere gettano fila) siasi essa preparata ed esaltata o per il calore del fuoco, o per lo spirito del liquido medesimo più facile a sublimarsi. Anzi ne trova egli una qualche specie di analogia in que' frutti primaticci, che abbiamo talvolta anche dagli animali maggiori. Finiamo per tanto o riveritissimo Sig. Antonio con una importante osservazione la presente lettera stabilendo che in Italia il calore proporzionato alla vita de' nostri vermi è il dieciottesimo del Termometro di Reaumur. E' vero che il Sig. Sauvages ha educati ne' primi due giorni i Bachi da seta in un'aria di trenta gradi, e poi successivamente di ventotto sino alla seconda muta con ottimo successo, ma egli pure da questa sperienza non ne deduce una massima universale. Tutto consiste di non istufare le camere svegliando in esse una specie di afa che aggravi; per altro il caldo per se medesimo non è nocivo, anzi egli è dovuto se talvolta l'avanzarsi de' Mori voglia che si sollecitino i Bachi, onde alla fine non abbiano a mangiare una foglia dura e tiglosa, e che li rende mal sani. Necessario è dunque accendere il fuoco nelle camere sino a che i Bachi son piccioli, e quando il tepore della Primavera non è bene avanzato; e buon consiglio si è quello di minorare il foco con quella proporzione che va invigorendosi la stagione; onde
 le-

levandolo poi del tutto alla fine, e fattasi calda l'aria da fe, non s'accorgano per così dire le famiglie di una tal varietà. Di tanta conseguenza io credo un tale precetto, che dal buon uso del fuoco nelle stanze de' filugelli ardisco di stabilire la loro sanità ed il vantaggio della seta, e la dovuta economia della foglia: giacchè poco sarebbe allevare i vermi sani, vegeti e vigorosi, ma che avessero vissuto così lungamente in una specie di selvaggia libertà che non pagassero co i loro lavori il dispendio del cibo già consumato, e l'opera di chi intorno a loro s'affaticò. Anzi ella è una osservazione costante avvalorata da quanto ne dicono gli Autori della Cina, e riferiscono quelli della Francia, che i vermi da seta, i quali oltrepassano (1) di molto i giorni del naturale lor vivere per la mala direzione de' custodi, anzi che porgere più di lavoro, lo minorano sempre più, onde il danno ritorna doppio, e per l'inutile dispendio del tempo, e del cibo, e per la minor quantità del raccolto. I Cinesi ad ogni ora danno a mangiare alle loro famiglie, ed è certamente massima assai giovevole quella di darne loro in poca quantità, ma con frequenza. Questo però sia in proporzione col grado di calore in cui si allevano, il quale nella prima muta io avanzarei assai, e sino alli venti gradi del Reaumur, abbassandolo poi alli dieciotto dopo della medesima. Così si sollecitano a mangiare, e crescono con maggior sanità.

(1) *Art. de cultiv. le Mour. &c. loc. cit.*

LETTERA TERZA.



No de' primarj oggetti sopra cui versano i pensieri de' moderni polieici è certamente quello della Agricoltura, e dopo che l'Italia per le rivoluzioni delle cose, e per l'eccesso di sua mollezza si vide strappare di mano il commercio, non altro fonte hanno le nostre poche ricchezze, che la buona costituzione del clima, ed il favor della Terra. Per questa ragione alcuni degl' Italiani si mostrano assai nemici della grandiosa introduzione de' Bachi da seta, e temono che i prodotti di prima necessità vengano col tempo a sentirne pregiudizio, soverchiati dalle lusinghe di questa industria novella, la quale tenendo a se obbligate le fatiche de' Villici nel tempo del maggiore bisogno, fa sì che restino trascurate le biade, i fieni, le piante, ed i forghi, da' quali veramente dee nascere il nostro certo sostegno. Questo serio discorso, che io ho sentito ripetere da molti Scrittori Francesi, quanto è pieno di verità rispetto a' Paesi freddi, o privi di popolazione, altrettanto è falso parlando di noi, i quali siamo al caso per la naturale situazione del Cielo, e per la moltitudine numerosa de' Villici di abbattere in quel tempo ad ogni mestiere, senza che l' uno rechi all' altro verun pregiudizio. E' noto ad ognuno che nella nostra Lombardia si può chiamare la educazione de' Filugelli più tosto una femminile faccenda, e che tolti non sono gli Agricoltori dalle loro campestri fatiche, se non negli ultimi pochi giorni, ne' quali conviene aver molto di gente per brucare la foglia, e per preparare le selve; e questo brevissimo tempo viene così sopraabondantemente pagato, che non v'è con ogni altra rendita nemmeno proporzione. Diamo per esempio che una famiglia di mezzajuoli allevi, com'è costume, una libbra di ova; andando naturalmente la loro riuscita, resteranno loro, diffalcato ogni aggravio, almeno trenta libbre di seta, che computata all' infimo prezzo di dodici lire Venete, ne importano trecento sessanta. Da qual altro ramo mai dell' Agricoltura in così poco tempo, e senza alcuno sborso di capitale ritraggono i Villici co-

M m

tanto

tanto frutto? E questa proporzione soverchierà maggiormente, ove si consideri, che le grandissime piantagioni de' Mori si fanno per la maggior parte ne' campi, i quali non fruttan che segale, o siffatte altre basse raccolte, e dove indarno si cercerebbe di avere i risai, o le utilissime praterie. Sarebbe piuttosto da compagnarli a mio dire quel guasto rovinoso di foglia, che giornalmente succede per la trascuratezza de' contadini, e quelle tante loro disattenzioni, per le quali dal prodigioso numero de' Bachi che nascono, così pochi bozzoli si raccolgono: quantunque io inclini molto a giustificarli da questa accusa, vedendo che la Natura medesima di tanti Insetti che produce, pochi ne guida a maturità. Questi animaletti sono per ragione della loro struttura delicatissimi, ed aggiungendo a' morbi naturali quegli ancora che nascono da una educazione forzata, qual vasto numero non ne deve perire? Così è certamente, ed io ho il dispiacere di poter poco, o nulla soggiungere a quanto già scrissi intorno le lor malattie. Dirò per altro che il fuoco è un buon preservativo per salvare i vermi da quella umidità che nasce nell'aria nei tempi piovosi, e che induce in loro una lassetta di fibra, ed un ritardo di respirazione. L'acqua fresca non passa loro la pelle ma si bene l'umido dei vapori, il quale s'insinua ne' pori, e col mezzo del caldo si apre la via; e questo caldo fa loro essere congiunto con i tempi sciroccali, e le esalazioni del letto lo aiutano tanto più. Se una tale intemperie duri poco, poco se ne risentono gl' Insetti, ma se a lunghi giorni prolungarsi, rischiano di morir tutti. Vengono per ciò come froli qualche tempo prima di morire per una conseguenza necessaria di quel rilascio che in loro cagionò l'umidità, il quale è tanto più nocivo, quanto che gl' Insetti tutti abbisognano di una continua tensione di fibra per esercitare le loro funzioni. Anche per prevenire que' morbi che provengono da *esema* è ottimo rimedio il foco, perchè egli dissecca l'aria e dissipa le esalazioni umide, e fa sì che il verme traspiri, onde l'acquosità del cibo che tutta va per traspirazione (essendo il di lui sterco secco e duro) non rallentisce in mezzo degli umori, che s'incamminerebbero poi col mezzo del calore ad una perfetta putrefazione. E' osservabile che questi Insetti diventano gialli, e forse per la esalazione

zione della *gomma ferica*; giacchè come dice il Tournefort essa è seconda di sal volatile, e può la materia colorante sublimarsi assai facilmente. Il Sig. Abate Sauvages pensa che quegli Insetti che nacquerò senza l'attenzione di spesso rimescolare le ova siano tutti soggetti a questo morbo, perchè in essi il vapor traspirabile restò soffocato. Bisogna però osservare nel tempo delle mute di non sollecitarli troppo col foco, mentre loro sarebbe nocivo non meno che l'altro estremo. Il troppo caldo indura loro la pelle, e nell'atto dello spogliarsene, ridottasi come a squamma, corre rischio di rompersi ove non dovrebbe; ed il freddo rende gl' Insetti vili e senza forza, e ne nascono quelli che volgarmente chiamano *gatte*. Fu ancora il fumo accusato di asciugare la pelle de' Bachi, e di difficoltàarne lo spoglio, ma la sperienza mostrò che il medesimo non reca loro alcun pregiudizio, quando però non resti l'ambiente dell'aria soffocato, come spesso in quella densissima nebbia succede. Non è così vero, come generalmente si scrive, che gli odori gravi, ed il romore siano loro di tanto nocumento. Scoppiò una saetta, ove cibavansi molti Insetti, e con sonoro rintuono tutti lambendo intorno i cannicci, li lasciò ingrommati come di tartaro, svegliando un fetidissimo odore di zolfo: ciò non ostante godettero i Filugelli le loro menze, ed andarono poi sani alla frasca, ove perfettamente diedero fine al desiderato lavoro. Dopo di ciò chi potrebbe credere, che le persone di mal alito, la graveolenza del fiato, il sudore, o simili altre cose siano a' Bachi come una peste? Non così possiamo dir del Tabacco. Coperti alquanti Insetti con un vaso di vetro, che servì già all'uso di tener quella polvere, quantunque fosse bene stropicciato, pure portò tanto danno a' suoi abitanti, che nè pur uno poté giungere a maturità, e tutti anzi morirono a poco a poco convulsi. Il Digges (1) scrisse che nella Virginia succede al contrario, ma per noi basta che ciò s'avveri in Italia. Le situazioni paludose, le esalazioni graveolenti, le vicinanze degli stagni e de' boschi sono cattive, e così una esposizione ad un caldo troppo violento e riflessò, che rende le camere quasi tante stufe. Chi fabbrica

M m 2 di

(1) Trans. Angl. Tom. 1.

di pianta alcuna casa con l'oggetto di educarvi i Bachi da seta vi faccia le mura grosse con fenestre da mezzo giorno a tramontana, ed anco a Levante, quantunque nel tempo che vi sono gl' Insetti debbano star chiuse. Più di tutto si tengano alte al possibile, e se sono sotto del tetto, non si coprano mai oltre le tegole con i mattoni, o sia come suol dirsi fra noi, non facciansi i soffitti *alla Ingefuata*, mentre in essi un caldo soffocato di continuo si prova, ch'è il maggior flagello delle famiglie. Sarebbe anche bene che il colmo non andasse da sera a mezzo dì, mentre a questa esposizione sogliono le case conservare il caldo più a lungo. Anche del nutrimento che danno le gelse molti scrissero diversamente, e chi vorrebbe che i vermi non ne rodesser pur una, e chi lo stima un cibo indifferentissimo. Io per me credo qui necessaria una distinzione, rifiutando cioè le bacche, quando sono mature, e capaci d'indurre la diarrea negl' Insetti, o se non altro schiacciandosi di addolciare la foglia. Non dico perciò che sia ottima cosa nutrire i Bachi con la gelsa immatura, la quale tiene in se un certo acido di poca sostanza, e che farebbe a lungo gioco cadergli in *strofia*: ma dico bene che confusa con la foglia non può essere di tanto danno, che dovessimo per evitarlo prenderci la briga, ed incontrare la spesa di separarla. Si potranno adunque i Cinesi tenere il loro segreto per far sì che i Mori non producano frutta, il quale consiste nel bagnare i semi che si piantano nello sterco di pollo nudrito di gelse, e così il loro certi Autori di Francia, che fanno per ciò ad ogni anno capitizzare le piante; giacchè tutti due oltre il vedersi patentemente falsi, hanno poi anche il pregio di essere inutili. Sarà bene necessario osservare che coloro i quali sfogliano le piante lo facciano con senno, e diligenza. Infinito danno recano essi, ora schiantando i rami, ed ora maltrattando i polloncelli, onde schiacciata poi anche la foglia fobbolisce per così dire nelle lor mani, e si guasta con danno di chi deve cibarsene. A questo pericolo è molto soggetto chi di persone giornaliere servendosi fa soglierla, come suol dirsi a un tanto il peso, mentre purchè empia il sacco, già per loro è abbastanza, e non altro ricercasi. Io qui mi dispenso dal dare un avvertimento sopra cui tanto incalza uno Scrittore Francese, di

soe.

scegliere cioè nella brucatura de' Mori tali persone , che conoscano il secondo getto dal primo, onde non ne partiscano nel mangiarne gl' Insetti, perchè nessuno de' nostri Villici è così sciocco, che nol conosca a prim'occhio; potendomi anche difficilmente dare ad intendere, che in Francia siano così ignoranti per non distinguerlo: ma se lo fossero mai, farebbe anel' questo un altro argomento per provare come in quel Paese ne fanno pure assai poco di questa materia. La foglia però non sempre viene danneggiata per colpa di chi non sa coglierla, o di chi non sa custodirla. La foglia bagnata dalle pioggie talvolta è mortale, e talvolta no, perchè esse acquistano diverse qualità da' varj luoghi ove s'alzano. I Bachi avvelenati dal cibo finiscono di vivere spremendo una goccia negra dalla bocca ch'è il segno della lor morte. Quelle pioggie che si sferrano a modo di temporale fogliono essere perniciose, e buono per gl' Insetti che d' ordinario durano poco, onde la foglia ha tempo di asciugarsi. Non così nelle acque scirocali, le quali per altro se vengano quando i vermi son giovani, sono anche meno nocive, e promettono fors'anco di non molestare nella maturità de' Bachi, onde i Gelsi frondeggiano vegeti e succosi. Ma se importunamente seguissero per lunghi giorni converrà dunque che i vermi digiunino? O i vermi sono ammalati, o son sani: nel primo caso si lascino pur digiunare, ma si minori il caldo della stanza perchè egli non solletichi un appetito che soddisfar non si può; e se i vermi si trovano in ottimo stato non si tema già della foglia bagnata, avvertendo però di frapportre lungo intervallo dall'una all'altra mensa, perchè possano digerire con facilità; al che gioverà ancora il calore, mutando però ad ogni pasto i cannicci, ed azzardandosi a tale prova solo in quel tempo che non sono o vicini allo spoglio, o appena risorti; che allora è sempre meglio il digiuno. La foglia che rigettò dopo le brume suole essere accusata di produrre delle malattie negl' Insetti, e precisamente la *Leucostegmaria*, o siano i *marzoni*, ma questo non è vero. Più tosto la foglia troppo dura ed invecchiata produce negl' Insetti giovani la disposizione ad un tal morbo, che fa poi stragi in ogni età. Questo dicasi ancora della foglia morbida, al cui difetto si potrebbe supplire mettendola per mezz'ora al Sole ardente, e poi rammassandola insieme, e coprendola
per

per qualche spazio di tempo . Converrà dopo però allargarla , e non così tosto darla agl' Insetti , col supposto che siano però dopo la quarta muta . Quante volte per mancanza non andiamo ancor nei gran caldi a provvederli lontana sette , od otto miglia la foglia ? I vermi grandi e sani mangiano il buono , e rifiutano costantemente il cattivo , e quantunque sia bene l' allargar questo cibo , quando sia stato chiuso gran tempo , pure se il bisogno lo voglia non si tema di darlo subito . L' Abate Sauvages ha data della foglia ai nostri Bachi che aveva un calore di 36 gradi senza che i medesimi ne abbiano poi risentito alcun danno . Le stagioni nemiche , ed incostanti sogliono sovente volte indurre moltissimi vizj , e per cui la chioma dei Mori macchiasi , intristisce , e poi cade . Confesso ingenuamente di non aver parlato di questi accidenti , come io dovea , e però permettetemi che più minutamente or ne ragioni . I nostri Villici distinguono con due nomi le malattie delle foglie , che or chiamano *nebbia* , ed or *ferfa* , e le quali non sono che diverse qualità di ruggini da varie cause prodotte . Viziate le foglie , quando più , quando meno , gialliscono , e peggiorano in modo che esse ad ogni leggier soffio di vento si staccano ; o pur se restano all' albero appese , divengono alide , ed appassite , e porgono un tristo cibo agl' Insetti per la corruzione del sugo . Il Conte Francesco Ginanni nel suo eccellente Trattato delle malattie del grano in erba ne incolpa il freddo della notte non proporzionato al caldo del giorno antecedente , e ad una tale intemperie ordinariamente le ruggini , ed i loro diversi effetti attribuisce (1) . Respirano di continuo le piante per una insensibile traspirazione , onde messi in moto soverchiamente dal caldo del giorno gli umori , si costringono tutti ad un tratto dall' improvviso freddo vegnente , e ne restano ostrutti i canali , e la regolata azione del liquido si sconcerta : per il che secondo la forza dell' intemperie , e la disposizione delle parti sassi maggiore , o minore l' impressione di questo vizio , il quale è talora superficiale , o passeggero , se il sugo può ripigliare il suo corso , e vincere l' oppressione dell' aria . Nascer potrebbe egli pure per la lunghissima continuazio-

ne

(1) Lib. Par. 111. c. 1.

ne delle piogge un soverchio inzuppamento di umidità, per cui fatti per così dire flaccide, e gialle le foglie, si staccano dal loro picciuolo nel modo che succede all'Autunno; o se pur vi restano appese, appariscono di un colore infermiccio, e di un sangue languido e sciocco. Talvolta ancora le guazze, le rugiade e le nebbie (benefiche ed innocenti in se stesse) acquistano dai diversi luoghi ove esalano, e dalla costituzione dell'aria una forza corrosiva, e penetrante, onde impregnate soverchiamente di nitri, o di sali acri e mordenti, depositandosi sopra le tenere foglie ne corrodono nel loro asciugarsi la epidermide, e le sue fibre. e per cui quelle macchie appariscono in que' luoghi appunto, ove esse far poterono una maggiore impressione. L'Abate Sauvages spruzzando di urina le foglie di Moro al Sole ardente fece nascere nelle medesime una ferita artificiale, ed è probabile certamente che dopo il loro asciugarsi resti anche nella parte sana qualche briciola di quel sale, che le ferì, e che deve per necessità disturbare gl' Insetti. Anche le foglie bagnate dalla rugiada fanno spesso crepare i Bachi per le particole oliose, e saline, da cui va essa accompagnata. Perchè poi moltissime di queste umidità vengono portate sull'ale dei venti, così alcuni degli antichi vanamente in essi supponero una specie di ardore, che una tale aridezza nelle piante induceva. Alcuni però con l'immortale nostro Galilei derivano questo vizio da certe minutissime stille di figura rotonda, e sferica posate sopra le foglie, le quali raccogliendo come in minutissime lenti i raggi del Sole producono un tale abbruciamento, che secondo i diversi suoi gradi porta maggiore, o minor danno alle chiome (1). Quando però le foglie de' Mori non restano che in qualche parte ferite, o dalle nebbie, o dal Sole, allora poco si può temere per ciò che spetta ai Bachi, mentre essi d'ordinario mangiano la parte sana, ed il restante trascurano; o se talvolta si cibano anche della parte offesa, egli è segno evidente che superficiale riuscì la ferita, e che poca alterazione di gusto, e di sapore in essa successe. Grandissimo male per altro può nascere nella quantità della foglia, la quale se venga abbruciata

in

(1) Huet. Huetian. Cap. xcii.

in più luoghi, o peggio poi se nel picciuolo restasse ferita, corre pericolo di cadere, e quindi di rendersi inutile. Voi riveritissimo Sig. Antonio nella vostra decima-quarta lettera sembra che desideriate un tal morbo, dicendo che negli anni in cui regna questa sorte di pioggia la foglia del Moro sgravata dalla soverchia umidità viene avidamente mangiata da' Bachi, i quali ricevendo maggior sostanza rendono maggior seta, e di ottima qualità (1). Questo fino desiderio per altro non può nascere, se non in chi sia soverchiamente provvisto di Mori, e trovisi in caso di sacrificare una molta quantità di foglia per avere in quella che vi rimane un sugo di miglior nutrimento. Questo è per ciò che spetta alla *Fersa*, cioè a quella specie di ruggine non tanto inoltrata ed estesa, e che delle foglie non vizia che una picciola parte: e conviene sapere che certa specie di Mori, e segnatamente quella che dicono di *calma*, va più soggetta a questo vizio delle altre, perchè la loro chioma è più delicata e sottile. Osservando per altro quella che chiamasi *nebbia* in ogni maniera suole essa riuscire fatale, perchè o fa cadere ad un tratto le foglie, o le riduce in così pessimo stato, che mangiandone i miseri Insetti, si nutrono di un cibo guasto e corrotto, il quale, come già dissi, sporca il sangue, ne rallenta la circolazione, e produce la gonfiezza, e la giallura: morbo pernicioso e fatale, e che talvolta con lo spruzzare gl'Insetti d'aceto ho veduto minorarsi d'affai. Anche quando per il troppo caldo, o per qualunque siasi altra cagione si mostrano nauseati gl'Insetti del cibo, suole essere utile questa artificiosa rugiada, la quale col suo spirito gli sveglia, e serve come per medicina a purgarli. I nostri Villici fanno un tale rimedio, ma assai sconsigliatamente ne spruzzano le foglie, quando conviene adoprare con i soli Insetti. Per prevenire il calcinamento è buonissima l'immersione nell'acqua fresca. Il Sig. Sauvages il Medico considera questo rimedio come uno specifico a tutt' i mali di quest' Insetti, e certo, se mai può recar giovamento, lo deve egli in questo caso, come tante volte dimostrò la speranza. Facilmente i nostri Villici si accorgono de' sintomi forieri di que-

(1) Lett. al Sig. Acc. d'Ud. loc. cit.

questa crudel malattia; onde appena che saranno essi comparsi, dovrannoosi immergere tutti gl' Infetti, traendoli poi poco dopo dall'acqua il più gentilmente che si potrà col ramajuolo bucato, onde rimangano quasi asciutti. Non posso qul a meno di non compiacermi del mio pensamento intorno alla causa di un così maraviglioso fenomeno vedendolo comunemente approvato: quello però di che mi vado ancor più contento si è la sperienza, che ne fecero varj miei Amici, i quali confessarono di aver prevenuta questa malattia, a cui erano quasi ogni anno i loro vermi soggetti, tenendo lontana la foglia morbida, ed il caldo dopo la quarta muta, che servono a rendere sempre più viscosi gli umori, ed a fissarli dappoi. Anche le nuove osservazioni che sono andate facendo hanno sempre più confermata la mia opinione, e non ho trovati mai vermi calcinati, se non dov'eravi il cibo sospetto, ed il calore eccessivo. Ma quale più concludente prova di quella avutane l'anno scorso (1763.)? Una continua piovosa Primavera fece lussureggiare le foglie de' Mori piene di un sugo debile e fiacco. Sin d'allora predissi che il morbo predominante nelle famiglie de' Bachi sarebbe stato l'edema, ed il tartarizzamento, e così pur troppo successe; avendosi trovati de' filugelli incrostati per fino in quelle felici collinette, che non ne avevano veduti giammai. Un dotto mio Amico volle farmi un'inchiesta domandandomi, perchè questa malattia è ora così frequente, quando rarissima era per lo passato: pretendendo forse di dirmi che i filugelli si nutrivano anche allora di Gelfo, e che il caldo dominava egualmente. Risposi che ne incolpavo due cose: primo la nuova introduzione de' Mori, che noi diciamo *di calmo*, o di *Spagna* amati per la facilità dello sfrondarli, ma ricchi di una foglia assai morbida e larga, e di minore bontà; e poi la frequenza, ed il modo del taglio che al presente acostumasi, il quale tiene sempre la pianta in rigoglio, onde lussureggia almen nella chioma. Parve egli di queste ragioni contento, e desidero che lo siate voi pure stimatissimo Sig. Antonio, al di cui parere, che io stimo per molti, volentieri assai mi rimetto. Non devo però trascurare di esporvi anche il sistema del Sig. Abate Sauvages. Egli ne dà la cagione allo stufarsi delle stanze, e crede che un calore di questa sorte faccia sviluppare dal corpo

N a

dell'

dell' animale un certo acido che coaguli gli umori, ed è perciò che resta come imballumato. Adduce per prova che questa malattia è comune negli anni di molto caldo, e che inferisce nella quarta muta; tempo appunto in cui la stagione suole produrre l'afa nelle camere, massime in quelle ore, che il Sole sta coperto fra le nuvole, ed il Cielo sembra senza aria. Questa malattia poi si è recentemente introdotta per la maniera diversa di educare gl' insetti, mentre una volta se ne pascevano pochi in grandi stanze, ed ora tutto al contrario. Configlia dunque per prevenirla di stare attenti, perchè l'aria non si soffochi nella stanza; e se qualche caldo di stagione inevitabile improvvisamente ci arrivi, si può aprire una finestra, ed accendere del fuoco chiaro, e che avvampi, il quale serve a ventilar l'aria meglio che il ventilatore da qualche altro Autore già suggerito. Il fuoco bene applicato è il miglior rimedio, ma accrescerebbe la somma del male, se le camere fossero basse, chiuse, e ristrette. Anche lo spargere gl' insetti di foglia fresca può esser giovevole, e così lo spruzzare di acqua il pavimento; ma s'intenda sempre però, che devesi aprir qualche foro, onde l'aria abbia luogo di ufcirsene. Che se il morbo sia già entrato nelle famiglie comanda anch'egli di gettar tutt'i vermi nell'acqua fresca, lasciandoveli per un mezzo quarto di ora, perchè quel fresco dà tono alle fibre, e forza ai vasi, e li rende col suo rigido più atti alle funzioni vitali.



LET-

LETTERA QUARTA.



Ue' pochi Filosofi, che accesi dall' amore di Società prendono a scriver Trattati intorno all' Agricoltura corrono molte volte pericolo di esser derisi o per lo meno di venir considerati come tanti inutili speculativi. Pronti sono i Villici a rifiutare ogni osservazione, che la loro trascuraggine offenda, ponendo in campo l'uso continuato di una falsa sperienza, e facili sono i Padroni men dotti a difenderli col dire, che le teorie mal si adattano alla Pratica, e che senza scrupoleggiare cotanto sonosi sempre raccolte derrate, e che non farà per mancarne giammai. Io accuso certamente tutti quegli Scrittori che poco pratici della Villa impongono a' Contadini una minuta filosofica esattezza impossibile alla loro ignoranza, ed a quegli affari da che sono affollati, ma egualmente riprendo anche tutti coloro che sopra certi felici azzardi fondano affai, e che pazzamente lusingansi un'ottima riuscita, quando anche tutto si faccia al contrario delle buone regole, e della Fisica. Mi è stato ridetto più volte sino alla noia, come taluni allevano con buon successo i loro Bachi in mezzo ad un calore ardentissimo soffocato, e senz'aria, e senza mutar mai letto; ma nulladimeno io poco mi crucio di queste, o d'altre simili stravaganze, che se per sorte una volta riescono, mille altre falliscono dappoi: mentre suole talvolta bensì scherzar la Natura, ma conserva però per lo più que' sicuri principj, onde non è dalla Ragione discorde. Con una tal verità, Sig. Antonio ornatissimo, io credo che avremo soddisfatto pienamente a quegli arditì Peripatetici di Contado, che pretendono avvire i buoni sistemi dai Filosofi introdotti con istrani casi talvolta successi, e forse non esaminati abbastanza; e che voi intanto prenderete piacere di queste restanti mie osservazioni, che sopra una massima ragionevole, non ad impensati accidenti ho volute appoggiare. E perchè non rade volte suole avvenire, che a mezzo la stagione nasca dubbio se la foglia de' Mori, che ancora rimangono da sfogliare esser possa bastevole al nutrimento de' Bachi,

N n 2

tor-

torna comodo il sapere , che poichè sono svegliati dal quarto sonno , e che mangiarono essi due giorni , siamo allora alla metà del consumo , onde tanto cibo ancor vi abbisogna , quanto già se ne colse '. Con questo avvertimento è facile una qualche miglior previdenza , perchè non ci arrivi alle spalle il bisogno , il quale o costringerebbe a pagare soverchiamente la foglia , o non lascerebbe luogo di pensare a que' ripieghi , che talvolta suggerisce una ragionevole economia . Voi bene intendete che io qui parlo dell'estremo rimedio , il quale consiste nel decimare le famiglie de' vermi educati , onde il loro numero si proporzioni alla foglia che vi rimane ; e voi ben sapete altresì quanti discorsi di onoratezza , e di Morale si facciano da Contadini che tengono a soccio . Pretendono i medesimi di avere quasi stabilito un contratto con il Padrone , nel quale siasi egli obbligato di dar loro la foglia occorrente alla decisa quantità de' vermi , ponendovi essi a rincontro la cura della educazione ; e per il che spacciano come una prepotente ingiustizia quella di non mantenere il cibo , quand'essi sempre stanno pronti con le proprie fatiche . Si potrebbe alla maggior parte rispondere , ch'essi prima violarono i patti , giacchè rari son quelli che per naturale ingordigia non covino una maggior quantità di ova della già stabilita : ma senza ricorrere a ciò basta riflettere , come è questa una semplice società , nella quale siccome il guadagno , così ogni fortuita disgrazia si deve soffrire da entrambe le parti . Pone il Villico la metà dell'ova , e l'altra si dà dal Padrone , e formato per così dire con pari interesse il capitale , è comune ogni perdita , che del medesimo venga a succedere : e se i Bachi vadano tutti a male , come talvolta ad avviene ancor per incuria , o se la foglia manchi per qualche accidente , ne devono insieme patire i compagni . Io lodo però assai per tenersi lontani da simili differenze con queste povere persone tanto benemerite della Società il costume introdotto di assegnare a' Villici la quantità della foglia al loro Soccio dovuta , col patto che s'ella manchi debbasi a comuni spese comprare ; ed è anche ottimo ripiego in caso di qualche disgrazia , l'annientare del tutto uno , o due Socci , patteggiando con i Mezzadri , e riserbando i Mori a lor destinati per le restanti famiglie con universale profitto . Ma tralasciando

sì fatte questioni confesserò ehiaramente due errori , che nella quarta annotazione sfuggirono. Consiste il primo nell' aver presa col nostro Sig. Segurier (1) la pianta dello *Sbozzafino* (che non è che un Amerino selvatico) per la *Frangula Dodonei*, quand' essa è il *Cerasus amara mahaleb* putata Joann. Baun.; e l'altro si è di non aver abbastanza esaminati quegli Insetti che annidan sui Mori , e che i nostri Villici chiamano *Cappe*, i quali non sono già pidocchi , o viventi altri simili , ma gallinsetti eguali a quelli de' faggi , e per cui nessun vizio ne viene alla foglia , come con il comun pregiudizio allora ho supposto. Un altro Insetto oltre il ragno pretese ancor di avvilire le opere del nostro Baco. M. de la Rouviere (2) ei vorrebbe far credere ottima la seta di certe Ruche che annidan su i pini rammentate da Plinio della classe degl' *Insetti processionarj* di Reaumur dette già *pytiocampe* da' Greci , e *pinorum eruce vel picea* dal Mattioli sovra Dioscoride. I lor bozzoli sono assai grandi , ma di un filo grossolano , e non lucido , e quel ch'è peggio questi animali si credono velenosi nelle loro punture , e per conseguenza indegni certamente della nostra cura , ed amore. Io non devo ora tacere , come vi fu chi sperimentò di raccogliere sotto le frasche que' moltissimi bigattoli , che senza racchiudersi incrisalidarono , credendo di derivare da loro le ova , e risparmiare così i bozzoli atti a far seta ; ma essi invece di sbucare farfalle indurarono totalmente , e fu fallace il pensiero : cosa che provai io stesso spogliando le crisalidi del loro ritiro , e lasciandole allo scoperto , e forse per cagione dell'aria che restringe la pelle talmente , che non se possono spogliare da poi . Bizzarre sperienze son queste , io nol nego , e che spesso ritornano di nessun uso , ma non sono da condannarsi però ; come io non riprovo la capricciosa ricerca del Tesoro , che per darci ad intendere la cagione de' varj strati del bozzolo divide il verme in tre parti , e dalla testa fino al torace immagina la borra , in mezzo vi pone la seta , ed in fine il capitone , o *reccotto* : pensiero ch'è tutto ideale , come per le nuove osservazioni dell'immortale Malpighi abbiamo veduto , ma che mostra però una lodevole minutezza non

(1) Sinop. Plant. Vet. G.) Agronomie a Paris 1761. Vcri a Soye de Pins.

non così frequente in que' tempi . Sarebbe più tosto da riprenderli il Tesauro medesimo, perchè egli dica che le farfalle escono dai chioftri dopo tre giorni, non volendo ci molto ad osservare, ch' elle vi dimorano molto più; e se fosse lecito di correggere il diligentissimo Reaumur potrei anche dirvi, come esse per liberarsi dalla loro prigione non adoprano gli occhi, ma che fanno anzi un grandissimo uso delle zampe anteriori, cozzando col capo nelle fila già inumidite, e sbaragliando i ripari, onde apronsi a gran colpi la strada; e tanto più sembra questo essere assai ragionevole, quanto vediamo aver esse il cuccuzolo di una materia quasi ossea, e le griffe aspre ed a maniera di uncino per servirsene appunto convenientemente a tal uso. Ma a che servono quelle ali inabili al volo? Varie cose imaginai nella decima nona annotazione di questo Libro sopra di ciò, alle quali devesi aggiungere il vago pensiero de' Continuatori del Geoffroy, i quali credono necessaria alla conservazione dell' Insetto quella continua agitazione dell' ale, e senza di cui per la tardità del suo corpo, e de' suoi umori o non potrebbe egli vivere, o viverebbe infermo: e qui ammirate la prudenza della Natura, che a' suoi difetti supplisce in un modo, per cui forse più possente, e maravigliosa apparisce. Ma venendo a parlare di alcune cose che alla Pratica possono qualche volta servire, dirò che abbiamo un altro evidentissimo segno per conoscere quando i Bachi sono maturi, offerendo loro la coda, la quale fassi di bianca, ch' ella è del colore di carne; mentr' essi riescono al tatto men rigidi, fattisi scabri assai nelle adunche zampe, e pertinacemente aggrappandosi alle dita. Falso è però quanto pronunzia un Autore Francese, il quale comanda nella propagazione delle ova di aver tanti maschi, quante son femine, sapendo noi che servono essi a più d'una moglie, e non essendo anche di saggia economia il destinare una superflua quantità di bozzoli per le farfalle, a che i migliori si scelgono, che bucati così avvilliscono di pregio. E' vero che le malattie non si propagano dalle ova, ma sarà sempre meglio di scegliere que' bozzoli per la nascita delle farfalle, che mostrano una migliore apparenza. Per altro in ciò io non farei tanto scrupoloso, e consiglieriei anche a servirsi delle così dette *Faloppe*, o dei *Doppi* i quali certamente non tramandano un tale vizio alla loro po-

posterità e perchè potessero vincere più facilmente la loro prigione, si dovrebbero aiutare, tagliandola nelle cime, perchè una sola farfalla delle due che vi stanno rinchiusa opera a sbaragliarne la tessitura. Ognuno sa che la seta che si ricava da tali bozzoli è di un filo più ignobile, e però converrà avvertire nel tempo di porre gl' Insetti alla frasca di non metterne molti; che da ciò ne può nascere questo danno, come anche dal porveli troppo maturi. Non conviene per questo cadere nell' altro opposto, perchè gl' Insetti andranno errando per trovar foglia, e facendo un inutile dispendio di filo alfine in-
 crisalidano dopo averli fatta una tela sottilissima, e di nessun conto. Sarà però sempre meglio peccare nel primo, che nel secondo difetto, e se vengano maturi tutti in un colpo, onde non si possano mettere al bosco opportunamente, ed in quel punto che più gioverebbe, si devono ritardare un poco con l' aprir le fenestre dalla parte di tramontana, ed aver commodi di alluogarli. I luoghi umidi si schivino al possibile perchè gl' Insetti in essi si rendono vili, e non ferrando con forza le bave della seta, riescono i bozzoli di una tessitura leggera, ed ineguale. Molti scegliendo i colori de' bozzoli pensano di farsi ereditario nelle famiglie un tale costume. Non si può negare che per la maggior parte le farfalle bianche assieme accoppiate non diano ova, che poi producono i bozzoli candidi; ma non per ciò questa conseguenza è costante. Lo stesso dicasi del colore nella pelle degl' Insetti. I *Mori* d' ordinario insieme accoppiati tramandano un tal colore ai lor figli, ma non sempre; e così quantunque essi si formino un ritiro assai giallo, od assai bianco, non conviene presumere che sarà sempre così. Questa è una semplice varietà che nasce dalla gomma del serico prodotta dalla varia qualità degli alimenti, o da qualch' altro accidente che causi alterazione negli umori, simile a quella che abbiamo in certi fiori che nascono di un color differente, quantunque provengano dalla stessa semenza. Una malattia della ninfa ci ha fatti vedere dei bozzoli rossi, e per qualche altra causa si scorgono talora dei Bachi interamente verdi sopra i cannicci. Più tosto la forma dei bozzoli conserva più la prima sua originalità, ed è però che tanto li detti *Camuccini*, quanto gli *Spagnoletti* sogliono conservarsi lungo tempo di picciola figura, e con quel-

quella cinta che li fascia affai stretta nel mezzo . E' bene ottima osservazione perchè il marito non sfacchisi indarno quella di scompagnarla dalla farfalla per forza dopo dieci , o dodici ore di tempo ; e così egli serve ad una seconda moglie , e ad una terza ancor se abbisogni , e le Madri intanto non molestate soverchiamente , tutta depositano con facilità la lor prole , quando s'viate dall' ardore del maschio andrebbero a pericolo di molta trattenerne nel ventre . Chi lascia accoppiate solo tre o quattro ore le farfalle , corre pericolo di avere delle ova infconde , e quelle che non sono state unite , o che tarde ebbero il maschio muojono inutili . Si deve sapere che d' ordinario nascono prima i maschi , e poi le femine , e perciò si dovrà riferbarne per accompagnarle da poi . Tenendo le farfalle a sfruttare in luogo lucido , feminano le ova sparfe quà e là , mentre all' oscuro le depositano raccolte ed unite ; il che torna affai meglio . Basta pensare che i nostri Insetti sono notturni per non meravigliarsi di ciò , e per intendere come anche nella nascita tanto i vermiccelli , quanto le farfalle spuntino d' ordinario nella notte , o di buonissimo mattino . Io ho consigliato di far prolificare le farfalle sopra una tela di lino o di lana , e non sopra carta , o le foglie : gli Oltramontani però preferiscono un graticcio esteso di giunchi verdi non molto fitto in cui ripor le farfalle . Dissecandoli quelle piccole verghe , se ne stacca la scorza , e con essa le ova , le quali così riescono monde , e con tutta facilità si raccolgono . Quest' ova poi tirano al verde , e quindi al giallo , ed al rossiccio , ed in fine appariscono di un color grigio-oscuro , ch'è il contrasegno della loro perfetta bontà , come il vederle giallognole , o bianche mostra il loro essere vane , ed inferme . Tutti sanno che i bozzoli si devono insolare , e poi fra loro ammontonati coprir molto bene , perchè non nascano le crisalidi . Positi in un luogo fresco possono tardare quasi fino ad un mese , senza che le farfalle spuntino ; e questo sarebbe pure affai bene , mentre i bozzoli soleggiati sono più tardi a svolgersi perchè si dissecano nella gomma . Quelli che filano affai fino insolano tutt' i lor bozzoli , onde il filo non corra troppo , e sia anzi paziente e tardo nello sgomitarsi . I Cinesi gli chiudono ermeticamente in un vaso di terra , e vi frammischian del sale , e così im-

disco-

difecono (1) il nascere della ninfa. Io ho già lodata l'invenzione della stufa, e qui nuovamente ad ogni altro costume la preferisco, perchè più difficilmente il caldo può abbruciare la bava; dal che ne nascerebbe un gran danno alla seta, e nella quantità del peso, e nella nobiltà del suo lucido. Presi sessantaquattro libbre di bozzoli tutti di uno stesso Soccio, di una egual qualità, e sbazzolati nel medesimo giorno: stufatane una metà al forno non restò che venti libbre e mezzo, e diede tre libbre, ed un'oncia di seta; l'altra soleggiata alla stufa ne fu ventiquattro, e crebbe di due oncie la rendita. I Francesi prima d'insolare pelano tutti i bozzoli, temendo che l'ardore del fuoco s'appigli alla borra; ma noi coprendo le ceste con carta bagnata facciamo riparo ad un tale accidente, ed anzi abbiamo la buona osservazione di non levare la sbavatura se non un giorno per l'altro, mentre stando nudati i bozzoli lungamente di quel necessario inviluppo, verrebbero ad esser più fiacchi nel filo, ed il primo strato non renderia che filacciche: cosa che accade ancora a tutti coloro, che spelano soverchiamente, e non vi lasciano almeno tanto di borra quanta basti a por capo, ed a raccogliersi sulla scopa, con cui la filatrice stimola il filo. Ottimo costume è bensì quello di scegliere i bozzoli, rifiutando i doppi, i bucati, e quelli in cui crepò la crisalide: anzi egli è necessario subito dopo aver soleggiato di far questa scelta separando i morti, ed i macchiati; non solo perchè invecchiando intristiscono sempre più, ma ancora perchè meno costano i sani esposti all'insulto delle tignuole: cosa assai riflessibile in una lunga filatura. Chi non usa questa diligenza perde e nella quantità della seta, e nella qualità ancora; mentre i cattivi guastano i buoni, e spesso il filo si discontinua, e si rompe: osservando poi anche, che quelli di pessima qualità ricercano nell'acqua un grado di calore più mite, e tale che non si converrebbe ai migliori; cosa che praticar si conviene anche ne' bozzoli lungamente conservati, de' quali disseccandosi molto la gomma, riesce la filatura assai più difficile. Io non dico già di fare una scelta scrupolosa di troppo, come certi Autori Francesi consigliano, i quali

O o

(1) *Histoire des Voies*. Tom. VI. chez Didot.

dividono i bozzoli in fini, mediocri, ed in rasi, e vogliono che tutti si filino a parte, mentre non credo che verrebbe pagata dal prezzo della seta questa sì diligente fatica. E' vero ch'essi così si pongono in istato di avere in parte della seta assai fina, atta a più finissimi orsogli, quando noi in vece condanniamo i bozzoli tutti ad un filo ordinario: ma che pretendesi forse con ciò? di avvantaggiare l'economia? Io non lo credo per certo, mentre volendo sforzare così l'indole naturale de' bozzoli, che da lor tendono ad un filo mediocre, abbiamo nel lavoro della seta una quantità di tara eccedente, ed in fine non ci resta che una peggior qualità nel lavoro che ci rimane, ed una somma di spese, che non proporzionasi al prezzo. Confesso chiaramente, e la sperienza ne persuade voi stesso, Sig. Antonio ornatissimo, che con brevissima cura nel nostro Territorio si avrebbero delle sete finissime, ed anche in que' luoghi, che noi riputiamo inferiori. Per appagare chi nol credesse permettete che io stenda l'esperienza fattone da voi con bozzoli da me spediti, i quali erano raccolti nella nostra Campagna, (cioè dove tutti filano ordinario) e da me scelti con qualche diligenza. Due libbre, otto oncie, e mezzo di bozzoli vi resero otto oncie, e mezzo di seta, che si ridusse in sette oncie, ed un quarto di orsoglio: una egual quantità de' vostri di Udine vi diede per la stessa mano filata nove oncie e mezzo di seta, con cui aveste nove oncie di orsoglio; ed ecco che i nostri calano nella riduzione un nove, e quattro quinti per cento, quando gli Udinesi non arrivano al cinque, ed un quarto. Noi però non discorriamo qui della rendita, la quale forse non corrispose come doveva a motivo del viaggio, e della tardanza in filarli, ma venendo alla leggerezza, ch'è ciò che più importa, cento braccia del nostro orsoglio pesarono dieci caratti, quando il vostro arrivò ai tredici, e fattone il confronto con vari altri, voi lo trovaste simile nella finexza, e bontà a quello di prima sorte di Bologna, ch'è in estimazione quanto qualunque altro d'Italia: anzi avendone spedito un saggio in Olanda sentiste sentenziare da quegli intendenti a favore del nostro, e stimarlo un due per cento più che quello di Palma. Non per questo però io saprei consigliare a filar fino, perchè comunemente parlando i nostri bozzoli non hanno quella

naturale elasticità e finezza che li conduca a simili lavori se non con uno sforzo troppo costoso, e che ci lascia al di sotto degli altri Paesi vicini nella competenza delle vendite: e perchè ancora in una raccolta così ampia come quella si è negli anni più ubertosi di cinquecento mila libbre, troppo numero ci vorrebbe di filatrici a tal uopo computando cento libbre per ogni ruota in vece di duecento cinquanta: solita quantità che abbiamo dai nostri fornelli ordinari che filano con qualche onoratezza, e diligenza. La continua felice ricerca de' nostri lavori non soggetti per la loro singolarità ad un infelice ristagno, la copia delle sete fine di cui abbondano i Paesi vicini, la naturale indole de' nostri bozzoli che solo sforzati da una costosa industria si ridurrebbero alla finezza dovuta alle Trame, ed agli Orsoglj, e moltissime altre ragioni che io qui non rammento, dicono espressamente ai Veronesi di non abbandonare l' antico lor filo: non parlando però delle colline, e delle riviere del Lago, le quali danno appunto quella bastantè qualità di nobilissima seta, che valga a fornirci de' necessari assortimenti, onde stare al paragone d'ogni vicino, ed avere di che render contenta in ogni parte la ricerca de' forestieri. Ma che gioverebbe egli mai aver condotte le nostre fatiche a buonissima termine, se cadessimo poi nelle mani di una trascurata Maestra, che ce le danneggiasse tutto in un punto? Vediamo con frequenza i bozzoli di una stessa qualità, filati per diversa mano dar seta cotanto diversa, che non può nemmeno paragonarsi fra se, ed io ne incolpo l'autorità che ogni femina si arroga di filare, senza nemmeno saperne il principio. Sembra che i nostri Maggiori fossero in ciò più oculati, e che una specie di licenza occorresse per esercitare questo mestiere, vedendosi in una parte del 1567. presa nel nostro Consiglio sotto il Provveditore Gabrielle da Vico (1) minacciate della privazione dell'Arte tutte quelle Maestre, che commettevano frodi. Senza alcuna malizia però recano esse grandissimo pregiudizio per la loro ignoranza, a cui per altro può mettere qualche riparo la diligenza degl'industri Padroni, ov'essi vogliano informarsi della materia. Una

O o 2 del-

(1) Archiv. Civ. Tom. M. M. c. 113.

delle necessarie avvertenze si è quella di mutar l'acqua nella caldaja frequentemente, ed io mi stupisco assai de' Francesi, che non la cambiano, se non due volte in un giorno; e dobbiamo ancora osservarne il calore, mentre il soverchio indura la gomma, e rende stracciata la seta, ed il poco fiacca il nerbo de' bozzoli, e rende il filo scarbro, ed ineguale. Moltissima cura ancor si conviene perchè nella filatura le diverse bave sempre in un filo eguale si uniscano, e questo non otterrassi mai da chi senza ragione, ed a capriccio aggiunge nuovi bozzoli nella caldaja, non guardando se siano abbastanza sgomitolati i primieri avanti di condannarli come già inutili; e al frequentissimo romperli delle fila che vanno sul naso porge spesso rimedio una buona attenzione, osservando che gli stracci non otturino i buchi della filiera, e che i bozzoli sieno bene bagnati, onde non s'alzino a cozzare col filo: tutto dipendendo però dalla scelta, mentre i bucati, i morti, ed i doppi sciolgonli con un giro assai irregolare, e tolgono la proporzion del lavoro. Ma che diremo del foco? Egli vorrebbe essere costantemente continuo, regolato secondo la qualità della materia, e di legna più presto dolce, che forte, e senza fumo. Da alcuni si è già incominciato a rinnovar l'uso del carbone, che in Francia ancora si adopera, e ch'era in costume anche presso de' Fiorentini, come impariamo dal Nozzolini che dice (1)

*Disvestite così l'altra l'espone
Ove a trar si ha di lor le fila bionde;
Di cavo rame un picciol sen compone
E del fiume vicin l'acqua v'infonde,
L'altra sotto vi pon vivo il carbone*

Che fumar sotto e mormorar fa l'onde:

E quelli che hanno preso un tal metodo si lodano sempre più di avere traslasciate le legne. Tre vantaggi si veggono facilmente: il primo nella economia, mentre riefce di minor costo la filatura, l'altro nel tempo, giacchè le semine ne perdono meno nel tenere sollecitato il foco, l'ultimo nel grado del calore dell'acqua che si può così regolare assai più facilmente. Temevasi a principi o che

(1) CANTO VI. ST. 6.

che le mordaci esalazioni del carbone potessero abbassare il lucido della seta, ed aggravare il capo delle filatrici, ma per il primo la speranza ha già mostrato all'incontro, ed il secondo pericolo non può verificarsi, se non quando in angustissimo luogo, e privo di ventilazione, e di aria la filatura si faccia. Agevole per altro è la riduzione del fornello, non volendovi che un graticcio di ferro a mezzo il cammino, ove adagiati il foco, e dovendosi anche ridurre la di lui bocca in due; cioè in una minore al di sopra del graticcio per potervi introdurre il carbone, l'altra maggiore al di sotto per cavare la cenere che si va depositando. Abbiamo ancora vedute due Macetre ad una sola caldaia, come talvolta i Cinesi accostumano, e per quanto si dice con molto profitto; essendo però immaginario quello che supponesi ne' due fornelli fra loro stessi attaccati con una sola bocca di foco, come la ragione può persuader facilmente. Qui cade luogo di fare alcuna osservazione intorno all'edifizio che serve per filare la seta. Esaminando la macchina comune che nella Cina si adopera noi la troviamo semplicissima, e di molta economia, mentre la filatrice guida il naspo da se con un piede alla maniera della rota de' coltellinaj, e così si viene a risparmiare una femina: osservasi però ch'essa lavora un sol filo, tenendo alcuni il naspo d'umana, ed altre alla schiena, ma facendo sempre fare però un lunghissimo cammino al filo medesimo, onde si asciughi per via dal naturale suo glutine, e per togliere nel combaciarsi dell'accia quell'incollamento, che i Francesi chiaman *vinage*; e che abbiamo spessissimo ancora fra noi. A dir vero per questa parte si potrebbe migliorare la nostra macchina, allontanando la rota dalla caldaia, onde la seta vi arrivasse più asciutta, e non venisse come ad ingommarci sulle coste del naspo, ed a stracciarsi quando si vol potre a lavoro; e si avrebbero ancora ad inalzare al più possibile quelle due colonnette che portan la spada, onde il filo scorresse uno spazio maggiore, e più tardo arrivasse sul naspo. Niente però abbiamo ad imparare dall'edifizio che i Francesi accostumano, quantunque i loro Scrittori ce lo presentino con una sopravveste di calcoli matematici, e con un'aria di meccanica sottilissima. Noterò alquanto differenze per quanto si possano esprimere. Noi sopra della caldaia poniamo una lamina di fer-

ro, detta *filiera* con varj buchi, per i quali il filo si passa, che va poi a riposare sopra un'altra stanghetta di ferro, chiamata la *spada*, che lo riceve dentro di se in certi punti corrispondenti, e fatti a guisa di semicerchio, perchè egli non vaghi a capriccio. In tutti due questi luoghi sostituiscono i Francesi un riccio di ferro simile a quello con che si levano i sugheri alle bottiglie, e che non può essere certamente migliore, perchè essendo il foro più largo, lascia anche luogo al passaggio d'ogni materia straniera che dalla caldaja col filo s'inalzi: osservando ancora, come nella maniera di noi praticata acquistar deve la seta una maggiore rotondità a ragion del contatto. Per serrare poi, od allargare i raggi del naspo secondo abbisogna, noi, come ognun sa, con moltissimo comodo usiamo le viti, ed essi in vece rozzamente assai si servono ancor delle biette (*penole* volgarmente) che non possono mai riuscire di tanta facilità, quando anche potessero strignere con egual perfezione. Peggio poi sarebbe il servirsi di due rocchetti, o *spoloni* per dare la tortura ai fili che salgono, quando col solo incrocicchiarli fra loro si ottiene più semplicemente l'intento; obbligando anche così le differenti bave di che sono composti a strignersi fra loro stesse assai più, onde l'umido tutto si sprema, e resta il lavoro più asciutto, e rotondo. La peggior poi d'ogni cosa, e per cui la macchina di Francia sarà sempre di molto imbarazzo si è quella corda che attaccano essi al perno del naspo, e fanno scorrere sino alla *spada*, dove avvolgendosi intorno ad una rota comunica un moto di *va e torna* alla spada medesima; e quantunque col favore di un peso che la tiene obbligata si correggano le varie tensioni accidentali della medesima, pure la proporzione riuscirà sempre incostante, e sarà impossibile il mantenervela eguale, quando anche le femine usassero tutte quelle diligenze, che per ciò si prescrivono. E' anche difettosa la proporzione che danno i Francesi alle due rote facendo la maestra di 47. denti, e quella del naspo di 29., mentre così troppo presto vengono i fili ad accavallarsi fra loro, e ne nasce quello ch'essi dicono *virage*. M. de Vaucanson in un Tomo dell'Accademia delle Scienze ci presenta una macchina assai più corretta, ma non per questo migliore. Egli stabilisce la proporzione delle due rote a 37., e $22\frac{1}{2}$, e così il fi-

lo torna a ritrovarsi sul naspo dopo 74. giri, ed ha maggior comodo di asciugarsi, e d'impedire l'ingommarà dell'accia. Egli però conserva ancora la corda; cioè a dire il difetto maggiore, a cui cerca di poner rimedio facendo tre scaunellature nel seno della rota, che guida la spada, e nelle quali, secondo il vario bisogno fa saltare la corda, onde la seta si distribuisca disegualmente sul naspo; ma essendo la proporzione certa, le rote che noi usiamo sono anche migliori, e non si dovrebbe prescegliere la corda, se non dove abbisognasse una irrazionalità. E' vero che con l'uso si consumano i denti, e che il legno è soggetto al calare, ed al crescere secondo le impreSSIONI dell'aria, e per il che alcuni pensarono di sostituire alle rote di legno quelle di bronzo, ma non per questo la proporzione si altera, e non altro male ne nasce da ciò che un moto più lento, e più duro. Ma in fine che si direbbe egli mai se per dare la tortura al filo suggerisce un'altra macchinetta da porsi sopra la caldaja composta anch'essa di una ruota, e di una corda, e certamente non eseguibile in pratica? Noi facciamo la ruota maestra di 35. denti ch'è guidata da una ruota di denti 22., alla quale è copolata un'altra ruota di denti 25. mossa dalla ruota del naspo che ha 32. denti, e questo riparto importa che il naspo fa 874. giri nel mentre che la maestra ne forma 484.; onde prima che il filo ritorni a fare lo stesso viaggio di prima, sono necessarie 875. rivoluzioni, e così ha egli assai tempo per asciugarsi, e minorare il difetto della gomma. Per impedirla però sempre più, sarebbe utile molto l'affortigliare le coste del naspo medesimo, ove di frequente suol nascere, e questo perchè succedesse l'avvicinamento de' fili gommosi in un minore contatto; offerendo di farle rotonde al possibile, onde non tagliassero il filo. Ogni attenzione per altro si deve perchè tutta la macchina stia ferma ed immobile, mentre da quel continuo traballamento nascono mille alterazioni, e mille disordini; e buon consiglio sarebbe certamente l'affiduarla meglio di quel che si usa, intelajandola più fortemente, ed appoggiandola su due piedi men tremoli, e forse anco fitti nel pavimento. Con ciò si avrebbe meno a temere quel vizio nella seta, che volgarmente chiamasi *mandolato*, il quale consiste nell'intralcarsi de' fili, onde allor che si devono sgomitare le accie, non scor-

rono

rono con un ordine continuo ; e per il che le poco pazienti lavoratrici stracciano , e rompono senza discrezione con grandissimo danno e perdita nella seta , che tutta riducesi a straccio . Se però il naspo stasse sempre nella proporzione dovuta , ed il tremollo della macchina , o la imperfezione delle rote , o le male posizioni del telaio non togliessero lo stendersi proporzionato del filo , e la di lui stabilita disposizione sul naspo , non ne nascerebbero nemmeno que' tanti incrocicchiamanti per cui la matassa così difficile è a svolgersi .



LET.

LETTERA
 DEL CHIAR. SIGNOR
 FRANCESCO MARIA GALLI
 BIBIENA
 ALL' AUTORE.



E io chiarissimo Sig. Betti, ho tardato fin' ora a recarvi per lettera le mie poche notizie appartenenti al Baco da Seta, di che mi avete più volte cortesemente ricercato, incolpatene pure una certa natural timidezza, ch'io provo nel dover esporre sotto gli occhi d'Uomini dotti, ed eruditi, come voi siete, le mie cose debolissime; e di più una ferma persuasione, che queste stesse cose non meritino assolutamente di essere considerate. Ma io voglio pur finalmente ubbidirvi, e per farlo ora colla maggior prontezza, e brevità, che s'ami possibile, vogliò di queste mie osservazioni darvene un cenno solamente, aggiugnendovi alcune di quelle riflessioni, e di quei pensamenti, che mi è alcuna volta occorso di farvi sopra, come suol dirsi, alla sfuggita.

Voi già sapete quali fossero i motivi, che da principio mi mossero, o piuttosto mi disero occasione a far queste osservazioni. Voleva io fare una qualche ricerca ad imitazione del Valisneri sopra quei Bachi da Seta, che per un male ad essi per lo più fatale s'indurano in guisa, che sembrano essere come calcinati, od impietriiti, de' quali nel vostro leggiadro, e bellissimo Poema, non men che nelle erudite annotazioni avete scritto sì dottamente. Per intraprendere simili ricerche, pensai che fosse mestieri l'osservar prima diligentemente l'insetto nello stato suo naturale. Quindi è, che fermandomi nella disquisizione delle viscere, e degli umori di questo ammirabile animalletto costituiti nello stato di sanità, non pensai più al morbofo fenomeno, come se me ne fossi affatto dimenticato; Una delle prime

P P

cose

cofe sopra cui mi feci ad inveftigare fu quel prodigiofo umor della Seta, che nel corpo del bruco racchiudefi in certi vafelletti d'una ftruttura, come fapete, particolare. Ma a che ferviva mai (potrebbe guì dirmi alcuno) l'inveftigazione di codello umore, della cui natura hanno già abbaftanza fritto il Malpighio, ed il Reaumur? Il famofo Malpighi ha pur avvertito fra le altre cofe, che quello fugo leffato nell'acqua non vi fi fciooglie; non fi liquefa al fuoco, e neppure concepisce fiamma. Ha pur notato il Reaumur, che un tal liquore, a cui converrebbe meglio il nome di una gomma ammolita fino alla confiftenza di un denfo Sciloppo, o d'una molle pasta s'indura col lo fpirito di vino, ancorchè vi s'immerga il corpo intiero del bombice, fe vi fi lafci per alcun pò di tempo; che lo fteffo succede fe in Oly s'immerga; che ftropicciando i piccoli vafi nell'acqua, e così facendone fortir l'umore, l'acqua s'intorbida, e s'ingiallifce. E poi, che non dice quefti delle ammirabili qualità, che quello umore acquifta nel paffare ad effer Seta, per le quali fi diftingue dalle altre foffanze di fomigliante natura?

Ma io rifponderei primieramente, che io avea curiosità di veder quello che aveano veduto gli altri; indi mi pareva di non dover trafcurre i replicati inviti dello fteffo Reaumur a far nuovi tentativi fopra il mentovato umore.

Animato per tanto e dalla mia curiosità, e dagl'inviti di un sì grand'Uomo, pensai a quefto fine di dovermi fervire ora di que medefimi ajuti, di cui fi fono ferviti quefti illuftri Autori, ora di altri. Per la qual cofa immerfi i vafi della Seta infieme colla contenuta materia in diverfi liquori; così poi immerfi li trattai in varie maniere, ora tenendoli femplicemente infusi, ora più lungamente macerandoli, ora variamente agitando, ora bollendoli. Il primo liquore, che adoperaffi fu l'acqua, e la maniera fu la più femplice di ogni altra, cioè la macerazione, e in un calore, che non paffaffe il grado d'uno dei mafsimi calori della ftate. Dopo aver tentata la materia della Seta coll'acqua, e nel grado che fi è detto di calore, paffai a tentarla coll'acqua refa bollente. Nel qual cafo volli fervirmi dell'acqua piovana, ficcome più delle altre pura, e men capace di fare alterazione a' miei efperimenti. Le prove fatte con l'acqua femplice mi conduffero a farne dell'altre con l'acqua impregnata di varj Sali; ch'è lo fteffo che dire: dopo le prove fatte con un meftro puramente acquofo, fi paffò ad altre fatte coi meftro Salini, reftringendomi a provare folamente i me-

meſtrui alcalici tanto fiſſi, quanto volatili; giacchè gli acidi furono da me creduti affatto ineſſi allo ſcioglimento del ſugo della Seta, ſiccome quelli, che nei ſughi animali inducono più toſto coagulazione.

Dai liquori ſalini feci paſſaggio agli oliofi, e queſti furono principalmente gli Olj eſpreſſi, e lo ſpirito di vino. Finalmente eſſendo oſſervati gli effetti prodotti dall'acqua ſemplice nell'umor della Seta, e dai liquori ſalini, ed oliofi, reſta- vami a vedere quel che naſceſſe da un liquore, il quale parteci- paſſe della natura Salina inſieme, ed olioſa. A tal effetto mi ſervi di un'acqua di pioggia, in cui ſoſſe ſtato diſciolto il Sa- pone, ed in eſſa feci bollire per certo ſpazio di tempo i cana- letti, e la materia, che in eſſi racehiudeſi.

Se io voſſeſſi quì fermarmi a deſcrivervi il proceſſo di ciaſcu- na oſſervazione, oltrechè vi annoierei ſoverchiamente, eccederei ancora di gran lunga i limiti d'una lettera; e poi quando vo- leſſe pur la noja di una tal deſcrizione, potrete a voſtro bell' agio preacciarvela, quando ſarà uſcita tutta intiera la Diſſer- tazione, che ho fatta ſopra tale materia. Frattanto io non ſarò che accennarvene brevemente i riſultati. Colla macerazione a- dunque dei canaletti nell'acqua mi venne fatto di veder in bre- ve ora ſortirne ſpontaneamente l'umor della Seta; di coſcendere che non è naturalmente ſolubile nell'acqua; e di accorgermi, che codeſta materia è diſtinta in due porzioni, una colorita, l'altra limpida, e trasparente. Il che mi fece riſorvenire di ciò, che io avevo letto nella lettera del Leuwenoech a voi ben nota, in cui parlando egli del giallo colore, che ſi oſſerva ne' vaſi della Seta, ſoggiugne, che ſeparando l'interior parte dall'eſterna, queſta riſguardata ad occhio nudo, rappreſentavagli e- ſattamente un color giallo; ma non riſerſe poi di qual colore ſiaſi da eſſo veduta eſſere l'interiore. Le mie oſſervazioni mi hanno fatto vedere l'eſterior parte di queſto liquore veramente colorita, e ſuperſicialmente poſta all'intorno dell'altra interio- re; e queſta poi limpida, e trasparente come il Criſtallo, e più copioſa dell'eſteriore. E però quando gli altri Autori ci di- cono, che la materia della Seta in alcuni luoghi de' ſuoi cana- letti è di color giallo, in altri luoghi è di color bianco; non ſi dee già penſare, che in que' luoghi, ove ſi vede gialla, il giallo ſi diſonda per tutta la materia in quella parte di cana- letto contenuta, ma deeſi più veramente credere, e ſapere, che alla ſuperficie ſolamente eſteriore ſi trova la materia colorita, e che la reſtante interiore ſoſtanza è affatto limpida, e trasparente.

La bollitura dei canaletti della Seta nell'acqua piovana mi fece vedere, che l'umor limpido, e trasparente si lascia bene in qualche modo penetrare dall'acqua, ma non già sciorre; e che la parte di esso umore colorita neppure con questo mezzo dall'acqua lasciassi penetrare.

I mestrui Salini alcalici, di cui mi servii, furono l'olio di Tartaro per deliquio, e lo spirito di Sale Armoniaco. Arrivarono questi a dare un certo grado di durezza alla parte del trasparente umore della Seta; ma lasciarono inatta la esteriore colorante.

Non potreste credere, Sig. Betti stimatissimo, quanto piacere mi recassero le osservazioni, che ho fatte sopra l'umor della Seta col mezzo dello Spirito di vino. Giacchè vidi in primo luogo confermate le osservazioni di Reamur, cioè, che codesto sugo della Seta in esso spirito s'indura a segno, che anche lasciandovi per non lungo spazio di tempo immerso il corpo inuierto del bombice, si ottiene l'induramento dell'umore in guisa, che si puomo più agevolmente esplorare gli andamenti tutti, e il tratto intero dei canaletti. Codesto induramento cagionato dallo Spirito di vino mi riuscì molto comodo per osservare le due sovraccegnate materie, o porzioni del sugo della Seta, cioè la colorata, e la Cristallina; e ciò perchè facendosi l'induramento a gradi a gradi, mi era cosa facile l'esplorare, come ho fatto, in molte, e diverse maniere codesta materia. Di più ho potuto rilevare, che la parte, la quale s'indura, non è già la colorata, ma la trasparente; che questa prima di pervenire agli ultimi gradi d'induramento nello spirito di vino, nel passare che fa per i gradi di mezzo, acquista delle qualità particolari o riguardanti la consistenza, o l'elasticità, o altra simile; in oltre, che la parte colorita, e colorante si scioglie nello spirito di vino rettificato in forma d'una bellissima tintura, e che per ciò vi è giusto motivo di credere, ch'ella sia di natura oleosa, o resinosa.

Dal bollire de' canaletti nell'acqua di pioggia col sapone ho rilevato, che in questo mestrui salino insieme, ed oleoso si sciolgono amendue le sostanze dell'umor della Seta, cioè e la parte colorita insieme, e la trasparente. Cosa che per l'una parte si osserva giornalmente succedere ancora nella Seta già formata, allorchè da gli Artefici si fa cuocere, bollendola appunto in acqua, in cui sia stato sciolto il Sapone. Dico per l'una parte imperocchè quantunque con questa operazione si scioglia lo scioglimento della parte colorante nel mestrui; resta

fra di bianco colore . Ma questo basti delle osservazioni mie sopra tale materia ; segue ora ch'io vi accenni qualche cosa ancora delle riflessioni , e dei quesiti , che sopra di essa sono andato facendo . E primieramente io ricerco qual sia l'origine di questo umor della Seta , e la maniera con cui vien separato e raccolto ne' suoi canaletti . Se possa dirsi , parlando della parte limpida , e cristallina , esser questa una parte del sugo nutritivo servabbondante alla nutrizione , ed all' interna economia dell' insetto . Se la membrane siano in tal maniera costrutte , che servano d' istrumento separatorio alla porzione colorita . Nè per questo intendo io già di escluder qui la vostra giudiziosa congettura , con cui per adunare nei canali della Seta il suo umore ricorrete a quelle glandulette , che sono alla bocca dell' animale , le quali credete essere fin da principio atte solo mediante certa tal qual gommata a lasciar trapelare quanto nella foglia del Moro ritrovasi di conveniente a questo effetto , escludendo a tutto ciò che v' ha d' eterogeneo l' ingresso . Spero che non vi sarà discaro , che io riponga codesta vostra istessa congettura tra questi miei quesiti , co' quali ella ha , come vedete , molta relazione . Chieggo poi in oltre , se questa materia , che chiamo estrinfeca , e colorante , nell' uscire che fa il glutinoso , e limpido liquore dal corpo del bruco in forma di Seta , lo penetri , e a lui si unisca intimamente , oppure l' investe soltanto estrinfecamente , appunto come l' Oro segue ad investire il filo d' Argento , che passa per la trafilata . Se finalmente codesta materia colorante , giacchè sembra di natura oleosa , possa contribuire tra gli altri suoi usi a mantenere in una maggiore , e più durevole flessibilità il sugo limpido , e glutinoso , tanto che non si presto s' induri nel suo uscita , ed indurendosi divenga fragile , o non abbia quella durezza , che si ricerca ; o sacciasi poi questo coll' impedire la troppo sollecita evaporazione delle parti umide , e scorrevoli , o in altra non assai nota maniera . Non è qui il luogo , nè il tempo di addurvi quelle ragioni , e quei motivi , che mi mossero a promuovere questi e simili quesiti . Alcune di queste ragioni sono già esposte nell' antedetta Dissertazione , altre poi vo' ingegnerò di stendere il meglio , allorquando avrò fatto l' esame , che mi son prefisso di fare , sulle altre mie occupazioni me lo permetteranno ; l' esame , dico , della Seta non nello stato di umore , come ho fatto per lo passato , ma in quello di Seta già formata .

Poche faranno , amatissimo Sig. Betti , le cose ch'io vi nar-

verò delle osservazioni da me fatte sopra il canale degli alimenti. Per fare idea di tutte vi si richieggono le figure; e queste non ho maniera di potervole esibire presentemente. Volendovi accennare alcune di queste osservazioni, mi conviene avvertirvi, ch'esse incominciano da quello stato del bombice, in cui dopo essersi abbastanza nodrito, e dopo avere già rigerati pel podice tutti gli escrementi, si dispone al lavoro del bozzolo; e che finiscono al sortire della farfalla dalla sua prigione. Voi già sapete, che codesto canale degli alimenti, quantunque sembri diviso come in tanti ventri; non è però altro veramente, che un sol condotto da un estremo del corpo all'altro continuato, e di due canali composto, come di due sacchi l'uno dentro all'altro. Figuratevi dunque questo canale distinto in tre parti uguali della sua lunghezza. Le due parti, che riguardano l'una la testa del bombice, l'altra il podice, delle quali la prima corrisponde all'esofago, l'altra agli ultimi intestini, queste due parti, disse, le chiamo tubulose, e ciò perchè vedo, che quanto più l'insetto s'accosta al tempo di deporre la spoglia di ruca, tanto più essa si restringono in forma di piccoli tubi. Alla parte poi di mezzo lascio il nome di ventricolo. Or io mi sono con varie sperienze, ed osservazioni assicurato, che nello svolgersi che fa l'insetto dalla pelle di ruca, per comparire sotto la forma di Crisalide, fosse eziandio le antecedente due parti tubulose della interna loro membrana: Come credete voi, che ciò si faccia?

L'interna membrana del Canale degli alimenti non è altro, che una continuazione della exterior pelle di ruca, alla quale quando si depone dall'insetto, restano attaccate le due accennate porzioni, l'una delle quali esce per la bocca, l'altra pel podice: cosa che non la trovo notata dagli Autori. Potrebbe quantunque il Sig. di Reaumur, parlando delle Rughe in generale, farci menzione del rigettarsi dagli escrementi l'interno sacco del sopradetto canale; nota però egli stesso, che ciò accade in uno stato morbofo, e per degli sforzi violenti dell'insetto, e alcuni giorni prima che subiscano la metamorfosi loro in Crisalide.

Mi figuro, che voi siate ora in curiosità di sapere di queste due parti, ch'io chiamo tubulose, e che in questo stato saranno formate dalla sola exterior membrana del canale degli alimenti, che se ne faccia nella Crisalide. Lasciando da parte la lunga serie delle osservazioni da me fatte sopra i cambiamenti, che a giorno per giorno in essa si manifestano, vi dirò, che se per-

parliamo della tubulosa superiore analoga all' esofago; questa al luogo in cui continua col ventricolo, o sia colla parte di mezzo del canale, a poco a poco si restringe in modo, che si leva ogni comunicazione col cavo del ventricolo; indi si raduna, non so come, nel cavo di lei quasi insensibilmente una linfa tenue, chiara, e limpida, la quale poi nell' ultim' ore, in cui la farfalla sia mascherata sotto il velo di Crisalide, vi si raccoglie in sì gran copia, che arriva a dilatare la tubulosa in una vescichetta di mole considerabile della figura all' incirca di un fiasco di vetro. Vi maraviglierete forse in sentire, che codesta tenue linfa ella è appunto quella, di cui si serve il papiglione per bagnare l' estremo del bozzolo per cui esce, e che codesta vescica è quella stessa, che il Malpighi chiama col nome di vescica dell' aria, perchè la trovò soltanto nella farfalla già uscita dal bozzolo. Eppure la cosa è così. Mi sono di ciò assicurato in tante maniere, che assolutamente non mi resta più luogo a dubitare. Anzi nell' assicurarmi di queste osservazioni mi è venuto fatto di aggiungerne dell' altre appartenenti all' uscita della farfalla dal bozzolo, che ora per non diffondermi troppo, passerò sotto silenzio. Non voglio però sacervene una, la quale quantunque sia di poco momento, può servire ciò non ostante alla perfezione della Storia del nostro Insetto. Voi avrete letto nell' Opera intitolata lo Spettacolo della Natura, dove si tratta dei Filugelli, ciò che sa dire l' Autor di quest' Opera alla Contessa di Giorvalle circa l' uscita del Filugello dal suo bozzolo. Per meglio rinnovarvelo alla memoria, vi trascriverò qui le sue stesse parole. Il bozzolo, dice ella, è giusto fatto come un uovo di piccione; cioè dall' una delle due estremità alquanto acuto, dall' altra più ottuso. Ora il Filugello non incrocicchia verso la parte più acuta le fila; non v' applica, come fa in tutto l' resto, punto punto di colla, e finalmente non manca di portar la sua testa alla dirittura di essa. V' aggiunge poi il perchè in questi termini. Questa punta, dice, non è da lui immastriciata, nè chiusa affatto, come il restante del bozzolo; perchè sa, che questa dev' esser la porta, onde ha da uscire il nuovo animale, che in se medesimo è incorporato; perciò ha pur l' avvertenza di non posar mai la parte acuta del bozzolo presso a qualche corpo, che possa fervirgli d' ostacolo, quand' ei dee scappar fuori. Io dunque, che mi era pur press' o di voler riandare ciascuna osservazione fatta dagli Autori intorno la Storia del Bombyce, mi misi a tagliare delle cennaja

naja di bozzoli, ed in tutti quei, che avevano la figura d'uova, osservai il Filugello volto a dirittura colla sua testa verso la parte più otusa del bozzolo. Non contento di ciò volli osservare eziandio altre cerninaja di bozzoli, da' quali era già sortita naturalmente il papilione; e trovai costantemente in tutti, che il foro lasciato nei bozzoli era bensì in questo estremo ottuso di essi, ma non già nell'acuto. E quella tale osservazione, di cui si serve il predetto Autore per dar forza alla sua asserzione, non è propria della sola parte acuta del bozzolo, ma si verifica eziandio della otusa, come la semplice ocular, e diligente ispezione lo può far vedere a chiunque se ne voglia chiarire. Ed era ben ragionevole, che l'incrociamento della fila fosse minore tanto nell'otusa parte, quanto nell'acuta; giacchè non rare volte accade, che trovandosi dalla sarsalla per qualunque cagione non poca resistenza al lato otuso per cui, giusta le mie osservazioni, esce ordinariamente, sia essa costretta a volgersi dall'altra parte acuta per procurarsi l'uscita. Ma è ormai tempo di ritornare di nuovo al canale degli alimenti, di cui mi restano a dire una, o due cose dell'altra tubulosa parte di esso. A questa pure sembra, che venga levata la comunicazione col ventricolo per mezzo d'una costrizione, che a poco a poco si fa da quel lato; ma non si toglie sul principio veramente. Ella si converte a poco a poco in una certa vescichetta, ed in un piccol condotto, che sono del Malpighi descritti, e figurati a meraviglia bene tali, quali si trovano allorchè tanto l'uno, quanto l'altra sono già del tutto formati. Conghiettarò il Malpighi, che una parte del Canale del ventricolo arrivasse a convertirsi nelle due accennate parti. Le mie osservazioni lo dimostrano. Sarà più cosa a voi nota, che da questo picciol condotto è trasmesso alla vescichetta un umore di due sorta di sostanza composto, una più semplice, e leggiera, l'altra più grave, la quale sta al fondo di essa vescica da qualunque lato si volga. Codesta pesante, e terrestre sostanza è stata da me tenuta in varie guise, e fra le altre cose ho notato, che l'acqua forte vi produce effervescenza, indi la concilia un rosso viridissimo colore. Circa la parte di mezzo del Canale degli alimenti chiamata ventricolo, non ho cosa, che sia rimarcabile da indicarvi, e senza il seguito della lunga Storia, che ho già stesa di tutti i cangiamenti, che si fanno a giorno per giorno in questo canale, non potrei darvi un saggio di ciò, che accade a questa parte media, o sia ventricolo.

Piacervi per tanto, ch'io passi ora a darvi un saggio dell'or-

cagione di un certo cangiamento di colore, rilevato già dal nostro Malpighi nei vasi, che dallo stesso chiamansi polmoni, o trachee. Nel leggere la Dissertazione del dambice di questo grand Uomo vi sarete incontrato in due, o tre luoghi dove dice, che questi vasi, i quali hanno un colore come di piombo, e ceruleo, passano a poco a poco a farsi di colore argenteo. Quando poi descrive lo spogliarsi che fa l'Insetto della pelle di bruco, asserisce delle trachee, che porzioni di esse essendo svelte dai proprj esteriori orificj, seguono la spoglia medesima, a cui sono attaccate. Or non facendo il Malpighi parola alcuna della cagione per cui nasce in questa sorta di vasi quel mutarsi di colore, mi persuasi, che la cagione di un tal fenomeno dovesse tutta riporsi in quelle porzioni delle trachee, che restano attaccate alla spoglia di bruco. Una sola cosa mi faceva dubbio; ed era l'aver letto in quel luogo della stessa Dissertazione, dove descrive l'Autore i cangiamenti delle viscere osservati nell'avanzarsi dello stato di Crisalide, che i vasi delle trachee di piombini ch'erano, divengono in detto stato del tutto argentei. Imperocchè se nello stato di Crisalide già avanzato si parla ancora di un tal cangiamento, a che serve, diceva io, ricorrere alla spoglia per ispiegarlo intieramente? Ma la verità si è, che le replicate mie osservazioni fatte e prima che la Crisalide gettasse la pelle di ruca, e subito dopo averla già deposta, mi hanno fatto chiaramente vedere, che appunto nell'atto dello spogliarsi si fa onninamente il cangiamento di colore nelle trachee, e che le porzioni di trachee, che restano attaccate alla spoglia, altro non sono, se non se l'interna membrana di questi vasi tracheali, la quale sola essendo di color piombino, e rimanendo attaccata alla spoglia, lascia i vasi delle trachee nella Crisalide affatto di color d'argento. E qui vi prego a notar meco una cosa, la quale mi par degna della vostra considerazione; cioè che nel tempo istesso, in cui spogliasi la Crisalide della pelle di bruco, che esteriormente la copriva, spogliasi eziandio dell'interiore membrana di due delle principali viscere, che abbia interiormente; quali sono le trachee, e il canale degli alimenti. Onde si può dire con verità, che nello spogliarsi della sua pelle caccia fuori per ben venti luoghi del suo corpo come un'altra pelle, ma inferiore; giacchè per la bocca, come si è di sopra veduto, è mandata fuori l'interna membrana della tubulosa parte superiore del canale degli alimenti; pel podice quella della tubulosa inferiore; per i fori poi delle trachee l'interna loro membrana; e questi fori essendo

in numero di nove da ciascun lato, sarà dunque cacciata fuori codesta membrana per diciotto fori, che unitamente cogli altri due della bocca, e dal podice formeranno il numero, che s'è detto di venii. Che maraviglia dunque se il nostro Insetto: qual Proteo novello, in varie forme Cangiasi, e tarpa l'ale al nostro ingegno? per servirmi dalle poetiche vostre piacevoli espressioni.

La spinal midolla del bombice, che con tanta esattezza, e verità fu dal Malpighi descritta, e con figure espressa, mi presentò un fenomeno da osservare così inaspettato, che a dirlo sinceramente, non mi dà l'animo di tacervelo. M'immagino, che leggendo voi la Dissertazione del Malpighi, vi sarete accorto, che quell'esattissimo indagatore quantunque descriva sì bene la spinal midolla tal quale si trova nello stato, in cui l'Insetto è ancora bruco; non se però più parola di essa fuori del detto stato, cioè nei susseguenti stati di Crisalide, e di Farfalla; quando per altro non lascia quell'accurato Osservatore di descrivere i cangiamenti, che sopravvengono alla maggior parte dell'altre viscere negli amidei due stati dell'Insetto. Or io, che aveva pur curiosità di vedere a quali cangiamenti fosse soggetta questa nobil parte del nostro bruco nel seguito della vita di esso, mi posi coll'osservazione ad investigarla giornalmente nella Crisalide; e quando arrivai, osservando, al sesto, e come in alcune, al settimo giorno di questo stato, scopersi in quell'estremo della Spinale, che riguarda, per così dire, la coda, un certo moto oscillatorio a guisa come di pendolo, e veramente non interrotto, e costante. Nei susseguenti giorni trovai, che un tal moto estendevasi per tutto quel tratto della Spinale, che spetta al basso ventre, e quanto più la farfalla mascherata sotto il velo di Crisalide s'accostava al tempo di cacciar questo velo, tanto più fortemente movevasi la Spinale. Replicai queste osservazioni tante volte, ed in tante diverse maniere, quante bastassero per assicurarmi, che codesto singolar movimento oscillatorio sopravveniente alla Spina non è per verun modo morboso, ch'è costantemente naturale, e in certa maniera imperturbabile; e che dura fin tanto che dura la vita dell'animale, anzi dopo morte ancora. Figuratevi, se questa novità mi disse motivo di andare tra me fantasticando. Avrei pur voluto scoprire il fine, che ha avuto la Natura in suscitare questo moto oscillatorio nella Spina in un tempo, in cui l'Insetto ha già passata la maggior parte della sua vita; e andavo meco stesso dicendo: Ervi forse bisogno di codesto moto per la vive-

cià, e mobilità, che dee avere il bembice nello stato suo di papillione ? Potrebbe forse conservare in qualche parte un tal moto alla generazione, unica opera, a cui tende, e pare destinata la farfalla ? Questi, ed altri simili pensieri si andavan presentando all'animo mio; ma svanivano tutti colla considerazione, che i fini della Natura sono il più delle volte impercettibili.

Ed eccomi giunto, Sig. Betti stimatissimo, all'ultimo genere d'osservazioni, che mi son prefisso di accennarvi. Appartengono queste soltanto alla farfalla. Mi venne dunque curiosità di sapere, se le nostre farfalle potessero vivere lungamente dopo che fosse stato loro reciso il capo; e se in questo stato vivendo, potessero conservarsi atto all'accoppiamento, alla generazione, ed alla fecondazione. Per levarmi questa curiosità, feci molte sperienze, dalle quali si conchiuse, che veramente il nostro papillione vive, s'accoppia, genera, e si feconda anche dopo avergli troncata la testa. Ma appena ebbi io terminate queste osservazioni, che occorrendomi di dover leggere il Boyle, m'imbattei in un luogo delle sue esercitazioni circa l'utilità della Filosofia sperimentale (Par. 2. Sez. 1.) dove ritrovai, che questo illustre Autore avea fatte simili osservazioni collo stesso successo. La qual cosa invece di accrescermi il dispregio che ho per le mie, considerandone la superfluità, mi cagionò anzi del piacere sulla considerazione, che un Filosofo di tanto grido avesse credute degne di qualche ponderazione sì fatte osservazioni. E poi confrontando attentamente le mie con quelle del Boyle, m'accorsi esser le mie alquanto più circostanziate. Imperocchè se il Boyle ha veduto i suoi papillioni vivere a testa recisa per qualche tempo, a guisa delle mosche volgari, e di alcun altro Insetto alato; io ne ho osservati alcuni protrarre la vita fino al decimo quarto giorno anche in Agosto, nel qual tempo non il Malpighi, che le farfalle in istato d'intera sanità non vivono più di dodici giorni. Se al Boyle accadde, come a noi pure è accaduto, di osservare, che il maschio, per quanto sia di sua natura salace, dopo il taglio della testa, ricusa sempre ostinatamente di accoppiarsi colla femina; quando questa essendo eziandio decollata, ammette benissimo il maschio, e con alacrità; a me è riuscito di far sì, che il maschio resti alla femina congiunto dopo il taglio della testa, tagliandola prima alla femina, poi lasciando ch'ella ricevesse il maschio, indi tagliandola ad esso pure immediatamente. Finalmente ottenne il Boyle della sua farfalla femina senza capo, la quale era stata in acco-
pia-

piamento col maschio non decapitato, ottenne, dissi molte, e molte uova; ma non arrivò ad assicurarsi, se fossero seconde. Quando io mi sono assicurato, che molte di quelle uova istesse fatte dopo l'accoppiamento del maschio colla femina, amendue a testa troncata, erano assolutamente seconde. Sebbene sa d'uopo aggiungere, che replicando codesto esperimento da quaranta volte e più, appena undici volte sono arrivato a trovarne delle seconde. La varietà, e la molteplicità delle osservazioni, e delle cautele da me usate circa questo particolare, potrete, quando pure vi piaccia, osservarle, e leggerle nella Dissertazione, che anche sopra di ciò mi sono ingegnato di stendere il meglio che ho saputo.

Se questi ultimi esperimenti possano apportar molta luce, come lo ha preteso de' suoi il Boyle, alla comune dottrina della necessità dell'influsso perpetuo del cervello al senso, e al moto, lo lascio decidere a voi, che siete dotato d'un perspicace discernimento, e d'una soda erudizione. Siccome a voi pure lascio la discreta censura di tutta la serie delle cose, che fin qui mi son dato l'onore di riferirvi, sperando, che con quella stessa bontà, con cui vi siete compiaciuto di farmi sapere il desiderio, che avevate di aver qualche informazione di queste mie deboli ricerche sopra il Baco da Seta, con quella stessa bontà, dissi, vogliate perdonare alla mia insufficienza quel molto, che troverete d'infuso, d'inutile, di superfluo in questa mia ormai troppo lunga diceria. Io già so, e l'ho potuto anche molto più conoscere colla lettura delle vostre Memorie intorno la Ruca de' Meli messe alla luce ultimamente; Io so, dissi, che voi nelle vostre investigazioni avete sempre in mira l'utile, imitando in tal maniera l'incomparabile Reaumur. Ma se non ravviserete nelle mie osservazioni quest'utile, sappiate però, che io nel farle non ho mancato almeno di prefiggermelo, essendo uno di quei fini principali, a cui deve mirare l'osservatore. Quando però non voleste chiamar cosa utile l'accrescere in alcuna parte l'istoria del Bombice tanto benemerito della Mercatura, e del Commercio.

Frattanto permettetemi, che io preghi il Dottissimo Nostro Sig. Co: Gregorio Casali a volerli degnare di assumere in lui il peso di far le mie scuse presso di voi, Lui, dissi, che alla sua nobiltà, dottrina, ed erudizione unisce una umanità, ed una cortesia veramente singolare; e a cui fra l'altre obbligazioni professo quella di avermi procacciata la pregevolissima vostra amicizia.

IL FINE.

5-5-55



16



005652,020

Digitized by Google

